

**Le signorie dei Rossi di Parma  
tra XIV e XVI secolo**

**a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile**

**Firenze University Press  
2007**

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo / a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile. – Firenze : Firenze University  
Press, 2007.

(Reti medievali E-book. Quaderni ; 6)

ISBN (print) 978-88-8453- 683-9

ISBN (online) 978-88-8453- 684-6

945.44

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://epress.unifi.it/>

*Printed in Italy*

## Indice

Letizia Arcangeli e Marco Gentile, <i>Premessa</i>	7
<i>Abbreviazioni</i>	13
Gabriele Nori, « <i>Nei ripostigli delle scanzie</i> ». <i>L'archivio dei Rossi di San Secondo</i>	15
Marco Gentile, <i>La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo</i>	23
Nadia Covini, <i>Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)</i>	57
Gianluca Battioni, <i>Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi</i>	101
Francesco Somaini, <i>Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»</i>	109
Giuseppa Z. Zanichelli, <i>La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano</i>	187
Antonia Tissoni Benvenuti, <i>Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi</i>	213
Letizia Arcangeli, <i>Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi</i>	231
Indice onomastico e toponomastico	307

# Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi<sup>1</sup>

Letizia Arcangeli

## 1. Fine

Il potere di ... Petro Maria si è *solum* in omaggio, quale in vero, per havere, ultra li soy, *usurpato quili de la comunità e altri assay*, è pur in bona quantitate, et volendolo conquistare et tolgli dicta possanza *pare sia necessario tolgli la hobedientia et seguito de li homini*; unde che togliendoli dicti loci [Sant'Andrea, Carona, Neviano de' Rossi], che sono de li più debili de forteze

<sup>1</sup> Ringrazio per molte utili indicazioni Gianluca Battioni, Nadia Covini, Federico Del Tredici, Gabriele Nori, Alessandra Talignani e Marco Gentile, al quale sono anche particolarmente grata e grandemente debitrice per la discussione analitica del dattiloscritto. Le considerazioni che seguono si basano sulla documentazione raccolta nel corso di una lunga – e mai completata – ricerca sulla storia politico-istituzionale di Parma e del Parmense tra la fine del dominio sforzesco e l'inizio del ducato farnesiano; una ricerca che, ai fini che qui mi propongo, presenta due limiti: non è stata condotta *sub specie Rubeorum*, se non per quel tanto (molto) che essi sono presenti nella vita pubblica; ha privilegiato fonti statali e cittadine, carteggi e archivi familiari, e ha utilizzato solo per sondaggi i ricchissimi atti notarili, soprattutto parmensi, relativi a questo periodo. Per motivi di tempo e di salute non ho potuto cogliere questa occasione per cercare non dico di colmare, ma di attenuare questa lacuna, che purtroppo costituisce un grave limite alla mia comprensione delle fazioni nel primo Cinquecento. Per gli stessi motivi, rimando ai miei saggi già editi su Parma e il Parmense in questo periodo per un più puntuale inquadramento, che qui verrà dato per scontato; e limiterò qui i rinvii bibliografici al minimo indispensabile. Per stabilire le tradizioni fazionarie delle famiglie mi sono servita delle tavole in appendice a M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449-1484)*, tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, tutor G. M. Varanini, Università degli studi di Trento, a. a. 1999-2002, per il periodo 1459-1483, che oltre alla documentazione edita da ANGELO PEZZANA nella sua *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (che citerò nella rist. anast. di Bologna 1971) utilizzano documenti inediti sulle assemblee delle squadre, che hanno notevolmente ampliato le possibilità di identificazione. La documentazione successiva, fin dove disponibile, attesta la permanenza di queste identità; per il tardo Quattrocento si tratta essenzialmente di elenchi di *cives de consilio* pubblicati da Pezzana, con l'aggiunta di quelli che compaiono negli statuti del 1494. Per il Cinquecento manca – per le ragioni istituzionali che si diranno – una documentazione analoga; l'identità di squadra delle famiglie viene ricordata per alcune nella cronaca di Leone Smagliati; nei carteggi contenuti in ASPR, *Famiglie*, Rossi; e nell'unico documento in cui tre delle squadre compaiono come *universitates*, pubblicato da U. BENASSI, *Storia di Parma*, 5 voll., Parma 1899-1906 (rist. anast., Bologna 1971), vol. II, *Appendice*, pp. 243-244, 1513 luglio 3 (squadre pallavicina, sanvitalese, correggese). Di questi elenchi non si daranno citazioni più specifiche. Per le notizie di carattere genealogico non altrimenti documentate, il riferimento è a P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Torino 1819, e alle tavole disponibili online sul sito *Genealogie delle famiglie nobili italiane*, <<http://www.sardimpex.com>>. Cito qui una volta per tutte anche l'estimo o *equilanza* del 1518-20 (ACPr 2023).

habia e che se haverano senza gran combattere, se li tole *ville più che vinte tra le subiecte a dicte castele et obediante a Parma che le sequitano* ... Valendosi Pietro Maria *per una gran parte de la sua possanza da li homini dele dicte ville*, perderà quili membri che in vero si pò dire è di li quatro l'uno, che assay al honore et utilità gli nocerà<sup>2</sup>.

Nel delineare la strategia da seguire una volta conquistata Noceto (che potrebbe essere ispirata da una particolare intensità di interessi suoi e/o dei suoi «amici» feudali o cittadini nella zona prescelta), cioè non lasciare indifesa Parma e tagliare i collegamenti tra i possessi di pianura e di montagna di Pietro Maria, Pietro Antonio da Cornazzano, *legum doctor* parmense di squadra pallavicina<sup>3</sup>, evocava rapidamente il quadro della «possanza» del «grande signore di Parmesana». Mancava, è vero, ogni riferimento a quello che Pietro Maria aveva chiamato

el più precioso thesoro qual may *ab eterno* avesse la casa mia, la cui heredità è pervenuta in me et è mia obligatione conservarlo, ... l'amicitia di citadini de Parma, cum quella qual mediante epsa mia casa et io, successivamente, havemo conseguito reputatione, honor et credito più che per qualuncha altra cosa<sup>4</sup>

e cioè la squadra rossa, più numerosa e più ricca di ciascuna delle altre tre (sanvitalese, correggese e pallavicina, da qualche tempo unite da un'alleanza anti-rossa e per questo note come le Tre squadre) che si dividevano i posti nel consiglio cittadino di Parma e le adesioni dei suoi abitanti<sup>5</sup>. La squadra, infatti, era ormai fuori gioco, essendo stata il primo bersaglio della vera e propria *escalation* di provocazioni e *iniurie* (drammaticamente scandita da un anonimo cittadino rossiano nell'ormai famoso *Diarium parmense*)<sup>6</sup> condotta

<sup>2</sup> ASMi, *Famiglie 159, Rossi*, Pietro Antonio Cornazzano, *legum doctor parmensis*, a un Ill.mo. s. d. L[udovico], s. d. [ma 1482] cit. in GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 199.

<sup>3</sup> Nel 1483, secondo il luogotenente ducale Martino Paolo Nibbia, era strettamente legato al capo cittadino della squadra, Gerolamo Bernieri, anche lui dottore in legge, che lo «spingeva innanzi»; era di quelli che sono «poveri et vogliono menare coda», e per questo fautore dei saccheggi notturni contro i Rossi, «per non potersi vivere altramente» (ASMi, *Sforzesco 1066*, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca?]; ma un po'di coda era riuscito davvero a farsela, se disponeva di almeno due famigli «cioè che haveano la divisa sua in gamba», e di una casa in cui poteva ospitare, oltre a loro, un assassino e i suoi due fratelli complici nell'omicidio (ivi, 1483 aprile 9, lo stesso al duca).

<sup>4</sup> Cit. in M. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLENI e G.M. VARANINI, pp. 89-104, p. 98.

<sup>5</sup> Id., *Fazioni al governo*, cit.; si vedano particolarmente le pp. 154-192, illuminanti sulla natura delle squadre, che risultano irriducibili alla nozione di «fazione» e presentano alcuni tratti propri al «partito».

<sup>6</sup> *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italiae*, a cura di G. BONAZZI, in RIS<sup>2</sup>, XXII/3, Bologna 1904.

simultaneamente dalle fazioni rivali, dai loro referenti signorili – in specie i Pallavicini – e dal nuovo reggimento insediatosi a Milano in seguito al colpo di stato del settembre 1479, col quale il governo dello stato ducale passava ai capi dell'insurrezione armata, i fratelli Sforza e Roberto Sanseverino (dichiarati ribelli appena pochi mesi prima, in febbraio), mentre il già potente Cicco Simonetta veniva arrestato e i suoi amici e sostenitori erano fatti segno, secondo i casi, di linciaggi, saccheggi, arresti, destituzioni, o semplicemente cadevano in disgrazia<sup>7</sup>. La squadra rossa era stata messa in ginocchio dalla ribellione a cui Pietro Maria si era visto costretto (giacché la politica ducale nei suoi confronti, almeno dal luglio 1480, aveva seguito il principio che «è salutare ad inanimare li subdicti et depremere lo inimico quando si dice che gli è tolto del suo et stretogli le muraglie»)<sup>8</sup>, ed è una fonte non rossiana ad accreditare i timori dei rossi fuggiti fuori dalla città; che tornare a Parma sarebbe stato andare «a la becharia»<sup>9</sup>.

Il Cornazzano coglieva invece un aspetto importante dell'«amicitia»<sup>10</sup> dei comitatini: il suo dilagare al di fuori dei paesi compresi nella «exemptione» di Pietro Maria<sup>11</sup>, per incidere nell'«obbediente» (cioè il distretto) di Parma. È possibile che con questo egli si limitasse ad esporre quella che di lì a poco sarebbe stata la tesi della comunità, che rivendicò come originariamente proprie tutte le ville contestate al Rossi al tempo di Filippo Maria Visconti, ma riconosciutegli da Francesco Sforza<sup>12</sup>; ma è più probabile che egli tenesse conto di un'effettiva ulteriore espansione, in alcuni casi documentata anche per il

<sup>7</sup> Ci sono naturalmente alcune eccezioni (Gian Giacomo Trivulzio, ad esempio), che molto probabilmente vanno ricondotte alla perizia dei personaggi in questione nell'arte del doppio gioco.

<sup>8</sup> Documento citato a nota 2. Secondo un'appassionata riabilitazione del padre scritta da Guido Rossi nel breve periodo di pace con lo stato ducale, furono tre anni in cui Pietro Maria fu «inmeritadamente exasperato», e ciò malgrado, «che volesse presupporre che per aderirse cum Sam Marcho s'havesse provocato ogni mal seguito, gli congrueria per risposta la verità che era in contrario, perché a XVII de february gli fu mandato il campo a casa et erano passati più che XVIII de aprile... et era già Nuceto a pacti quando se conduxe a Sam Marcho»: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1482 novembre 13 [Guido Rossi] al duca.

<sup>9</sup> Ivi, 1480, 1482 luglio 10, dal campo contro Roccabianca Sforza Secondo al duca.

<sup>10</sup> Mi pare caratteristico che il Cornazzano, giurista, abbia preferito a questo termine (pur consacrato dall'uso nelle relazioni internazionali) quello più tecnico di «omaggio».

<sup>11</sup> «Castelle ab antiquo sue, et per la maiore parte in montagna...cum ville circumstante, li homini de le quale sono de l'amicitia o voluntate de la cassa rossa» (ASMi, *Famiglie* 159, Rossi, s. d., cit. in GENTILE, *Giustizia*, cit., p. 95). Castelli e ville dell'esenzione sono enumerati nella «protezione» concessa da Francesco Sforza (citato in G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* [1972], in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, p. 93 e n. 114) e nella «Memoria» (ASMi, RD 146, c. 22) citata nel saggio di Nadia Covini in questo volume, molto probabilmente la richiesta di Pietro Maria, che menzionava anche Corniana e Roccaprebalza.

<sup>12</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit. vol. IV, *Appendice*, pp. 138-139. Per il processo del 1445 cfr. CHITTOLINI, *Infeudazioni*, cit., pp. 40 e n., 43 e n., 60 e n., GENTILE, *Giustizia*, cit., *passim*.

Parmense, oltre che per il distretto cremonese<sup>13</sup>. Le infeudazioni del 1480-81, puntualmente registrate dal *Diarium parmense*, sono scelte politiche che chiudono a vantaggio degli avversari di Pietro Maria partite aperte anche da un secolo e combattute a corte, in tribunale ed anche sul terreno, con cavalcate, balestrieri, trombette e tamburini. Se in un caso (Varano Melegari) toccano terre ufficialmente comprese nei patti con cui Francesco Sforza aveva preso in protezione il Rossi e le sue terre, negli altri vanno a incidere su altre ville con le quali si sono determinati legami che paiono riconducibili ai classici fondamenti della signoria rurale, il *confugere ad castrum* (Tolarolo e Stagno), la proprietà fondiaria (Mezzano)<sup>14</sup> o più genericamente la protezione (Castellaro val Baganza)<sup>15</sup>, che generano manifestazioni di devozione al Rossi di cui la più nota è l'emigrazione di ventitre famiglie di Tolarolo «com rebus eorum, deiectis domibus et lignaminibus, cupis et lateribus exportatis in Rochablancham, ubi ilis provisum est de domibus et habitaculo propter eorum devotionem exhibitam domui Rubee»<sup>16</sup>. La penetrazione (quanto antica e quanto pervasiva non è per il momento noto) dell'*amicitia* rossiana nell'obbediente di Parma è incidentalmente attestata anche per altre località non coinvolte nelle infeudazioni, ad esempio Langhirano, che secondo il suo podestà si trovava nel 1484 pressoché spopolata, oltre che per la peste, «per essersi absentati molti homini quali se sono meschiati con li Rossi nostri ribelli»<sup>17</sup>; e forse proseguì per forza e non per amore proprio durante la guerra (1482-1483). In ogni caso risulta opportuna e significativa la distinzione che i Rossi facevano allora tra diversi legami, «li amici soi dentro da Parma, e li *subdicti* e *benivoli* soi fora della città»<sup>18</sup>. Comunque, l'ordine di restituzione alla città delle terre «usurpate» ri-

<sup>13</sup> Di rurali «villarum parmensium qui se adhesiverant magnifico domino Petro Marie» parla la *Cronica gestorum*, cit., p. 110; per Casalmaggiore ASMi, *Sforzesco* 842, 1482 agosto 2, Torrechiara.

<sup>14</sup> Sui diritti di proprietà «del mio Mezano de' Cavalli, che è pur mio proprio» una vibrata lettera di Pietro Maria in ASMi, *Famiglie* 159, Rossi, 1480 novembre 17, Torrechiara. Ma si veda anche per le investiture livellarie e i diritti su terre di Polesine e Stagno, attestati dagli abitanti, secondo i quali tutto apparteneva a Pietro Maria salvo quattordici settantesimi di proprietà di Gian Francesco Pallavicini, BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 14, nn. 265-276.

<sup>15</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 103: gli uomini di Castellaro, «devoti et amici» di Pietro Maria, fanno resistenza all'infeudazione a Giberto Sanvitale. Sui fondamenti della signoria cfr. molti dei saggi raccolti in CHITTOLETTI, *La formazione dello stato regionale*, cit., in particolare *La signoria degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento* [1974], pp. 181-253; GENTILE, *Giustizia*, cit.

<sup>16</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 99, 23 aprile 1481. Per questi fatti e per i precedenti trecenteschi della questione cfr. R. GRECI, *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 39-41.

<sup>17</sup> ASMi, *Sforzesco* 1172, 1484 gennaio 31, minuta al commissario di Parma.

<sup>18</sup> ASPR, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), «El facto nostro è manifesto a ciaschaduna persona» (su cui vedi anche *infra*). Analoga distinzione ivi, 1483 aprile 30, Fornovo [Guido Rossi]: «officiali, subditi, vassali, circumstanti bennivoli et amici».

guarda soltanto una cospicua parte dei paesi compresi nei patti con Francesco Sforza (1449), che corrispondevano *grosso modo*, con l'importante aggiunta di Noceto, e le nuove grandi fortificazioni di Torrechiara e Roccabianca, alle «otto castellanie (Miano, Sant'Andrea, Neviano de' Rossi, Castrignano, Pagnetolo, Corniana, Roccaferara e Roccaprebalza) e altrettante podesterie (San Secondo, Carona, Felino, Roccalanzona, Basilicanova, Bardone, Berceto e Corniglio)» della prima metà del secolo<sup>19</sup>. Un'ulteriore estensione della sua *potentia* nel piacentino pare si realizzasse attraverso il genero Bartolomeo Scotti, signore di un notevole complesso di feudi che Pietro Maria avrebbe presidiato con propri soldati durante la guerra<sup>20</sup>.

Pietro Antonio da Cornazzano, dunque, pensava che per minare la «posanza» di Pietro Maria non occorreva sgominare dei soldati di professione, né si curava di inventariarne le forze: per lui decisivo era invece togliergli gli elementi strutturali della signoria, cioè castelli e *homines*. Non è possibile a questo stadio della ricerca valutare appieno la natura delle forze impiegate dal Rossi, la presenza e l'entità di contingenti militari professionalizzati e il loro peso relativo rispetto alle forze locali di cui disponeva. Certo Pietro Maria poté contare su soldati in grado di condurre con successo azioni militari vere e proprie (le varie sortite contro Parma), e riuscì a impegnare forze ducali abbastanza consistenti (400 armigeri nel mese di aprile, quando ancora il reggimento milanese sperava di chiudere in fretta per poter spostare i soldati fuori stato, una volta che si fosse iniziata la guerra per il ducato di Ferrara; migliaia di fanti nei mesi successivi). Questo probabilmente fu possibile anche per l'aiuto finanziario di Venezia; benché contatti e voci di accordo risalissero addirittura al 1481, i capitoli di aderenza vennero però conclusi il 18 aprile 1482<sup>21</sup>: per due

<sup>19</sup> GENTILE, *Giustizia*, cit., p. 91.

<sup>20</sup> Così almeno affermava il cugino di Bartolomeo, Giacomo, che asseriva che invece a lui Pietro Maria era stato «inimico capitale» (ASMi, *Sforzesco* 1114, 1494 febbraio 5, Milano, a Ludovico il Moro).

<sup>21</sup> M. PELLEGRINI, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi, 1413-1482*, Parma 1996, pp. 409 e 415-416. Questa data non corrisponde alla ricostruzione fatta da Guido *ad usum* del duca di Milano dei rapporti di Pietro Maria con Venezia, che sarebbero cominciati dopo il 18 aprile e quando Noceto già trattava di rendersi a patti (cioè ai primi di maggio: cfr. la lettera citata a nota 8). Secondo una *nota del credito del conte Guido e del conte Giacomo* in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470 -1499) certamente posteriore al febbraio 1484, i pagamenti della provvisione di Pietro Maria furono molto inferiori ai 20000 ducati annui pattuiti, e si interruppero tra aprile e 30 agosto. Tra marzo e aprile erano stati versati in tutto 5000 ducati, pari grosso modo alla rata maturata della provvisione annua di ducati 20000 pattuita, poi più nulla, dato che il successivo accredito di 2250 ducati effettuato con lettera di cambio a Genova, oltre a non coprire la rata maturata, non poté raggiungere l'interessato in vita. Provvisione a parte, i toni disperati delle lettere di Pietro Maria alla fine di luglio (cfr. L. ARCANGELI, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di G. PETRALIA e A. GAMBERINI, Roma 2007, pp. 411-445) fanno ritenere che si fossero interrotte anche le rimesse per pagare i soldati; per le sole fanterie nelle fortezze tenute a nome di Venezia si calcolava nel 1483 una spesa di 1200 ducati al mese (*nota del credito*, cit.).



mesi dunque Pietro Maria si era difeso con le sue sole forze; e del resto anche dopo l'accordo sembra che le rimesse veneziane fossero irregolari.

Le vicende della guerra mostrano che non sempre i signori feudali sono inermi davanti al principe, come si assume di solito quando si studiano le conseguenze delle innovazioni tecniche in campo militare: la presenza di forze ducali intente a «*reduire a disperatione*» con saccheggi e violenze i luoghi non fortificati non provoca secondo le speranze ondate di dedizioni<sup>22</sup>, né il semplice presentarsi di esercito e bombarde sotto le mura induce i *castra* ad aprire le porte. Con poche eccezioni essi devono essere assediati e bombardati uno per uno; se capitolano, lo fanno dopo aver resistito almeno una settimana, e là dove c'è il nerbo delle forze rossiane, come a San Secondo o a Felino, non capitolano affatto. Da un'iniziale superiorità dei Rossi<sup>23</sup>, che resiste malgrado le previsioni alle prime azioni delle forze ducali, si passa a una lenta erosione: per quasi tre mesi i ducali non riportano successi significativi; Noceto capitola dignitosamente, dopo una settimana di assedio da parte di forze non disprezzabili<sup>24</sup> e dopo 300 colpi di bombarde<sup>25</sup>; e malgrado gli attesi catastrofici risultati di questa resa, che avrebbe dovuto impedire i collegamenti tra pianura e montagna, dieci giorni dopo si danno «*sine prelio*» soltanto Sant'Andrea e Carona, luoghi cioè che dispongono di fortificazioni «*debili*»; ma Roccalanzona resiste e l'esercito ducale deve ritirarsi<sup>26</sup>, mentre Pietro Maria compie pesanti incursioni in città e nell'obbediente, e si prende Calestano<sup>27</sup>. Il mese di giugno è segnato da tentativi abortiti dei ducali su San Secondo, Roccabianca, Felino e Carignano, e dal successo di almeno tre incursioni rossiane contro la città<sup>28</sup>. Alla fine di giugno viene assediata Basilicanova, che si difende virilmente e poi si arrende a patti, in seguito a tradimento secondo l'anonimo del *Diarium*. Anche qui l'assedio dura una settimana; intanto, Guido riprende

<sup>22</sup> ASMi, *Sforzesco* 1086, 1482 aprile 25, minuta.

<sup>23</sup> «mi pare pur assai che siamo stimati di così poca possanza; che Pedro Maria Rosso presuma farsi signore di tuto questo paese, et che noi non gli possiamo fare resistentia»: ivi, 1480, 1482 marzo 24, Sforza Secondo al duca.

<sup>24</sup> Ivi, 1086, 1482 aprile 25, minuta: sotto Noceto ci sono 400 uomini d'arme della *familia* ducale «et de le lanze spezate» e 3000 fanti, e sono state piantate 4 bombarde.

<sup>25</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 272-273: per di più si arrende a patti, differendo la resa effettiva di qualche giorno in attesa di soccorso.

<sup>26</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 106.

<sup>27</sup> Copia di lettera ducale, 1482 giugno 4, ai maestri delle entrate straordinarie, BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 16.

<sup>28</sup> Insomma, qualcosa di più delle cosiddette «guerricciole» (G. CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in « Società e storia », 28 (2005), fasc. 108, pp. 221-236); per un periodo precedente e con un più stretto raccordo alla guerra tra le potenze grosse M. GENTILE, *Terra e poteri: Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, in particolare pp. 169, 175-176. Le notizie nel testo sono tratte dalla *Cronica gestorum*, cit., integrata con i carteggi presenti in ASMi, *Sforzesco*, 1086 e 1480.

Carona. Luglio vede i ducali impegnati nell'assedio di Roccabianca, che dura oltre venti giorni e termina con resa a patti, di nuovo per «proditione», secondo l'anonimo. Ma non c'è l'effetto domino: San Secondo resiste, e l'esercito ducale viene respinto «magna cum caede».

Insomma, quando il 1 settembre muore Pietro Maria, lo stato Rossi è ancora in piedi, e ancora grande nonostante le mutilazioni. Se il merito è soprattutto della puntualità del soldo pagato alle genti d'arme<sup>29</sup>, credo però che si possa ritenere anche che per amore o per timore gli *homines* sono stati dalla sua<sup>30</sup>. Sulle *proditiones* lamentate dall'anonimo si possono avanzare dei dubbi: capitolazioni dopo una settimana di assedio con bombarde e senza soccorsi non sono scandalose; San Secondo resiste per oltre un mese<sup>31</sup>, e l'assedio termina con la fine della guerra e non per defezione degli uomini, che decidono di capitolare solo dopo che il loro signore, Guido, ha tentato, e fallito, una fuga notturna, rendendo manifesto che non è più in grado di assicurare la difesa, cioè un elemento base perché si determini l'obbligo di fedeltà.

Non intendo esaminare qui le vicende successive e la ripresa della guerra di Guido sotto le bandiere veneziane, che continuò a preoccupare almeno fino all'aprile 1483 e che mi sembra dipendesse molto più chiaramente dagli aiuti di Venezia e da un reclutamento di uomini d'arme a vasto raggio<sup>32</sup>; nel primo

<sup>29</sup> In una lettera indirizzata presumibilmente a Ludovico Fregoso il 16 settembre 1482, ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), Guido Rossi cercava di affrettare l'invio di denari da Genova con l'argomento che, non potendo corrispondere il soldo dei mesi di settembre e di ottobre, avrebbe perso «forteze et honor et gentearme et anche forse la vita»; benché lamentasse ritardi nell'invio di denaro già dalla fine di luglio, la prima *défaillance* nel pagamento del soldo da lui ricordata si era verificata in settembre, con conseguenti defezioni tra i fanti. Per la cessazione dei pagamenti già alla fine di luglio cfr. *supra*, nota 21.

<sup>30</sup> Vedi anche le conclusioni di G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* [1977], in *Id.*, *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 254-291, p. 275. L'esser dalla sua comportava agire e patire: ad esempio il 18 giugno Guido Rossi «magnam fecit hominum et subditorum suorum coadunationem», e mise in fuga l'esercito ducale, che si attendò a Carignano. «Fena autem atque blada rubeorum a gentibus ducallibus et a tribus squadrīs sacomanabantur», *Cronica gestorum*, cit., pp. 109-110, anche per il precetto «absentati revertantur» (23 giugno) e per l'imprigionamento di molti «ex primis» sottoposti a taglie; vengono banditi, quanto ai rurali, coloro che hanno aderito a Pietro Maria (cfr. nota 13) e *cives* e *comitatini* andati al suo servizio. Oltre ai propri *homines* Pietro Maria è stato in grado di coinvolgere anche i contadini in genere, facendo leva sulla loro ostilità ai proprietari terrieri: il 21 maggio 1482 pubblica un proclama nelle sue terre, offrendo un grosso da 5 soldi al giorno e spese cibarie a chi si presenti, armato di armi proprie o improprie, «in castris rubeorum pro guasto dando possessionibus civium». L'offerta ha successo e i *cives* si lamentano, *ivi*, p. 107.

<sup>31</sup> Anche in questo caso non è un assedio da ridere: il 16 settembre, scrivendo a un non identificato «Magnifice et potens domine tamquam pater» (forse Ludovico di Bartolomeo Fregoso, già doge di Genova) da San Secondo, Guido si descriveva «circumdato dal inimicho campo, et obsidiato grandimente, e bombardato da quatro boche de bombarde e tre mortari die noctuque senza remission niuna» ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499).

<sup>32</sup> Inoltre negli ultimi mesi Guido e i suoi uomini combatterono fuori dal territorio parmigiano, tra Liguria e Lunigiana.

anno di guerra mi pare invece rilevante il ruolo degli *homines*, pur messi alla prova da «strage, danni, guasti, incendi e depopulatione qualle sum notissime a tuta Italia, ... licet non abiano arato né seminato uno sexto né forse octavo dele terre doveano andare per cultura el presente anno, né hanno più bestiame, né stramo da dover pàsserli»<sup>33</sup>; più in generale appare importante il ruolo della società locale, rurale e cittadina, che prende attiva parte alla guerra, in entrambi i fronti<sup>34</sup>.

Pietro Maria Rossi disponeva di una propria forza stipendiata: possiamo supporre che gli uomini della sua antica condotta<sup>35</sup> siano rimasti al suo servizio, e che gli *homines* abbiano costituito un serbatoio a cui attingere quanto meno i fanti. La documentazione è scarsa, ma qualche indizio sull'intreccio tra soldo, sudditanza e amicizia trapela dal carteggio: ad esempio nella proposta di Ilario Carissimi, *civis de consilio* di squadra rossa, nonché cancelliere di Guido Rossi, al suo «illustre signore», di prendere a soldo «due fanti di Marra, li quali comenda il Gato da Berceto per valenti e dice esser deli amici de Vostra Signoria»<sup>36</sup>; non è però detto che l'essere uomini oltre che fanti dei Rossi prevenisse il «retrovarsi de mala voglia» e «volersene andare con dio» in mancanza di denari.

Ma l'apporto degli *homines* va ben oltre, e si manifesta in vari modi; *homines* e *subditi* combattono per il loro signore indipendentemente dal fatto di riceverne soldo: nel giugno 1482, «coadunati» da Guido, avrebbero ricacciato fino a Carignano l'esercito ducale che si trovava sotto Felino<sup>37</sup>. Inoltre, lo si è già accennato, il loro comportamento non sembra influenzabile dalle operazioni militari dell'esercito ducale. La *Cronica gestorum* menziona una sola

<sup>33</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1482 novembre 13, [Guido Rossi] al duca, cit.

<sup>34</sup> Per il «militare diffuso» tardomedievale cfr. G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra tardo medioevo e prima età moderna in Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, a cura di C. DONATI e B. R. KROENER, Bologna in corso di stampa.

<sup>35</sup> Cfr. il saggio di N. COVINI in questo volume, anche per le riflessioni relative al tema che qui si affronta, ovvero il potenziale bellico di Pietro Maria tra forze professionali e sudditi; nell'ultima fase della guerra invece Guido appare sempre in trattative per arruolare uomini d'arme di varia provenienza: Genova (ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1483 febbraio 28, Fornovo, a «magistro Pietro» [Gualandri]); Asti e Monferrato (ivi, 1483 maggio 27, Genova, Gian Francesco Pasqualigo a Guido Rossi); ivi, patti di condotta di Jacobo da Mortara Becharia.

<sup>36</sup> Ivi, 1483 marzo 6, Calestano, Ilario Carissimi [a Guido Rossi]. Marra e Berceto erano entrambe terre dei Rossi. Da questa lettera anche le successive citazioni, relative ai fanti di Calestano.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, nota 30. Come è noto la *Cronica gestorum* presenta una lacuna dal 10 luglio 1481 al 10 maggio 1482 e si arresta al 31 dicembre 1482; è quindi possibile che episodi di questo genere si siano ripetuti, giustificando in qualche modo uno degli argomenti usati da Giovanni Rossi per screditare a Venezia il fratello Guido come uomo poco esperto «in questo mister» e che non ha mai combattuto salvo «con villani e con le corna de li bovi»: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1486 febbraio 15, Gerolamo Colli a Guido Rossi. Per le milizie locali agli ordini di signori anche ribelli cfr. ad esempio il caso dei Beccaria di Valtellina in M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in «Società e storia», 22 (1999), fasc. 86 pp. 715-766, a p. 730.

rappresaglia da parte di Guido Rossi, contro i Rossi di Carona che avevano ceduto il pur debole fortalizio «sine proelio»: è un fatto che mi pare doppiamente significativo, in quanto sembra indicare la rarità di queste defezioni e ad un tempo il ruolo delle forze locali non professionalizzate nella difesa delle fortezze minori.

Certo non è possibile determinare quale tipo di legame fosse quello che univa gli *homines* ai loro signori: fedeltà, consenso, coercizione violenta. Certo Guido e Pietro Maria non trascurarono di tentare di estendere il loro controllo anche a chi non era loro suddito, giocando tutte le carte a loro disposizione, dalla minaccia alla persuasione: a ville dell'obbediente, a singoli rurali e cittadini mandavano veri e propri ultimatum, promettendo esenzioni o, in alternativa, ferro e fuoco a chi non giurasse fedeltà, con «ambasciate<sup>38</sup>chel si voglia darsi a luy,chel lo farà salvo de ogni cosa, altramentechel lo metterà a foco e fiamma»; a questa campagna acquisti di fedeltà e di villaggi se ne aggiungeva un'altra, che pare incontrasse molto successo, che faceva leva sull'antagonismo cetuale, con l'offerta di soldo ai comitatini che volessero andare a «dare il guasto» a possessioni di cittadini<sup>39</sup>. Su un piano meno concreto si pone la propaganda di guerra: sono rimasti diversi proclami, accuratamente costruiti per convincere diversi tipi di destinatari. Coi propri ufficiali, soldati, sudditi e «benivoli», che si teme prestino orecchie alle promesse e seduzioni dei ducali, si giocano due carte: in primo luogo la demonizzazione dell'avversario, dipinto e screditato appunto come «peggio che il diavolo», imputato di aver architettato odiosi tranelli, una sorta di guerra chimica con avvelenamento di viveri per sterminare i seguaci dei Rossi; in secondo luogo la lusinga, con un abile elogio dei destinatari, descritti come «uno tanto populo ... nel quale sono tanti soldati da caval e così da pede, *tuti famosi*, e homini assay, *tuti civili* et ... pur anche preti e frati, homini e done, piccoli e grandi»<sup>40</sup>. Coi «parmisani ... compatrioti mei carissimi», si parla un altro linguaggio, che implica in primo luogo una comunanza di affetti, di scopi e di valori. Ricorrono i termini di «patria» e «bon compatriota», «raxone», «gratitudine / ingratitude»; Pietro Maria vanta la sua scelta di una tattica

<sup>38</sup> ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 marzo 25, Parma, Sforza Secondo al duca: Guido Rossi, con «tratti e costumi del Turcho che usa simili stili a mandare li suoi schiavi per tale facende», ha mandato ambasciate a diversi (Antonio Rossi, «questi Miraldi») e a «parechie ville obediente qua a la città ...chel si voglia darsi a luy» promettendo esenzioni totali e minacciando «foco e fiamma»: se non andranno a giurare fedeltà «li abrusarà» tutti quanti; ottiene un immediato riscontro positivo, ma anche qualche resistenza: Antonio Rossi ha risposto «voler essere bon duchesco, et faciano loro al pezo che possono, che si defenderà al meglio che potrà»; altri («questi Miraldi tuti», cui ha dato termine a rispondergli e «uscir fora di Parma») ha fatto ricorso per aiuto al luogotenente ducale; simile ambasciata a diverse ville della podesteria cittadina di Neviano Arduini, *Cidonia*, Ceretolo, Mediano, Sasso, Lodrignano e *Provazano*, cui Pietro Maria promette esenzione da sale e tasse e minaccia, in caso di rifiuto, ferro e fuoco (ivi, 1482 marzo 27, Parma Sforza Secondo al duca).

<sup>39</sup> Cfr. nota 30.

<sup>40</sup> Documento citato a nota 18 (corsivi ovviamente miei).

di diversione delle operazioni militari non nel proprio interesse strategico, ma per amor di patria e per salvare il raccolto<sup>41</sup>, reclamando per questo il suo diritto alla gratitudine non solo di quelli, tra i «parmisani», che sono «homini da bene», ma persino degli «emuli», e concludendo sull'antica nota dell'amicizia («benevale[te] igitur saltem vos amici mei») <sup>42</sup>. Guido invece, con uno scritto che sta tra il proclama e la diffida, ripercorre le relazioni del padre e sue con i «Parmesani compatriotti mei carissimi» in una prospettiva di ragione e torto: ragione dei Rossi che hanno restituito misura per misura, secondo la logica della faida, comportandosi «amorevolmente», senza offese né «obtragy», verso i cittadini, «sollamente mettendo el mio pensier et animo ad offendere et dampnegiar Pallavicini»<sup>43</sup>, soprattutto quelli tra loro che avevano causato la «alienazione» di loro Rossi dalla «casa sforzesca»; poi rispondendo con una giusta ira e con una sorta di preavviso di ritorsione («reputandome *licito et debito* l'havere cussì pocho respectu ovvero resguardo a vuy quanto ussati vuy verso de mi») ai cittadini che avevano preso ««affarme guerra et senza diffida alchuna corere ne le mie terre et piliar prigioni cum altri bestiami et robbe mobile ... facendo *etiam* guerra mortale perché haveti amazato crudelmente in la dicta coreria alchuni de li mei subdicti», e «proprio nutu» avevano assoldato «de vostri proprii denari» fanti contro di lui. Costretto da ciò che è *debito* in caso di offesa a procedere secondo la logica *amici/inimici*, Guido non rinuncia a tentare di dividere i nemici, facendo nuovamente risuonare le corde dell'amore e della patria comune e cercando di provocare l'isolamento dei veri responsabili:

quantunche io el farò mal vulentiera, sì perché essendo vostro bom compatriota, benché non l'habeati fin qui volsuto credere né cognoscere; sì *etiam* perch'io scio che l'impsolempie per vuy ussate non sonno processe da tuti vuy, né ancha dalla più parte, ma sollamente da una ardentissima e rabioxa passione la quale consiste in alchuni pochi capellazi che sonno stati, sonno e saranno caxone de la vostra miseria e total disfacione<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Questo era un punto cruciale, e anche gli sforzeschi se ne preoccupano: lo spostamento del campo ducale dalla pianura alla collina tiene conto delle richieste dei cittadini che temono per il raccolto (ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 luglio 2, *ex castris felicibus* presso Carignano, Sforza Secondo al duca). Evidentemente le ragioni della politica prevalevano sulle tattiche militari: per la distruzione dei raccolti come obiettivo bellico prioritario cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1984 (ed. orig. Londra 1973), p. 195.

<sup>42</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499): «Parmisani. Acciò che cognoscati per effecto ch'io ve sono bon compatriota». Il proclama è in prima persona e attribuibile a Pietro Maria. Analoga, pur se di tono più dimesso, la giustificazione della decisione di assentarsi dal paese di Guido Rossi, ivi, 1483 aprile 30, Fornovo.

<sup>43</sup> «Era mia total intentione de perseverar et solamente mettere el mio pensier et animo a dampnegiare Pallavicini, et maximamente quelli chi sonno stati caxone» della rottura col duca: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1483 marzo 13, Fornovo, Guido Rossi, «Parmesani compatriote mei carissimi».

<sup>44</sup> *Ibid.*

In questi proclami rivolti a ufficiali, sudditi o cittadini, come nelle lettere ai pari, al principe e ai potentati<sup>45</sup>, è centrale insomma il diritto/dovere, «licito et debito», di resistere e rispondere alle offese ed alla violazione della casa e dello *status*: è legittima la risposta, che non viene definita come «guerra»; non è legittimo prendere «proprio nutu» e senza provocazione l'iniziativa: questa sì è definita «guerra» e considerata ingiusta, perché ingiusto ne è il motivo, in quanto nessuna offesa l'ha provocata, e ingiusti sono i modi, per la mancanza della diffida e la slealtà dei mezzi (*jura in bello*)<sup>46</sup>. Si potrebbe dire che nel termine «guerra», quando non è applicato a un conflitto tra potenze sovrane, i Rossi vedono un sinonimo di aggressione ingiustificata: sia essa la «guerra» che il principe porta a un suo suddito, o la «guerra» che una città conduce «proprio nutu» contro colui che pure è in quel momento nemico del principe. Vi è dunque anche l'implicita negazione di un monopolio della responsabilità in colui che non riconosce superiore: come per i principi sovrani, per i Rossi i sudditi del loro nemico sono titolari in proprio dell'azione e debbono sopportarne le conseguenze<sup>47</sup>. Insomma i Rossi conducono la loro guerra «secondo le logiche del sistema vendicatorio», ma, al contrario delle aristocrazie di età viscontea, si autorappresentano solo come vittime e mai come autori di una guerra. Allo stesso modo il documento che ho qui analizzato svolge in parte una funzione simile a quella delle *diffidationes*, ma se ne discosta per struttura e terminologia<sup>48</sup>.

Quanto agli *amici* cittadini, i loro comportamenti durante la crisi si sono differenziati<sup>49</sup>; e non potrebbe essere diversamente, giacché pure in tempi nor-

<sup>45</sup> Qui la lettera di Guido al duca, cfr. nota 8; per le altre ARCANGELI, *Piccoli signori*, cit.

<sup>46</sup> Pochissimi anni dopo, in un libello intitolato *De bello roboretano* (1487), il parmigiano e rosso Iacopo Caviceo (uomo d'azione ma anche letterato e fra l'altro biografo di Pietro Maria) avrebbe negato sulla base di argomentazioni affini a queste ogni fondamento giuridico al conflitto condotto dall'arciduca Sigismondo d'Asburgo contro Venezia, sotto le cui bandiere militava Guido Rossi, che il Caviceo aveva seguito in esilio: cfr. M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996, pp. 40-41 (e cfr. GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 209).

<sup>47</sup> L. ARCANGELI, «*Igni et ferro*». *Sulle dedizioni di Reggio alla Chiesa e agli Estensi (1512-1523). Note a margine di alcuni studi di Odoardo Rombaldi*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. BADINI e A. GAMBERINI, Milano 2007, pp. 388-418, pp. 394 sgg. Va detto che in questo caso i sudditi in questione sono assai più attivi dei cittadini, che devono scegliere soltanto se cedere o resistere a un *ultimatum*.

<sup>48</sup> Il riferimento è ad A. GAMBERINI, *Le parole della guerra nel ducato di Milano: un linguaggio cetuale*, in *Linguaggi politici*, cit., pp. 447-469 (cit. a p. 459).

<sup>49</sup> Questo sin dal 1477, con una frattura tra rossi saccheggianti e rossi non saccheggianti che sia pure per forza si erano piegati alla pace «canina et violenta» con le Tre squadre e addirittura a prendere le armi con loro, che ora intendevano «ut squadram Rubeam dividerent et in malivolentia ponerent com domono Petromaria (*Cronica gestorum*, cit., pp. 9-10) contro una supposta vendetta di Pietro Maria e degli altri. Su questa pace cfr. GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., pp. 40-42. Un'incrinatura nei rapporti tra «il magnifico D. Pietro Maria Rosso» e un piccolo gruppo di «cittadini della città di Parma» (19, quasi tutti cognomi inclusi nell'elenco dei membri della

mali la squadra comprendeva soldati e uomini d'azione, e «homini da bene» – per così dire dei civili – di ogni ceto e censo. La crisi che si apriva costituiva anche un banco di prova della natura del legame di amicizia che univa Rossi gentiluomini e cittadini rossi: un legame che per il reggimento milanese amico di Pietro Maria era definibile in termini di capo e di corpo<sup>50</sup>, mentre il reggimento ludoviciano a lui ostile pareva incline a presupporre una maggiore autonomia dei cittadini (ad esempio dichiarando di temere movimenti a Parma perché Pietro Maria «ha *molti di la sua squadra* ad sé favorevoli et benivoli»)<sup>51</sup>, salvo poi a considerarli globalmente perseguibili con vari generi di rappresaglie<sup>52</sup>. Non tutta la squadra rossa si era mostrata propensa a lasciare ogni cosa per raggiungere il suo capo, il quale d'altra parte, presumibilmente, non se lo attendeva, né desiderava da tutti questo tipo di aiuto: nel gennaio 1482, condividendone il nicodemismo, aveva mandato suoi rappresentanti a dichiarare al luogotenente ducale Sforza Secondo la propria fedeltà<sup>53</sup>; ma quando il Rossi uscì allo scoperto, la squadra venne considerata dai rappresentanti ducali come una sorta di ostaggio su cui rivalersi: si dichiarò che avrebbe dovuto pagare i danni che Pietro Maria infliggeva ai beni dei cittadini nel territorio, le fu imposta una taglia che doveva sopperire alle spese della guerra, venne insomma considerata *in solidum* responsabile; in tal modo, peraltro, decretandone la comune sorte negativa, si finiva per cementare il legame di partito e per favorire il consolidamento del senso d'appartenenza e dell'identità. In questa persecuzione gli ufficiali ducali tendevano a presentarsi come media-

squadra rossi di Gentile, quasi tutti anche nominativamente) è suggerita da una supplica indirizzata agli «Illustrissimi domini», non datata ma databile al 1479 (ASMì, *Comuni* 64), con la quale i firmatari chiedono l'intervento dei duchi perché Pietro Maria rifiuta di sollevarli da sicurtà prestate in suo favore (ma secondo lui in favore di suo genero Bartolomeo Scotti) per complessivi 2044 ducati. A parte il conte Leonardo Baiardi, che però è morto e ora rappresentato dal nipote abbiatico Andrea, non sembrano personaggi di rilievo, anche se alcuni appartengono ad agnazioni importanti come Garimberti e Centoni: hanno sporadiche presenze in consiglio cittadino, ma partecipano ad almeno una delle tre convocazioni della squadra rinvenute da Gentile, tutte del 1477. Presumibilmente, la supplica viene sporta negli ultimi mesi del 1479, dopo il colpo di stato e il conseguente rovesciamento delle alleanze della reggenza; il significato di questo documento cambierebbe radicalmente a seconda che fosse uno di molti non rinvenuti o una solitaria eccezione.

<sup>50</sup> Ivi, 1479, maggio 15. Istruzioni ad Antonio Trotti governatore di Parma: «noi havemo tutte quelle squadre per confidente et devote nostre; ma ... pure per essere de tre sorte et quasi tre corpi benché uniti ... [cancellato] seria più difficile ad haverli così presto ... che non seria havere la squadra rossa, che è unita et ha uno solo capo che è il magnifico Petro Maria [cancellato] non mancho prudente che devoto et fidelissimo al bene nostro».

<sup>51</sup> Minuta senza data indirizzata a Sforza Secondo in ASMì, *Sforzesco* 1573.

<sup>52</sup> Il 21 gennaio, dopo che alcuni soldati han dato il sacco a una casa al grido di «Roberto e Maria», Sforza ha «mandato per lo cancellero del predicto Pietro Maria et holi dicto el diavolo», e convocherà la squadra rossa per dirle «che tutti li danni darà Petro Maria li pagarano loro» (ASMì, *Sforzesco*, 1480).

<sup>53</sup> Ivi, 1482 gennaio 14, Parma, Sforza Secondo al duca. Altrettanto avevano fatto le «parti» sanvitalese, correggese e pallavicina.

tori tra l'aspirazione della squadra rossa a sopravvivere e quella della fazione contrapposta ad annientarla anche fisicamente, o quanto meno ad espellerla: quando Sforza Secondo decise di imprigionare una dozzina di cittadini di parte rossa, «el core del corpo de Petro Maria », diede due ragioni per questa decisione: garantire che rispondessero dei danni provocati dal Rossi, evitare che venissero tagliati a pezzi dagli avversari cittadini<sup>54</sup>. Qualche mese dopo, quando la guerra tra Pietro Maria e il reggimento milanese si era fatta aperta, rispondendo a un gruppo di cittadini di squadra rossa<sup>55</sup> che chiedevano come regolarsi per non incorrere nella colpa di ribellione, gli ufficiali ducali si mostravano incerti tra due soluzioni, che avevano in comune l'autoesclusione dallo spazio urbano: «a farli venire a la città, non voria per cosa del mondo esser suo becharo»<sup>56</sup>. Ma rossi in città ne restavano sempre: secondo Guido, i «valenthomoni che hanno espulsi et facto bannire a torto et peccato» erano i più ricchi di Parma per « tante facultate dentro et fuora dalla città quante gli haveano», ma restavano tuttavia dentro le mura « anchora assai notabil homini»<sup>57</sup>.

Sono affermazioni da non prendere alla lettera: in un elenco di 183 nomi, che parrebbe comprendere tutti i «rebelles et banniti qui secuti sunt Petrum Mariam Rubeum contra statum ducalem»<sup>58</sup>, compaiono ben pochi *cives de consilio* rossi, anche se molti cognomi (ma non individui) si ritrovano tra quelli dei partecipanti alle assemblee delle squadre; se da un lato questo elemento potrebbe indicare l'esistenza di parentele numerose e politicamente omogenee, con ogni probabilità trasversali tra città e contado, dall'altro si dovrebbe concludere che ad essere condannati come ribelli non furono gli uomini di maggior rilievo della squadra. Questo per quanto riguarda l'esclusione ed il bando; quanto alla morte fisica, neppure il rosiano *Diarium parmense* segnala sbudellamenti effettivi, e malgrado fughe

<sup>54</sup> Ivi, 1482 gennaio 24, Parma, Sforza Secondo al duca. Vi sono rappresentate tutte le principali agnazioni della squadra Rossi (Garimberti, Baiardi, Carissimi, Centoni, Anselmi). Uno solo, Andrea Baiardi, era tra i supplicanti del 1479; Lanfranco Garimberti era stato creato cavaliere nel 1478 nella stessa occasione (l'incoronazione del giovane duca Gian Galeazzo Maria) che aveva visto insigniti del titolo anche rampolli di grandi feudatari, come Galeazzo Pallavicini di Pallavicino. Questo, insieme alla presenza di Giovanni Andrea Zandemaria (il primo in uno dei tre elenchi di convocati del 1477, «homo richissimo» la cui casa venne saccheggiata nel 1483), fa pensare che venissero imprigionati i personaggi di maggior rilievo della squadra, e non solo i più legati al capo, come il suo cancelliere Ilario Carissimi.

<sup>55</sup> Di veri e propri oratori della squadra si parla, in luglio, nella *Cronica gestorum*, cit., p. 111.

<sup>56</sup> ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 marzo 5, Parma, Sforza Secondo al duca.

<sup>57</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1483 marzo 13, Fornovo, «Parmesani compatriote mei carissimi», cit.

<sup>58</sup> Ivi, lettera senza data, ma posteriore alla morte di Pietro Maria, indirizzata al maestro delle entrate straordinarie Michele Bonizi, in cui si ordina l'incanto dei loro beni. Non sono in grado di dire se siano tutti cittadini.



e bandi, rossi in città ne rimanevano, non necessariamente a dispetto di Pietro Maria<sup>59</sup>, né degli ufficiali ducali o dello stesso duca. In particolare, per il viceluogotenente che governò Parma durante la seconda fase della guerra, quando Guido Rossi batteva il contado sotto le insegne veneziane, non valeva l'equazione squadra rossa – nemici dello stato, sostenuta con accanimento da uomini di punta delle Tre parti, certi dell'appoggio dei governatori milanesi. Per Martino Paolo Nibbia, che non temeva di scrivere a Milano «sarò protectore deli rossi, *immo* conservatore de li vestri cittadini»<sup>60</sup>, valevano insomma gli ordini ufficiali del duca, che garantivano ai rossi il primo grado di cittadinanza, ovvero il diritto alla vita e alla proprietà, ed era chiara la sua simpatia per il concetto di stato *super partes*, alquanto oscurato nel 1482 e sconfessato nei fatti dal sostegno che i capi effettivi del reggimento milanese assicuravano agli estremisti delle Tre squadre, i quali peraltro conducevano una persecuzione mirata, ispirata dai vantaggi materiali e non dal grado di colpevolezza dei loro bersagli. Un Baldassarre Garimberti, in complesso poco coinvolto nella vita pubblica della squadra, poteva tranquillamente esercitare la sua carica di ufficiale delle bollette<sup>61</sup>; mentre a Giovanni Andrea Zandemaria, «homo richissimo»<sup>62</sup> e figura di primo piano della fazione<sup>63</sup>, ma pacifico, non solo veniva posta a sacco la casa, ma si minacciava lo sterminio di tutta la famiglia<sup>64</sup>. Anche il duca, del resto, risultava incoerente: metteva nell'elenco dei ribelli «senza espressione de alcuna causa de delicto alcuno publico o privato, nullo demerito verso lo stato o patria» un «sacerdote vexuto senza malignità», don Vincislao Garimberti, di vita «più solitaria che conversativa, homo civile, non vago del foro o de la piazza, che dove volte in vita sua non fu davante a offittiali, alieno da novelle e pratiche, dedito *quodammodo* a se stesso» perché «per el terrore universale de squadra rossa» aveva lasciata la sua pieve di Sorbolo per rifugiarsi a Modena e poi a Reggio; mentre invece perdonava a

<sup>59</sup> Soltanto per Antonio Rossi e «tuti questi Miraldi» è rimasta traccia di un *ultimatum* di Pietro Maria che pare gli imponesse di lasciare la città: cfr. *supra*, nota 38.

<sup>60</sup> ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 4, al duca. Come è noto, il senso dello stato del Nibbia, che dopo la sconfitta di Guido Rossi e la fine della persecuzione della squadra imboccò la strada di una difesa puntigliosa quanto inutile dell'ordine pubblico minacciato da «giotti» assai ben visti dai *cives de consilio*, gli fruttò la morte. Cfr. L. ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV - inizio XVI secolo)*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, p. 416 n.; M. GENTILE, *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel ducato sforzesco*, in *Le polizie informali*, Atti del Seminario internazionale di studi, Messina, 28-29 novembre 2003, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli (Cz), in corso di stampa.

<sup>61</sup> ASMi, *Sforzesco* 1066 e 1066 bis, ad esempio 1483 agosto 27.

<sup>62</sup> Ivi, 1483 aprile 9, Martino Paolo Nibbia al duca.

<sup>63</sup> GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 288.

<sup>64</sup> ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 4, Martino Paolo Nibbia al duca; minuta.

gran velocità molti che al tempo «de sua rebelacione» avevano «contra lo stato et patria facto ogni opra hostile»<sup>65</sup>.

Nel complesso, e comprensibilmente, il comportamento della squadra non fu monolitico: «la squadra rossa si può distinguere in tre gradi: uno de' veri et voluntari rebelli, l'altro de' constretti per impositione d'extrema taxa o per altra via<sup>66</sup>, el terzo grado de li obedienti, li quali sono in due differentie, cioè confinati et non confinati, taxati et non taxati»<sup>67</sup>, scriveva il luogotenente ducale, in opposizione a coloro che si dicevano certi che a Milano i governatori dello stato, se non il duca, avrebbero ben gradito che «li rossi tutti siano posti a saccomano et caciati et desfatti»<sup>68</sup>. Secondo l'ufficiale, invece, occorreva commisurare il trattamento al comportamento, il che equivaleva a negare che l'appartenenza alla squadra rossa fosse una colpa in sé; la squadra era «in persecutione per la ribellione de m. Guido et sequela de molti rabiosi», e lui non intendeva «excusarne alcuno de li rebelli per distinctione de voluntà o necessità », ma distinguere era necessario: «lo primo grado merita essere persequito ad internitione, lo secondo sta in dispositione de la ducale sublimità secondo la qualità dele persone et cose, li obedienti non so io vedere perché degiano essere extirpati, né io credo sia officio del principe né di bono magistrato seguire l'altrui passione in dissipare li cittadini»<sup>69</sup>.

In sostanza, il permanere dell'identità della squadra fu indubbio; a guerra finita un altro governatore di Parma, Alessandro Poeta, nel raccomandare il perdono per un don Francesco Frizzoli, sacerdote dissoluto ma non più degli altri di Parma (detentori del record della licenziosità, secondo la sua esperienza di preti), ma a suo avviso di buona vita e non colpevole di macchinazioni

<sup>65</sup> Ivi, 1483 maggio 27, forse minuta, probabilmente lo stesso, risponde ora a richiesta di informazione datata maggio 9.

<sup>66</sup> Per qualche esempio di queste costrizioni vedi *supra*, nota 38.

<sup>67</sup> ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca] (3).

<sup>68</sup> Ivi, 1483 aprile 1, Parma, lo stesso al duca (1). Così aveva affermato Matteo Lalatta, depotenziando la sua precedente tesi («la V. Cel. è contenta siano sacheggiati et al corpo di dio si devono non solo mettere a sacco ma tagliarli a pecci»), dopo che il Nibbia gli aveva esibito le lettere ducali ricevute in merito.

<sup>69</sup> Ivi, 1483 aprile 1, Parma, lo stesso [al duca] (3) cit. Nel corso dell'anno precedente anche il luogotenente generale Sforza Secondo aveva consigliato di differenziare il trattamento e di distinguere tra quelli «de factione rossa » che intendevano essere «veri servitori de la Excellentia vostra e fidelissimi e leali al stato di quella» e i «non obedienti ... cativi». In quel momento, ciò significava consentire agli obbedienti di stare fuori Parma senza incorrere nelle pene del bando proclamato dal commissario per compiacere le Tre Squadre, che mettevano di fatto i rossi di fronte all'alternativa di subire la confisca dei beni o di essere ammazzati, giacché per loro entrare in città significava «andare a la becharia», essere «tagliati a peze dale altre parte per li grandissimi odii et capitali inimicizie che sono fra loro» (ivi 1480, 1482 luglio 10, Parma, Sforza Secondo al duca). Per Sforza Secondo si trattava di un ripensamento: poco meno di tre mesi prima, infatti, egli aveva invece consigliato di far pagare a tutti i rossi «detenti et non detenti» i danni provocati ai cittadini delle Tre parti da Guido in una sua incursione in città (ivi, 1482 aprile 27, dal campo presso Noceto, Sforza Secondo al duca).

coi nemici, definiva così la situazione: «ritrovo ben chel è de la squadra roxa et suo affectionato, como son li altri rosi sequaci *olim* de Petromaria»<sup>70</sup>. Certo in questa perdurante *affectione* dei rossi poteva giocare anche la memoria dei comuni travagli, di azioni di cui essi erano stati vittime e non protagonisti: l'onerosa protezione da parte dei *gentiluomini* Rossi, la diffidenza e il sospetto del governo milanese, la volontà di vendetta, spoliazione<sup>71</sup> ed esclusione da parte delle Tre squadre, in seguito alle quali la rossa fu sottoposta a taglie<sup>72</sup>, rappresaglie, confino e privazione dei diritti politici<sup>73</sup>.

La caduta di Pietro Maria deriva dunque dai rivolgimenti politici di vertice e dall'impossibilità di ricevere un sostegno efficace da parte di Venezia, per il suo esser posto entro i confini dello stato ducale; non da debolezze o incrinature del suo stato e delle sue amicizie parmensi. Incrinati sono i legami al centro, parentele e compagni di partito, anche se non mancano segni di simpatia per la sua causa tra i comandanti militari che gli Sforza gli mandano contro, quali Costanzo Sforza. Vivo Pietro Maria, la famiglia ristretta non dà problemi (almeno nelle sue componenti maschili, giacché la figlia Donella arriva a combattere personalmente contro il padre e dalla parte del marito Giberto Sanvitale): Guido e Giacomo militano ai suoi ordini, Ugolino vive presso di lui; sugli altri figli c'è un quasi completo silenzio, che sembra attestare mancanza di iniziative autonome<sup>74</sup>; ma alla sua morte sono proprio costoro a tradirne la volontà, in particolare<sup>75</sup> Bertrando, il figlio naturale legittimato e ampiamente beneficiato nel testamento, che si accorda col nemico e in cambio del ricono-

<sup>70</sup> Ivi, 1172, 1484 febbraio 7, al duca.

<sup>71</sup> Si ha quasi l'impressione che alle Tre squadre importasse più la borsa della vita dei loro nemici. GENTILE (*Fazioni al governo*, cit., p. 40) sottolinea che nei disordini del 1477 non ci furono che due morti. Io non so dire che cosa succedesse poi: certo il linguaggio usato dagli ufficiali ducali è assai cruento (*eccidio, macello, beccheria*); però né il carteggio né la *Cronica gestorum* riferiscono di carneficine. Un filo conduttore robusto appare invece il saccheggio, assieme al rifiuto di risarcire i saccheggiati, secondo un ordine ducale che alimenta il dissenso e la volontà di rivincita.

<sup>72</sup> Nel luglio del 1482 Milano pretese un sussidio di 15000 ducati dalla squadra rossa; molti fuggirono, alcuni pagarono (*Cronica gestorum*, cit., p. 111).

<sup>73</sup> La squadra fu esclusa dalle magistrature cittadine di fatto durante la guerra del 1482, brevemente reintegrata da Gian Giacomo Trivulzio nel mese della precaria pace tra Guido Rossi e Milano, e poi nuovamente esclusa dal marzo 1483, con successiva conferma ducale (GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., pp. 151-152 e n.)

<sup>74</sup> Non è però impossibile che Giovanni avesse in mente qualche azione autonoma, se risponde al vero la denuncia del padre, secondo il quale nell'agosto 1479 egli si trovava a Montechiarugolo (dove i Torelli, suoi parenti per parte di madre, affermavano di averne bisogno «per caxone d'alchune spingarde overo bombarde gli fanno fare») e da lì «faceva rechedere e praticare alcuni de mei subditi» (ASMi, *Sforzesco* 840, 1479 agosto 17, Torrechiara, Pietro Maria Rossi alla duchessa e al duca). Il momento era critico: erano i giorni in cui i fratelli Sforza e Roberto Sanseverino, dichiarati ribelli e a capo di armati, stavano per prendere il potere.

<sup>75</sup> Di Giovanni conosciamo solo il tentativo abortito di impadronirsi di Felino, ricordato in *Cronica gestorum*, cit., p. 115. Cfr. anche ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 settembre 6, Parma, Sforza Secondo al duca.

scimento del duca gli consente di utilizzare i castelli di cui è in possesso come appoggio strategico nella guerra sempre in corso contro Guido. Quando Guido capitola<sup>76</sup> le posizioni si diversificano ulteriormente, perché Giacomo non si arrende e continua a combattere in nome di Venezia<sup>77</sup>; ma ben presto, dopo poco più di un mese di “pace”, verificato che lo stato ducale prosegue nell’implacabile cancellazione delle esenzioni già appartenute al padre, entrambi i fratelli si ritrovano insieme sotto le bandiere veneziane.

Quanto alle parentele naturali e acquisite, si fanno sentire poco. Nulla si sa della famiglia della madre di Pietro Maria, i Cavalcabò; né dei cognati o nipoti *ex sororibus*, che avevano sposato l’una Giacomo Visconti<sup>78</sup> (figlio di Gabriele, a sua volta figlio naturale di Gian Galeazzo duca di Milano) e l’altra Francesco Castiglioni conte di Venegono<sup>79</sup>; i nipoti acquisiti mediante il matrimonio con Antonia Torelli si dividono tra sforzeschi e rossiani (o forse meglio condottieri veneziani, due soltanto)<sup>80</sup>; tra i generi Pietro Maria può contare sulle simpatie di Bartolomeo Scotti di Vigoleno, non certo su Giberto Sanvitale, che gli è ne-

<sup>76</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 321. Una bozza dell’accordo tra Guido e il duca in ASPr, *Famiglie, Rossi* (1470-1499); un’altra in ASMi, *Famiglie 159, Rossi*, con le condizioni pattuite (tra le quali quella che gli garantiva il possesso di ciò che aveva al momento dell’accordo).

<sup>77</sup> Tra l’altro, prende prigioniero il secondogenito di Guido, e lo tiene a Montecchio di cui si è impadronito insieme al protonotario Guido Torelli, anch’egli rimasto al soldo di Venezia: ASMi, *Famiglie 159, Rossi*, registi di lettere concernenti Guido Rossi (Aquilano). Da questi registi e da una minuta del duca a Gian Antonio Aquilano, suo residente presso Guido (ivi, 1482 dicembre 29), Guido risulta sicuramente in possesso di San Secondo, Felino, Torrechiara (dove però entrano Giacomo Rossi e Guido Torelli), e Fornovo. Una vivace risposta di Giacomo alle esortazioni del fratello Guido ad accordarsi col duca in ASPr, *Famiglie, Rossi* (1470-1499), 1482 dicembre 14, Montecchio.

<sup>78</sup> Investito di Tortona e Valenza da Filippo Maria Visconti (cfr. F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007, p. 179) e padre di Gabriele e di Filippo, e del naturale Giovanni.

<sup>79</sup> Figlio di Guido, consigliere ducale ma soltanto secondo Sitoni (*Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae, seu Chronicon insignis Collegii J. PP. judicum, equitum, et comitum inclityae civitatis Mediolani...*, Mediolani 1706), fu tra i *proceres* invitati a Milano per Natale nel 1472 (G. LUBKIN, *A Renaissance court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley 1994, p. 272); negli anni ’70 sono attestati la residenza a Venegono e tre figli, Branda, Guido e Gian Stefano, gli ultimi due con carriera di giuristi collegiati; Gian Stefano iniziò la sua strada nel pubblico come consigliere di giustizia nel 1484 (C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 42).

<sup>80</sup> Se non si può escludere che le espressioni di vivo dolore di Pietro Maria per la morte di uno di loro, Amuratte, siano manifestazione di un legame affettivo specifico di parentela, il comportamento del Torelli “rossiano” superstite, il protonotario Guido (nel 1483 passato al soldo milanese insieme al fratello Marsilio e a Cristoforo, i quali avevano dato assicurazioni di voler essere «marcheschi») sembra non lasciar dubbi sulla prevalenza del realismo politico nell’orientare la sua azione. In questo caso il sentimento sembra invece vivo altrove: «li soldati e fanti torelleschi se ritrovano disperati di questo accordio et la magior parte d’epsi s’offerono de venir dal canto nostro, pur che havessimo denari» (ASPr, *Famiglie, Rossi* (1470 -1499), 1483 febbraio 22, Torrechiara, Marino Bonzius provvisore veneto e Guido Rossi a un «magnifice et generose tanquam pater»).

mico. Quanto alle famiglie delle nuore, i Borromeo e i Visconti di Fontaneto, con i quali si è legato mediante il matrimonio di Guido, sembrano piuttosto inclini a svolgere il ruolo di mediatori nel tentativo di riportarlo all'obbedienza o di ristabilire la pace che a sostenerne la rivolta; anche se il cognato di Guido, Giovanni Borromeo, non fu da meno di «altri amici cremonesi e parmesani» nel concedergli un prestito per consentirgli di proseguire la guerra<sup>81</sup>. I cognati del primogenito in disgrazia Giovanni (altri Scotti di Vigoleno, perennemente in lite col cugino Bartolomeo) sono sospettati di attività filorossiane, ma respingono plausibilmente ogni addebito<sup>82</sup>. Sembra evidente che nel contrarre parentele Pietro Maria si è mosso secondo un doppio binario, rivolgendosi a suoi omologhi per *status* (piccoli signori o grandi feudatari) ma non necessariamente per tradizioni politiche (i ghibellini Borromeo-Visconti). Sono, questi, imparentamenti che avrebbero dovuto costituire una sorta di assicurazione in caso di necessità<sup>83</sup>, ma che evidentemente hanno funzionato male; così come non si può dire che Pietro Maria sia stato in grado di sfruttare a fondo le potenzialità di legami rappresentate da una nidiata di nove tra figli e figlie, legittimi e naturali. Certo non si possono considerare mondanamente sprecati i due maschi che occuparono posizioni di rilievo tra gli ecclesiastici, secolari e regolari<sup>84</sup>; il destino di ben due maschi e una femmina, tuttavia, non dipese dalle strategie familiari ma dalle ragioni del cuore – il che in fondo non sorprende, trattandosi dei figli di un uomo che al suo amore eresse monumenti<sup>85</sup>,

<sup>81</sup> *Nota del credito*, cit., per una cifra complessiva di 3300 ducati. Per il ruolo di mediatore nel 1481, cfr. la lettera cit. in ARCANGELI, *Piccoli signori*, cit., p. 421; per la mediazione della pace tra Guido e il duca cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 320; per la protezione del conte Giovanni nei confronti del nipote *ex sorore* Filippo Maria Rossi, ostaggio a Milano, v. la copia di missiva ducale a Guido Rossi, 1482 dicembre 1, Milano, in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499). Forse Giovanni fu il tramite dei contatti tra il cognato Guido e il genero Claudio di Savoia, governatore di Vercelli e maresciallo generale del ducato di Savoia e Piemonte, che offriva in aiuto al Rossi tre fratelli naturali con tre cavalli ciascuno (ivi, 1483 aprile 13, Genova, Pietro Gualandri a Claudio di Savoia). Un Giambattista Borromeo (che non dovrebbe però appartenere al ramo dei conti di Arona), militava nel 1483 al soldo di Guido (ivi).

<sup>82</sup> Cfr. nota 20.

<sup>83</sup> Per questa funzione degli imparentamenti in caso di scontri fazionari cfr. L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle prime guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 391-477, p. 431. Naturalmente non va dimenticato che a questi livelli le scelte matrimoniali avvenivano sotto il controllo (se non sempre per diretto impulso) ducale. Il matrimonio Borromeo è del 1464, quelli Scotti precedono di circa un decennio. Sull'*intermarriage* largamente praticato a Parma tra famiglie esponenti di squadre diverse M. GENTILE, *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi, Lucca, 9-11 giugno 2005, a cura di A. BELLAVITIS e I. CHABOT, Roma, in corso di pubblicazione.

<sup>84</sup> Cfr. i saggi di Francesco Somaini e di Gianluca Battioni in questo volume.

<sup>85</sup> Mi riferisco ovviamente ai ben noti amori tra Pietro Maria e Bianca Pellegrini (da cui dipese anche l'inutile matrimonio di Bertrando con Polissena Arluno), di Giacomo con Ginevra Terzi, di

e che fu il primo a non tenere in gran conto i legami di parentela e di sangue, e a non farsene condizionare nelle sue azioni; di un uomo che si era impadronito di un castello del genere Sanvitale<sup>86</sup>, che fino alla fine non aveva ricucito la spaccatura col figlio Giovanni, che non aveva reintegrato Giacomo neppure dopo averlo perdonato. Insomma, come è stato più volte osservato, la parentela costituisce un campo di legami ma anche di conflitti: e questo vale sia per i Rossi che per alcune delle famiglie con cui essi si sono imparentati, Torelli e Scotti, divise entrambe da contrasti violenti che si riflettono anche negli schieramenti assunti dai loro esponenti durante la guerra del 1482<sup>87</sup>.

Tra i feudatari del Parmense Pietro Maria non ha trovato alleati, se non uno dei signori di Tizzano<sup>88</sup>, e forse qualche Terzi. Del resto il gruppo non è molto numeroso e si compone quasi esclusivamente di famiglie ai vertici delle Tre squadre, ostili fattivamente – vale a dire pronti a combattere contro di lui, così come lo sono, con le armi e coi denari, i loro seguaci cittadini<sup>89</sup>. Sospetti di simpatie rossiane erano invece Pietro Dal Verme<sup>90</sup> e, nel piacentino, i Nicelli<sup>91</sup>. Nel «consiglio di castello» e a corte dominavano gli «emuli» Pallavicini: i guelfi erano ormai in netta minoranza<sup>92</sup>, e anche tra questi taluni cercavano un rapporto privilegiato col tutore del duca. Poco importava del resto, se è vero quanto scriveva l'oratore mantovano,

ch'el signor Ludovico non participa alchuna cosa che importi con questi suoi consiglieri, li quali ne stanno col stomacho grosso; solamente se stringe col signor Costanzo, col magnifico d. Pallavicino, col magnifico d. Zo. Francesco

cui avrebbe ucciso il marito, scomodo ma uomo del duca; e a quello congetturabile di Isabetta con qualche cittadino milanese (presumibilmente un Crotti) al di sotto del suo *status* (ASMi, *Famiglie* 159, Rossi, s. d.). Per tutto questo cfr. il saggio di N. Covini in questo volume.

<sup>86</sup> Il matrimonio tra Giberto e Donella Rossi, nata nel 1439, è situato dal PEZZANA (*Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. 114) intorno al 1454.

<sup>87</sup> Tra Guido Torelli e i nipoti o tra il genero di Pietro Maria, Bartolomeo Scotti, e i suoi cugini, che sono anche cognati di suo cognato Giovanni Rossi) (cfr. nota 20).

<sup>88</sup> Anfitrione Girasi: cfr. ad es. ASMi, *Sforzesco* 1480, 1482 febbraio 1, Parma, Sforza Secondo al duca.

<sup>89</sup> Cfr. *Cronica gestorum*, cit., e ASMi, *Sforzesco* 1480, ad esempio 1482 febbraio 2 per Borso da Correggio e per la squadra, o ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), per il lungo frammento di lettera senza data né firma né destinatario in cui si parla di «gente palavicine».

<sup>90</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coord. e dir. di F. LEVEROTTI, vol. XII (1480-1482), a cura di G. BATTIONI, Roma 2002, p. 284 (1482 febbraio 4, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova).

<sup>91</sup> Il coinvolgimento di Gian Luigi Nicelli risulta chiaramente da una lettera non datata, non firmata e indirizzata a un *Magnifice domine tamquam frater* in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), «vedendo nuy aproximarse el ducal perforzo», in cui si asserisce che anche «questi altri Nicelli ... in genere et in spetie tuti vi sono affectionati». Ma cfr. soprattutto D. Andreozzi, *Nascita di un disordine: una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993, pp. 122 e n., 130.

<sup>92</sup> Cfr. l'elenco riportato nella *Cronica gestorum*, cit., pp. 95-96.

suo fratello e col castellano e non con altri: che è cosa molestissima a tutti li predicti gentilhomini consiglieri<sup>93</sup>

Di comportamento filorossiano viene sospettato appunto Costanzo Sforza (il quale, tra l'altro, nel 1481 aveva favorito Pietro Maria vendendo a lui e non al Pallavicini Torricella)<sup>94</sup>; e dalla stessa sua parte, al soldo di Venezia, si era trovato Roberto Sanseverino, deluso dei profitti economici e politici ricavati dal suo appoggio alla scalata al potere del Moro. Invece l'ex alleato guelfo, nonché sostenitore della reggenza di Bona e Cicco Simonetta, Gian Giacomo Trivulzio, utilizzò la guerra contro di lui come trampolino di lancio per la propria carriera militare<sup>95</sup>. Quanto ai Fieschi e ai Fregoso, i primi passano da un atteggiamento ambiguo e filorossiano alla più netta ostilità: per loro amicizia e inimicizia sembrano più che altro funzioni del soldo militare; Ludovico Fregoso e suo figlio Agostino, Gerolamo e Abramo e in genere «quelli signori Fergoxi», invece, sembrano in buoni rapporti con Guido, e in condizione di facilitarli acquisto di munizioni e vettovaglie a Genova e di fargli arrivare rimesse in denaro da Genova, o da Venezia via Genova<sup>96</sup>.

Tirando le somme, i rapporti di Pietro Maria con i suoi omologhi gentiluomini non facevano certo temere al reggimento milanese l'indignazione dei pari: e nonostante ciò per l'attacco che gli era stato portato si era sentita la necessità di trovare giustificazioni, a quanto sembra mediante un «falsissimo processo ... contra de sua signoria facto formare et intimare a tutte le possance italice, asserendo che l'havea volsuto per le mane de Tradacosta sceleratissimo ribaldo fare amazare Johanne Francesco Pallavicino e poy lo illustre signore Ludovico Sforza»<sup>97</sup>.

<sup>93</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, cit., vol. XII, cit., p. 210, 12 dicembre 1481, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova.

<sup>94</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 100. Tuttavia successivamente Torricella risulta ancora in possesso degli Sforza da Pesaro (ASMi, RM 149, c. 356, 1493 marzo 21, ai regolatori e maestri delle entrate). A un'iniziativa di Costanzo per una trattativa con Pietro Maria Rossi si riferisce probabilmente l'istruzione al conte Borella e a Gian Pietro Bergamino, a lui inviati, 1482 febbraio 27, Milano, in ASMi, *Comuni* 64.

<sup>95</sup> È forse significativo che sia stato impiegato lui a Parma nel breve intervallo di pace che seguì la capitolazione di Guido, e che in questa veste abbia reintegrato la squadra rossa cittadina nei suoi diritti politici: *Cronica gestorum*, p. 118, 1482 novembre 7; PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 322. Per il ruolo del Trivulzio nella guerra rossiana si veda C. ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno*, Milano 1815.

<sup>96</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1482 settembre 16, San Secondo, Guido Rossi [a Ludovico Fregoso]; ivi, 1483 febbraio 28, Fornovo, a «magistro Pietro» [Gualandri], e *passim*. Almeno Agostino e il doge Battista ricevevano provvisione da Venezia (ivi, 1483 febbraio 22, Torrechiara, Marino Bonzius provvisore veneto e Guido Rossi a un «magnifice et generose tamquam pater»).

<sup>97</sup> Ivi, «El facto nostro è manifesto a ciaschaduna persona» cit.; naturalmente resta aperto il problema della veridicità di questo documento, che si apre secondo lo stile del fatto informativo, passando in rassegna le malefatte del reggimento milanese, culminanti in un vero e proprio progetto di sterminio, ovvero il disegno di far preparare a Parma del pane avvelenato e usarlo come

### 1.1 La divisione delle spoglie

In un modo o nell'altro, il destino del cosiddetto "piccolo stato" di Pietro Maria Rossi era di non sopravvivergli. Nelle sue ultime volontà, stese nel 1464<sup>98</sup> e aggiornate nel 1480, dopo la morte di tre importanti legatarii, e in un clima politico per lui ormai già pesante, Pietro Maria ne aveva predisposto la divisione in blocchi diseguali ma consistenti: che l'obiettivo fosse quello di dividere, e non semplicemente di manifestare attraverso l'importanza dei legati l'intensità di alcuni affetti, sembra indicato dal ripescaggio, tardo e tutt'altro che obbligato, del naturale Bertrando, il suo primogenito, nato nel 1429 ma legittimato, si può ben dire appositamente, soltanto nel 1480<sup>99</sup>; quanto ai due legittimi reprobri, Giacomo e Giovanni<sup>100</sup>, benché il primo fosse stato perdonato e combattesse poi col padre, restarono comunque esclusi. Pianura (San Secondo, Roccabianca) a Guido, collina e montagna ripartiti tra lo stesso Guido (cui nelle intenzioni paterne sarebbero andate Sant'Andrea, Varano Melegari, Basilicanova, Felino e Torrechiara in collina, Bosco, Roccaferara, Castrignano, Cozzano e Corniglio in montagna) e Bertrando (in montagna Berceto con la castellanza, Corniana, Pietramogolana e Bardone, in collina Roccalanzona, Carona, Fornovo e ville)<sup>101</sup>.

esca per gli uomini di Pietro Maria, i quali dovrebbero, secondo progetto, rapinarlo, mangiarlo e morire. A questo punto il documento sembra rivolgersi principalmente ai seguaci di Pietro Maria, per convincerli che «de gente che siano de tal natura né de così poca conscientia non è mai da prehendere fede né da dare orecchie a parole ... né a promesse né a profferte che lor faciano, anzi da guardarsi da lor più che dal diavolo proprio». Che un processo intimato alle potenze italiane ci sia davvero stato, appare anche da altri riscontri; nuovo mi è invece il tenore dell'accusa che sarebbe stata mossa a Pietro Maria, che perciò avrebbe richiesto per lettere e ambasciate «de voler stare et chel se ne venga a parangone», senza ottenere a bocca o per iscritto risposta conveniente.

<sup>98</sup> Sul testamento G. MANFREDI, *Considerazioni sul testamento del conte Pietro Maria Rossi di San Secondo*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 6 (1954), pp. 87-93, e il saggio di Nadia Covini in questo volume.

<sup>99</sup> BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 15, n. 284 bis, 1480 maggio 5, procura per richiedere la legittimazione all'imperatore; ivi, n. 210, 1480 maggio 2, transunto dell'atto di legittimazione. Malgrado quanto afferma Francesco Stella (*Genealogia dei Rossi parmigiani marchesi di San Secondo*, BPPr, ms. *Parmense* 570, secolo XVII, p. 252) che lo dice figlio di Chiara o Bianca Pellegrini, pare che Bertrando fosse figlio «di certa Simona d'infima condizione»: ASCr, *Notarile* 8450, *Inventario della sostanza ...* (si veda il saggio di G. Nori in questo volume), d'ora innanzi *Inventario Rossi Cremona*, regesto dell'atto di legittimazione). Il seicentesco Stella, che esordisce con una vigorosa polemica contro le false genealogie, dichiarando la propria ferma intenzione di attenersi a quanto risulta dagli archivi della famiglia, per il periodo da me considerato alterna notizie precise e trascrizioni di documenti ad altre che sono prive di riscontri, o addirittura in contraddizione, con la documentazione da me rinvenuta.

<sup>100</sup> Nati rispettivamente nel 1430 e nel 1431. Secondo lo Stella, i cui committenti erano i discendenti di Giovanni, Pietro Maria, prima di morire, avrebbe voluto annullare la «esseredazione» di Giovanni e Giacomo, ma il notaio non sarebbe arrivato in tempo.

<sup>101</sup> Su questo codicillo del 1480 PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 312-315; una copia tarda in BPPr, *Fondo Casapini* 28, 1480 settembre 19; si veda anche PELLEGRINI, *Un feudatario*, cit. In BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 19, abbiamo diverse richieste di Bertrando di



Pietro Maria, dunque, non intendeva conservare unito il suo stato, come avrebbe potuto fare in punto di diritto, avendo prodotto testimonianze scritte dell'indegnità dei legittimi esclusi e non essendo obbligato a concederne parti a un figlio naturale. Gli esiti della guerra comportarono una frammentazione molto maggiore, ma non la totale scomparsa. Bertrando si era affrettato a richiedere l'eredità lasciatagli dal padre e contestatagli dal fratello in feudo al loro nemico, proponendosi come fedele vassallo<sup>102</sup> e offrendo la rocca di cui era in possesso, Berceto, come base delle operazioni; ciò non gli impedì di sollecitare quasi immediatamente l'investitura imperiale. Altre pretese vennero avanzate, senza esito, dal figlio diseredato Giovanni, che pare avviasse una causa per impugnare il testamento paterno, e un'altra (in corso nel 1494) per le ragioni dotali della moglie Angela Scotti<sup>103</sup>; e che tentò di rivendicare diritti pure nei confronti di Venezia, sostenendo che lo stato che Pietro Maria e Guido avevano perduto al servizio della Serenissima Signoria apparteneva anche a lui, per ragione di legittima, trebellianica, feudi vescovili, ville concesse da Francesco Sforza<sup>104</sup>. Quanto al resto, gli aspiranti non mancavano, a cominciare dalla comunità di Parma che sin dal 2 luglio 1482 aveva ottenuto un ordine ducale con il quale si decideva di "restituire" al comune 35 ville "usurpate" da Pietro Maria<sup>105</sup>, e si autorizzava la demolizione delle fortificazioni in esse costruite, con l'eccezione di Noceto, alienato ai Sanvitale<sup>106</sup>. Quest'ordine risultava, a quella data, pura-

investitura vescovile per Corniana e Roccaprebalza. Per la richiesta di investitura imperiale cfr. il regesto in *Inventario Rossi Cremona*, 1485 aprile 6.

<sup>102</sup> «Infesto» a Guido, «gueram movens fratri ... occupavit»: è chiaro che l'autore della *Cronica gestorum*, cit., p. 115 non pensa che ci siano testamenti a legittimare quel che accade. Del possibile uso strategico delle terre lasciate dal padre a Bertrando e dei soccorsi che questi riceve niente di meno che da Gian Francesco Pallavicini scrive Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 1482 settembre 8, in *Carteggio degli Oratori mantovani*, cit., vol. XII, cit., p. 528.

<sup>103</sup> ASMi, *Sforzesco* 1114. La questione non doveva esser di facile soluzione, se è vero quanto affermarono Bartolomeo Scotti e i suoi nipoti, forse nel 1491, ovvero che «ley non fu maridata per lori fratelli ma per il q. suo avo conte Albertho, nel quale tunc erat omni cossa: crediti e roba et provisione ... Item non li corse may denari, ma fu facto cambio de dote et donne» (ASMi, *Famiglie* 171, Scotti, s. d., data apposta dall'archivista 1491); argomento utile alle opposizioni degli Scotti a una sentenza contro di loro, e tuttavia plausibile, giacché rispettivamente nel 1449 e nel 1454 (così PELLEGRINI, *Un feudatario*, cit., pp. 147 e 174) Giovanni aveva sposato Angela e Bartolomeo Scotti la sorella di Giovanni, Eleonora. È facile supporre che, con questa sorta di permuta alla pari senza scambio di beni reali, Giovanni, una volta diseredato dal padre, si ritrovasse anche privo della dote della moglie e dei suoi frutti, come la stessa Angela dichiarava più tardi (ASPr, *Notarile* 229, 1499 dicembre 7). Qui il credito di Angela per dote e alimenti non versati da Pietro Maria e poi dalla camera ducale ascendeva a 18000 lire, il che fa pensare che la dote venisse stimata a poco più di 4000 ducati. Secondo lo Stella, Angela Scotti ereditò dal padre un reddito di 9.000 scudi d'argento e suppellettili di casa di grande valore. Molte notizie su Angela e Giovanni nel saggio di Nadia Covini in questo volume.

<sup>104</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1486 febbraio 15, Gerolamo Colli a Guido Rossi.

<sup>105</sup> Lettera della comunità dell'11 luglio 1482 edita in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, XXIII (pp. 38-39).

<sup>106</sup> Tra le ville rivendicate (*ibid.*) mancano i principali *castra* rossiani, Felino, San Secondo, Corniglio, Berceto, Corniana, Sant'Andrea, Miano, e Roccaprebalza; ci sono invece i due *castra*

mente teorico, giacché riguardava in gran parte terre che sarebbero rimaste in mano ai Rossi ancora per quasi un anno, e tale era destinato a rimanere: con l'eccezione di Castrignano e Cozzano, aggregati al distretto ma rivendicati alla fine con successo dal vescovo di Parma, il resto del paese rosso fu distribuito tra alcuni di coloro che avevano combattuto per la rovina di Pietro Maria: Corniglio a Pietro Francesco Visconti di Saliceto<sup>107</sup>, Noceto ai Sanvitale (anche questa una "restituzione" di possesso che risaliva a una trentina di anni prima); Roccabianca a Gian Francesco Pallavicini, coronamento finale di un prolungato conflitto per le terre circostanti al castello<sup>108</sup>. A Gian Francesco sarebbe alla fine pervenuto anche Sant'Andrea, già assegnato a Gualtierio Bascapé<sup>109</sup>. Con molta probabilità vennero temporaneamente cameralizzati gli ultimi acquisti di Pietro Maria, Torricella e Calestano<sup>110</sup>, nuovamente infeudati a fine secolo<sup>111</sup>; ma il cuore dello stato (Felino, Torrechiara e San Secondo), restò unito, infeudato a un figlio bambino di Ludovico il Moro, che avrebbe dovuto amministrarlo fino alla maggiore età<sup>112</sup>.

di recente costruzione, Torrechiara e Roccabianca, la «villa de Parianno cum castro juris Petri de Brauis», e tutte le ville che negli elenchi cinquecenteschi sono considerate incluse nelle rispettive castellanze, come se la comunità avesse proprio inteso contestare la legittimità di questa particolare forma di espansione della signoria rurale mediante la forza di attrazione del *castrum*, che in questo caso avrebbe eroso il distretto cittadino, giacché a suo dire tutti questi comuni, ville e luoghi erano suoi al tempo di Filippo Maria Visconti.

<sup>107</sup> G. BARNI, *L'organizzazione di un feudo della val di Parma sul principio del sec. XVI e sul finire del sec. XV*, Milano 1939, pp. 10, 226, 236-237, donazione al Visconti dell'*arx et locus Cornilii* con tutte le pertinenze, 1483 maggio 25. In questa ellittica designazione erano comprese la *curia* di Corniglio, le già castellanze di Beduzzo, Pugnetolo e Roccaferara, nonché Roccaferara con le pertinenze, sotto un unico podestà (pp. 96 e 231): cfr. gli elenchi, a volte ristretti alla sola *curia* di Corniglio, a volte includenti le altre comunità della *iurisdictio Cornilii* (secondo l'espressione usata in un'investitura di diversi beni al podestà pubblicata ivi, (pp. 240-242, 1516 settembre 2); cfr. ivi, pp. 95-97 e pp. 101-102 per qualche elemento interpretativo, ma soprattutto pp. 226-235 per i registi dei documenti a cui gli elenchi si riferiscono. Nel 1564 la giurisdizione di Corniglio comprendeva anche Bosco (sulla cui sorte subito dopo la caduta di Pietro Maria non ho elementi) e Bardone, che nel 1480 era stata assegnata a Bertrando.

<sup>108</sup> La registrazione di questo passaggio chiude la *Cronica gestorum*. In un primo tempo data da custodire a Gian Francesco Pallavicini, Roccabianca gli viene poi venduta per 7000 ducati, separata da Parma (benché in diocesi cremonese) e infeudata (ASPr, *Feudi e comunità* 163, 1483 ottobre 24). Per le spese che Gian Francesco affermava di aver sostenuto per questo acquisto, allora momentaneamente messo in discussione, ASMi, *Sforzesco* 1172, 1484 aprile 14, Gian Francesco Pallavicini al duca.

<sup>109</sup> Ivi, 1174, 1494 febbraio 21, Zibello, Gian Francesco Pallavicini a Ludovico Maria Sforza.

<sup>110</sup> Podesteria ducale (a quanto risulta da SANTORO, *Gli uffici*, cit.) nel 1483.

<sup>111</sup> Torricella andò nel 1495 alla vedova di Costanzo Sforza (PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, p. 63). Per Calestano, concesso a Pietro Landriani con eccezionale ampiezza di giurisdizione tra le proteste del comune di Parma, si veda ivi, p. 388.

<sup>112</sup> ASMi, RD 29, pp. 261-270, 1483 ottobre 24; S. COLOMBI, *La politica feudale dei duchi di Milano alla fine del Quattrocento (1477-1487)*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a. a. 2002-2003, relatore prof. G. Chittolini. Non so fino a quando sia vissuto il bambino. Nel 1495 a Torrechiara c'era un castellano ducale (ASMi, RM 193, c. 172, 1495 febbraio 3, al commissario di Parma).

L'esito del venir meno del rapporto fiduciario degli Sforza con Pietro Maria, quindi, fu una cameralizzazione solo parziale: per il controllo della provincia si continuò a puntare sulla mediazione feudale più che sul governo diretto, ed è assai significativa da questo punto di vista l'infeudazione di San Seondo, Torrechiara e Felino al piccolo Sforza. Di questo governo quasi immediato, e poi immediato, restano tracce non propriamente "armoniose": Torrechiara lamenta che il suo podestà è «ignarus legis»<sup>113</sup>; nel 1494 il comune di Felino protesta di non essere tenuto a pagare il salario del podestà (nonché castellano di Carignano), e presenta denuncia contro il proprio castellano, col quale ha in corso uno scontro che pare alquanto duro<sup>114</sup>. Pochi giorni prima della battaglia di Fornovo, gli uomini di Corniglio e forse anche quelli di Berceto si accordano coi francesi senza tenere conto del parere dei loro rispettivi signori: un quadro indiziario, sufficiente però a far ritenere che i nuovi insediati nell'ex stato Rossi non fossero riusciti, in oltre dieci anni, a stabilire un solido controllo sugli *homines*<sup>115</sup>, cosa tutt'altro che sorprendente considerando che era venuta meno l'«esenzione» di Pietro Maria, ovvero la base materiale su cui si era potuto sviluppare un organismo alternativo allo stato regionale<sup>116</sup>.

Malgrado l'epilogo sfavorevole del conflitto, l'eclisse dei Rossi nel Parmense non era stata dunque totale: il principale erede, il figlio legittimo Guido e i suoi

<sup>113</sup> ASMi, *Sforzesco* 1493, 1494 agosto 23. In effetti nel 1495 risultava podestà di Torrechiara (e anche di Felino), o meglio «gerente pro potestate» un *Jacobus Antonius de Trechis de Mediolano*, che nelle filze del notaio Genesisio Baiardi non si segnalava per qualifiche professionali; ma per esser fittabile (nel 1498) di Torrechiara e Felino (ASPr, *Notarile* 516, 1495 ottobre 27, 1495 novembre 7, 1495 novembre 23; ivi, 517, 1498 ottobre 23). Per l'attenzione all'amministrazione della giustizia da parte dei Rossi si vedano M. GENTILE, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia» 23 (2000), fasc. 89, pp. 561-73; Id. *Giustizia*, cit.; e cfr. la vibrata denuncia autocritica di Pietro Maria Rossi (tra molto altro) della mala giustizia del suo ex uomo fiducia e podestà di Felino, Gian Francesco Silvestri, in gran favore presso di lui per la sua finta devozione (ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, s. d.): forse il ricordo anche lontano di questo lupo in veste d'agnello, un vero Tartufo, non fu estraneo alla scelta di un versetto del salmo 119 (*Vulgata*) «domine libera animam meam a labiis iniquis et lingua dolosa» («que verba Petro Marie sunt ita plus quam familiaria quod est impossibile quod possit oblivisci ... que ab annis pluribus citra semper habuit in ore, prout et nunc habet»: cfr. il codicillo del 1480 cit. a nota 101) come marcatore di autenticità per eventuali successivi cambiamenti al testamento. Sulla figura e le opere di Gian Francesco Silvestri cfr. M. GENTILE, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*» *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, Atti del Convegno di studi, Parma, 11-12 ottobre 2002, a cura di R. Graci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144, a pag. 142, e anche le valutazioni di Nadia Covini in questo volume. Per la nota metafora usata da Pietro Maria cfr. M. GIANANTE, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83/2 (1999), pp. 215-224.

<sup>114</sup> ASMi, *Sforzesco* 1493, 1494 giugno 17 e 22.

<sup>115</sup> Ivi, 1176, 1495 giugno 29, Zibello, Gian Francesco Pallavicini al duca.

<sup>116</sup> G. CHITTOLINI, *La signoria degli Anguissola*, cit.; sulla "statualità" di alcune di queste formazioni, e in particolare dello stato Rossi, non riducibile a signoria rurale, GENTILE, *Leviatano*, cit.; Id., *Giustizia*, cit.

figli, e con loro l'altro figlio di Pietro Maria, Giacomo, avevano sì dovuto andarsene in esilio a Venezia; e l'altro diseredato, il primogenito Giovanni, viveva, pare miseramente<sup>117</sup>, per lo più a Piacenza, sugli alimenti riconosciuti alla moglie a compenso della dote confluita nei beni dei Rossi confiscati dalla camera ducale<sup>118</sup>; ma una parte della collina e della montagna, una serie di castelli tra Fornovo e Berceto che controllavano la strada della Cisa (il cui valore strategico si sarebbe concretizzato di lì a dieci anni al passaggio degli eserciti francesi), restavano all'altro erede designato da Pietro Maria, Bertrando. Benché poveri o sottomessi, Giovanni e Bertrando manifestano qualche traccia della cultura paterna: Giovanni, pur ridotto a chiedere umilmente e per grazia una provvisione per la quale potrebbe far leva sui propri diritti<sup>119</sup>, rivendica senza timore la propria genealogia, e interpreta persino la relazione Rossi-Sforza nel modo che era stato proprio di suo padre, un rapporto tra due case<sup>120</sup>: «hè vero, io sono Rosso, et per così essere ... disposto non may manchare dil debito mio, non crederò fallire in pregare Vostra excellentia chi se degna repetere ciascuna nova et antiqua operatione di caxa rossa verso la excelsa caxa sua»: i meriti della casa devono giovargli, le colpe di pochi su quelli soltanto devono ricadere<sup>121</sup>. Bertrando, da parte sua, ricerca investiture imperiali e sembra interessato ad ottenere la *fidelitas* anche di singoli uomini abitanti nella giurisdizione di Corniglio concessa al Visconti<sup>122</sup>; torna a chiedere condotta e assegnazione di

<sup>117</sup> Si veda la supplica di qualche anno antecedente alla duchessa, in ASMi, *Sforzesco* 1083, 1479 febbraio 5, Milano: con la quale, pretermettendo «li preteriti e presenti adversi casi de la inimica mia fortuna», si dice costretto a chiedere aiuto, non risarcimento «de li receputi danni et torti» e «administracione di iusticia», ma grazioso aiuto nelle urgenti necessità sue e dei suoi tre figli, «ali quali per impotentia manchando in ogni cossa necessaria a corpi humani, quello de che più me dole è il vederli privi de ziaschuna via per la qual possano pervenire virtuosi». L'aiuto richiesto consiste in 100 ducati per sé («havendo ogni mia facultate quantunche minima adnichilata») e in un posto al servizio ducale per il figlio sedicenne, «ni de fidelità haverà a dubitare perché a quello se assume da natura impossibile è ad contravenire». Un po' più rivendicativa, ma non meno patetica, la supplica non datata, con nota archivistica «ex 1494», in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*, dove Giovanni domanda al duca che non gli sia «negato il modo a coprire le carne a mi et ad li mei», ma anche il pagamento di una provvisione di ducati trecento l'anno assegnatagli tre anni prima e mai pagata intieramente, e del soldo e provvisione assegnato ai suoi figli. Qui Giovanni elenca rapidamente le sue ragioni: gli è levata ogni «facultade, dote de madre et de mugliere». Cfr. inoltre *ibid.* diverse altre sue suppliche al duca, successive al 1482 (una sola databile al 1491), che confermano il il miserevole quadro della famiglia ridotta a mendicare per vivere a causa del mancato pagamento della pensione promessa.

<sup>118</sup> ASMi, *Sforzesco* 877, 1499 luglio 6. Il suo nome compare tra quello dei piacentini da mandare al confino (ivi, 1499 agosto 25, il duca al commissario di Piacenza Gerolamo Carcano).

<sup>119</sup> A parziale riconoscimento dei quali venne reintegrato dal Moro nei diritti del padre in materia beneficiale (forse solo parzialmente): cfr. *Inventario Rossi Cremona*, regesto di lettere ducali del 1484 maggio 6.

<sup>120</sup> CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., pp. 274-275.

<sup>121</sup> Supplica ex 1494 cit. a nota 117.

<sup>122</sup> ASPr, *Notarile* 132, 1483 maggio 31, Corniglio. Nella pieve di Santa Maria di Corniglio (che solo sei giorni prima era stato concesso in feudo a Pietro Francesco Visconti), in presenza di alcu-

tasse dei cavalli, che erano stati uno dei punti del contendere tra Milano e suo padre e suo fratello<sup>123</sup>; espelle i comarchi da Berceto e da Fornovo<sup>124</sup>. Il suo comportamento nei confronti del principe appare invece assai meno lineare di quello paterno (fedele fino al momento della rottura, che poi fu senza ritorno): nel passo e vettovagliamento da lui fornito a Carlo VIII nel 1495<sup>125</sup> Ludovico il Moro vide infatti qualcosa di diverso e più collaborativo del mero adattarsi alla necessità, se davvero lo imprigionò per due anni e gli tolse per questo la possessione di Segalara<sup>126</sup> (dove Bertrando faceva spesso residenza, oltre che nel *castrum* di Berceto e a Milano nella parrocchia di San Giorgio in Palazzo); ma dovette poi essere scagionato, anche se forse mai particolarmente favorito dal duca, che se ne servì nel 1497 per sistemare la sorella di un suo cortigiano, il cameriere ducale marchese Ludovico di Francesco Malaspina, con una dote nominale di 3000 ducati – una cifra non disprezzabile, ma per due terzi assicurata, in modo alquanto precario, da assegnazioni ducali<sup>127</sup>.

ni testimoni, due dei quali abitanti a Corniglio, cinque abitanti di Graiana (di cui ben quattro cognominati *de Cavalis*) «iuraverunt in manibus prefati domini [Bertrando, ivi, presente] et super crucifixo esse fideles serventes et si ad eorum et cuilibet eorum pervenerit aliqua tradimenta ... propalabunt et obviabunt pro eorum posse». Graiana non faceva parte della curia e castellanza di Corniglio ed era stata inclusa nell'ordine di restituzione delle ville usurpate alla città.

<sup>123</sup> ASMi, *Sforzesco* 844, 1483 marzo 10, Bertrando al duca.

<sup>124</sup> BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 16, 1487 luglio 7.

<sup>125</sup> L. SMAGLIATI, *Leone Smagliati. Cronaca Parmense (1494-1518)*, a cura di S. Di Noro, Parma 1970, p. 60; nel 1495, altre fonti sembrano invece attribuire questo comportamento agli uomini di Berceto, che vanno dal re lasciando Bertrando solo nella rocca (ASMi, *Sforzesco* 1176, 1495 giugno 28, Zibello, Gian Francesco Pallavicini al duca). Il fatto è molto opportunamente ricordato da Bertrando nei suoi successivi rapporti con Luigi XII: BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 19, n. 376, 1502 maggio 28; ivi, III, 6, 1503 marzo 6, anche per quanto segue.

<sup>126</sup> Citato in ASMi, RM 205 bis, c. 89 v. 1497 aprile 24, al conte di Caiazzo, con un compenso di 2000 lire di entrata (cfr. BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, III, nn. 1656-58 per alcuni atti concernenti la causa sulla ripresa di possesso di Bertrando a danno del beneficiario conte di Caiazzo dopo l'arrivo di Luigi XII).

<sup>127</sup> ASMi, *Notarile* 1887, 1497 giugno 26. Ludovico era detto «Malaspina di Massa» nel documento, in quanto pretendente alla successione di Massa e Carrara; era molto legato al Moro, come mostra la sua inclusione nell'elenco dei ribelli sforzeschi del 10 luglio 1500, pubblicato nei *Documents pour l'histoire de la domination française dans le milanais (1499-1513)*, a cura di L. G. PÉLISSIER, Toulouse 1891, n. 15, p. 36. Per Bertrando si trattava del secondo matrimonio; anche il primo, combinatogli dal padre, era stato concluso per favorire la famiglia della sposa, Polissena Arluno, per la quale Pietro Maria aveva rilasciato un confesso di dote di 1000 ducati in contanti versati dal vedovo di Bianca Pellegrini, Melchiorre Arluno, garantendoli su un gran numero di possessioni largamente eccedenti quel valore (registri in *Inventario Rossi Cremona*, 1480 gennaio 19, e conferma ducale del 1486 dicembre 12; cfr. anche BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 16, n. 396, 1487 aprile 20). C'è da chiedersi se compiacesse ad altri anche il suo ultimo matrimonio, contratto a circa 75 anni, con la novarese Margherita Tornielli di Manfredo, per una dote di 3000 scudi d'oro (ivi, I, 20, 1504 gennaio 9), che forse testimonia soprattutto la ricerca di un'ultima *chance* di non passare la mano alla discendenza legittima di Pietro Maria; o forse, più plausibilmente, i legami che univano l'aristocrazia lombarda di parte "francese", quale appunto quella rappresentata da Manfredo Tornielli e Bertrando e Troilo Rossi.

## 2. Vent'anni dopo

Che cosa restava del «tesoro» di Pietro Maria, eredità immateriale che possiamo supporre soggetta al logoramento del tempo? Che cosa restava di questi legami – di parentela, di fedeltà o amicizia degli *homines* e della fazione – alla fine del Quattrocento, quasi vent'anni dopo che le funzioni positive del signore e del capo parte avevano cessato di operare, almeno localmente<sup>128</sup>? E, nel caso che questi legami perdurassero, a quali tra i discendenti di Pietro Maria si sarebbero diretti? A coloro che si erano tutto sommato mantenuti fedeli alle disperate decisioni degli ultimi mesi della sua vita, confidando nella possibilità di una futura rivincita; o ai figli che erano rimasti nello stato di Milano, ma privi di prestigio e di potere?

Per quanto lontani, al soldo della Repubblica di Venezia, Guido e poi suo figlio Filippo mantengono una discreta reputazione di *potentia* locale, anche se priva di visibili effetti pratici. I detentori di castelli rossiani (Bertrando Rossi incluso) sono impensieriti dai loro movimenti, in cui sospettano tentativi di rivincita, e non solo immediatamente a ridosso della conclusione della guerra<sup>129</sup>. Vengono anche seguiti con preoccupazione, e all'occasione perseguiti, i contatti tra i figli di Guido esuli a Venezia e gli antichi seguaci, o più in generale

<sup>128</sup> A fine XV secolo i figli di Guido, Filippo e Bernardo, erano ancora in condizione di esercitare una qualche sorta di *patronage*: l'uno in quanto vescovo di Treviso (cfr. ad es. G. P. BERNINI, *Profilo storico di Bernardo Rossi, vescovo di Treviso e conte di Berceto, e Broccardo Malchiostro, berce-tano, canonico di Treviso*, Parma 1969) e l'altro in quanto condottiere veneziano. Per i contenuti dell'*amicitia* patrono-clienti vedi GENTILE, «*Cum li amici et sequaci mei* cit.; per le funzioni del signore (anche se in questo caso si tratta di signori assai più piccoli e piuttosto sottomessi alle richieste del centro) cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini*, cit., pp. 275-389.

<sup>129</sup> Cfr. in ASMi, *Famiglie 159, Rossi*, diverse lettere di Giovanni Rossi che denuncia passaggi dei fratelli intorno a Felino, con l'intenzione di fare «uno tratto» nello stato già di Pietro Maria; ivi, *Sforzesco 1089*, 1485 aprile 3, a Rolando Pallavicini e a Giacomo Antonio Sanvitale, circa la minaccia di Guido Rossi contro Noceto, e il tentativo di Gian Leonardo Rossi; ivi, 1172, 1485 aprile 3, minuta di lettera a Gian Francesco Pallavicini, che con Giacomo Sanvitale ha denunciato scorrerie e danni «in parmesana» dei Rossi «nostri ribelli»; ivi, 1485 (ma forse stile *a nativitate*) dicembre 26, Gian Francesco Pallavicini, il quale suggerisce che Gian Pietro Bergamino si trasferisca nelle terre ex rossiane; ivi, stesso giorno, minuta a lui indirizzata: il Bergamino dovrà allontanarne eventuali sospetti di intelligenza con Guido. Diversi anni più tardi, ivi, 1176, 1497 febbraio 20, Zibello, Gian Francesco Pallavicini al duca, che segnala il passaggio di Filippo Rossi oltre Po con quattro cavalli, per vedere se può entrare a Torrechiara; ne ha avvertito il commissario di Parma e i castellani di San Secondo, e invita il duca a premere perché la vedova di Pietro Francesco Visconti, che tiene Corniglio «mal fornito», provveda; ASMi, RM 209, cc. 70r e v, 1498 maggio 30, Milano, a Oldrado Lampugnani, commissario di Parma: poiché Filippo Rossi ha scritto «certe lettere» a San Secondo, si informi chi siano i «molti nostri sudditi parmesani quali sono alli stpendi suoi, et che habitano però nel dominio nostro, cosa enorme» a cui il Rossi scrive, e gli ordini di lasciare lo stato entro 15 giorni.

gli uomini del territorio parmense<sup>130</sup>. Il manipolo di coloro che li hanno seguiti fuori dallo stato di Milano e ne hanno condiviso il bando come ribelli si assottiglia nel tempo, per qualche richiesta di perdono, che viene di solito vagliata con attenzione, o per qualche grida minacciosa<sup>131</sup>. Rossiani della città e del contado sono dunque visti dall'*establishment* ludoviciano con sospetto e timore, tanto più fondati in quanto nessun serio tentativo pare sia stato fatto per ricomporre la frattura profonda del 1482-83, che era pur sempre una frattura con quella che si poteva considerare la *sanior et maior pars* della società cittadina.

Come si è detto, non tutti i membri della squadra avevano allora agito allo stesso modo: si era profilata quella che potremmo definire una divisione tra militanti e civili, tra ribelli e obbedienti. Sul destino da riservare ai rossiani che si erano sottomessi agli ordini del duca non c'era stato accordo né tra i membri delle Tre squadre, né tra gli ufficiali ducali di Parma, né all'interno del reggimento milanese. Non tutte le Tre squadre erano state unanimi nel concepire progetti sanguinari:

tendono però tutti ad extinguere lo nome rosso, ma con diversi mezzi et modi. Alcuni hano per via de officiali posto in desperatione uno rosso, poi posto lo trucimano a campo ad persuaderli si facia corregese o gibelino se'l vole essere difeso, et così hano fatto alcuni per pubblico instrumento ...<sup>132</sup> altri seguono la via del sachegiare nocturno ... benchè a questo concorre poy ognuno, per la dolcezza de la preda, et chi non li va personalmente manda li soy ... non solo mo se contentano del robare, ma dicono bisognare si taglino tutti in pezzi et non sono vacuo de timore che una nocte, o forse de dì chiaro, non si facia<sup>133</sup>.

Queste misure radicali avevano trovato fautori anche tra cittadini di primo piano, come il capo «supremo» della squadra correggese, Gian Francesco Cantelli:

<sup>130</sup> ASMi, *Sforzesco* 1635, s. d., a V. Celsitudine. Ilario (che nel 1482 era cancelliere di Pietro Maria: cfr. documento cit. a nota 54) e Battista Carissimi giustificano un viaggio nella repubblica di Venezia, di cui sono accusati, con la malattia di «un loro puto malato in casa del vescovo de li Rossi» a Padova, ma non nascondono di essere poi andati a Serravalle e Conegliano incontro al vescovo per salutarlo. Notizie di tentativi da parte di Filippo Rossi di usare i suoi contatti a Parma per arruolarvi soldati anche in ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 marzo 23, il commissario di Parma al duca.

<sup>131</sup> Richieste di informazioni su banditi della fazione rossa in ASMi, RM 167, c. 135v, 1486 agosto 7, al commissario di Parma (per un figlio di Antonio Carissimi). Gride che impongono ai soldati di Filippo Rossi di rientrare nello stato di Milano pena la confisca dei beni sono citate in ASMi, *Sforzesco* 1176, 1498 novembre 17, Oldrado Lampugnani a Battista Quartari.

<sup>132</sup> Il rifiuto da parte del Nibbia di queste pratiche, che coinvolgevano le istituzioni, era netto: «A questo camino hanno cercato condurme et a mio potere me ne son guardato, né credo li possa venire fatto ch'io li sia rofiano et hagia lo peccato havendo loro lo guadagno». ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca] (3) cit.)

<sup>133</sup> *Ibid.*

Ello introdusse poi un'altra satyra contra li rossi tutti, dicendo essere grande peccato lasciarne alcuno vivo, et se doveriano extinguere, ponendo de li forasteri in le case et beni loro ad habitare et essere cittadini<sup>134</sup>.

Il luogotenente ducale Martino Paolo Nibbia avrebbe voluto non già il riassorbimento nelle altre squadre (l'abiura per pubblico «instrumento», che gli ispirava evidente ripugnanza), ma la sopravvivenza della parte come gruppo, che egli sosteneva con vigore, seppure con la grave rinuncia al segno dell'identità: il nome.

La squadra correggese fu già inimica, non fu extirpata, ma in breve successo appellata ducale ... Chi havesse extincta una factione tutta per lo peccato d'una parte di quella, non saria hoggi né provincia né regno in terra che non fosse desolato ... Quello che per altri tempi hano fatto altri principi, *precipue* in questa città, non seria forse absurdo farlo adesso, et, siccome con pagamento de pecunia uno si fa correggese, l'altro sanguinacio<sup>135</sup>, la Cel. v. cambiasse nome ala squadra rossa, dico a quelli che fossero comprobati per fedeli, et appellar[la] la squadra sphorcesca ... et così retenerli li boni che pur sono alcuno numero. Consentire lo excedio universale vedeti quel se ne può conseguire, et sempre vi converrà poy stare in pegno con li altri, unde questi conservati serano come uno correctivo<sup>136</sup>.

Il progetto del Nibbia, come il suo autore, non ebbe fortuna: e del resto le vicende della squadra correggese-ducale, e del suo nome cangiante e riemergente, e del suo costante riferirsi ai gentiluomini da Correggio come ai propri capi, erano lì a dimostrare che, per quanto innegabilmente nome, insegne e grido di guerra contassero parecchio, l'identità di fazione disponeva di fondamenti assai più solidi e duraturi, che non potevano essere cambiati per via di *nomina nuda*.

Non sembra che le violenze contro i rossi siano continuate una volta debellato Guido; continuò però la loro esclusione dalle magistrature cittadine. Ciò tuttavia non determinò alcun trasformismo. Al livello dei *cives de consilio*, soltanto tre dei cognomi che sino al 1477 erano univocamente rossi si trovano negli elenchi di altri partiti<sup>137</sup>. Nel 1496 la squadra continuava ad esistere come corpo, era in corrispondenza col duca mediante oratori e lettere (indirizzate,

<sup>134</sup> Ivi, 1483 marzo 27, lo stesso al duca.

<sup>135</sup> Cioè sanvitalese.

<sup>136</sup> ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 aprile 1, Parma, Martino Paolo Nibbia [al duca] (3) cit.

<sup>137</sup> Aldighieri (con una sola menzione come rossi, 1459), Maini (una sola menzione come Rossi, 1480), Baiardi (ma a cambiar partito è solo uno spurio: cfr. GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 161 e n.). A parte questo caso molto speciale, nessuna delle maggiori famiglie della parte cambiò cavallo. Tra i cognomi degli aderenti alla parte rossa non in consiglio fino al 1483 (ivi, pp. 276-288) solo Monte e Riva si trovano posteriormente in altre squadre. Per i cognomi presenti in più squadre cfr. GENTILE, *Casato e fazione*, cit.



quelle del duca, «civibus Parme de squadra rubea»), nominava rappresentanti, prendeva decisioni collegiali e albergava al proprio interno oltre 200 membri che considerava eleggibili al consiglio cittadino<sup>138</sup>. A Parma, insomma, la divisione in squadre era tanto radicata da non dare possibilità né desiderio d'integrazione con gli altri gruppi o di autoscioglimento, e l'esclusione dal consiglio rafforzava l'identità di parte degli emarginati<sup>139</sup>.

Se sotto il profilo delle fazioni lo stato regionale aveva rappresentato il superamento dell'esclusione tipicamente comunale di una delle parti e l'inclusione di tutte le fazioni, almeno formalmente con pari diritti, ora si profilava la coesistenza nel territorio di partiti che non godevano in pari misura della cittadinanza politica: una situazione più simile a quella diffusa in Toscana del "partito amico" con la delegittimazione degli altri<sup>140</sup>.

Se già nel modello di inclusione i guelfi dello stato erano considerati meno affidabili dei ghibellini, se non addirittura antisforzeschi<sup>141</sup>, sospetto e diffidenza non possono che aumentare nella Parma dell'ultimo ventennio del secolo, dove esiste un partito escluso.

Sospetti e timori si fanno più acuti nella crisi diplomatico-militare di fine secolo: un momento molto interessante per quello che può dirci sulla posizione politica dei rossiani e sulle loro relazioni con gli eredi del capo feudale della parte. Nel 1495, infatti, Filippo Maria Rossi, in quanto condottiere veneziano, si trova dalla parte di colui che era stato il nemico di suo nonno e che gli impediva di rientrare nel suo retaggio, cioè il neo-duca di Milano; non può quindi proporsi come capo di un'opposizione che pure si fa sentire, almeno in città, indipendentemente da lui. Secondo il Guicciardini, nello scegliere il luogo in cui accamparsi prima della battaglia di Fornovo i capitani della lega tennero conto di considerazioni politiche, cioè della opportunità di impedire

<sup>138</sup> ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 9, Parma, Battista Visconti al duca; ASMi RM 201, cc. 178v-179, 1496 febbraio 22, *civibus Parme de squadra rubea*. Alle tre convocazioni del 1477 studiate da GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., forzate e dunque presumibilmente incomplete, avevano partecipato circa 235 persone.

<sup>139</sup> Perfino un uomo «da bene, quieto e de bona sorte» (ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 9, Parma, Battista Visconti al duca, cit.), strutturalmente membro della *élite* come il ricchissimo Giovanni Andrea Zandemaria (su cui v. *infra*), a forza di essere preso come ostaggio, confinato e obbligato a prestare onerosissime sicurtà di essere fedele, si lasciava prendere (benché vecchio e presumibilmente senza troppe illusioni sull'equità ducale) dal demone della contrapposizione faziosa, opponendosi nientemeno che ai progetti pseudoevergetici di uno dei gentiluomini della squadra ghibellina, Galeazzo Pallavicini, deciso a ristrutturare una sua casa di Parma «in forma onorevole et farli una bella fazata che sarà a ornamento publico», con il rifiuto di rinunciare a una propria «casetta seu stalla» contigua (ASMi, RM 212, c. 35, 1499 giugno 12, al commissario di Parma).

<sup>140</sup> Mi riferisco principalmente a Firenze e a Siena, due città che godono di tale fortuna storiografica da rendere superfluo ogni tentativo di fornire una bibliografia.

<sup>141</sup> P. GHINZONI, *Informazioni politiche sul ducato di Milano (1461)*, in «Archivio storico lombardo», 99 (1892), pp. 863-881.

ai nemici di «volgersi a Parma ... della quale città per la diversità delle fazioni non stava il duca di Milano senza sospetto, accresciuto perché il re si era fatto concedere da' fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile e potente nel territorio di Parma»<sup>142</sup>. Dunque, secondo Guicciardini, che scriveva parecchio tempo dopo, e dopo aver fatto personale esperienza delle fazioni di Parma e della potenza dei Torelli<sup>143</sup>, era quest'ultima la famiglia che avrebbe potuto assumere la *leadership* di un movimento antiducale, che un'altra testimonianza coeva agli avvenimenti permette di inquadrare con maggior precisione come proveniente non genericamente dalla città, ma da una parte almeno dei «marieschi», ovvero rossiani, i quali «hanno intelligentia cum messer Zoan Jacomo da Trivulzio in modo se dubita in questi progressi del re di Francia Parma facci qualche novitate»<sup>144</sup>. La loro ostilità al duca prevale dunque sulla posizione di Filippo Maria, e li porta a cercarsi un referente lombardo in campo francese, ignorando a quanto pare gli altri Rossi, figli o nipoti di Pietro Maria, che si erano messi sotto la protezione del re: certamente Troilo e suo padre Giovanni<sup>145</sup>, e forse anche Bertrando conte di Berceto<sup>146</sup>.

In questa luce si comprende come, passata la crisi e fatta la pace col re di Francia, il duca di Milano abbia fatto un tentativo (peraltro poco convinto e poco convincente) di restituire qualche sorta di diritto di rappresentanza alla

<sup>142</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro I, cap. IX (vol. I, p. 188 dell'edizione a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1971); e PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, pp. 281-282 e n. Secondo B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, 2 voll., Torino 1978, pp. 1574-1576, tanto i francesi che i collegati (in particolare i veneziani) tennero conto nelle loro decisioni dell'atteggiamento di Parma: «venetiani de la parmesana fede dubitando, occuparono il promontorio de Oppiano a ciò che quelli per la speranza dil re non ardissero fare alcuna novitate».

<sup>143</sup> Francesco Torelli fu governatore di Parma per i francesi nel 1516: cfr. *infra*. Sul governatorato parmense di Guicciardini (1521) cfr. BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. IV.

<sup>144</sup> Lettera di Battista Visconti da Cremona, 29 luglio (la battaglia di Fornovo si combatté il 6 luglio), cit. in ROSMINI, *Vita*, cit., e ripresa da PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 314.

<sup>145</sup> Secondo lo STELLA (*Genealogia*, cit.), Giovanni fu raccomandato al re da Bertrando quando nel 1495 questi lo ospitò a Berceto. Il re promise di rimmetterlo in stato quando fosse arrivato in pianura, sperando nella rivolta della fazione Rossi. Lo Stella riporta anche una lettera dalla data sorprendente, e cioè 12 aprile 1495, con cui Bertrando informava Giovanni dell'accordo e in cui si esprimeva con amarezza nei confronti di Guido, a quell'epoca già morto. Sempre secondo lo Stella, Carlo VIII avrebbe «aggregato Giovanni alla sua reggia», assegnandogli una rendita (fatto che appare in contraddizione con quanto Giovanni dichiara nei documenti che cito *infra*). Ancora lo Stella afferma che nella stessa occasione entrò in rapporti con il re il figlio di Giovanni, Troilo. Di sicuro una modesta clausola a favore di Giovanni fu inserita nel trattato stipulato da Carlo con il duca di Milano (ASMI, Sforzesco 1553, 1495 ottobre 10: il duca «restituât d. Jo. de Rubeis et filiis suis id quod habebant *antequam irent cum maiestate ch. mi regis, et si habeat aliquam rem que ipsis pertineat ius faciet*», corsivo mio). La clausola, in francese, si può leggere anche nel trattato edito in J. DUMONT, *Corps universel diplomatique*, Amsterdam-La Haye 1726-1731, vol. III, parte II, pp. 331-333, 1495 ottobre 10.

<sup>146</sup> Cfr. *supra*, nota 125.

squadra rossa. Dapprima è il commissario di Parma che, con una decisione bene accolta a Milano, include tra gli oratori della città un membro della squadra<sup>147</sup>; poi, dopo Fornovo, è il duca stesso che pensa a riaprire ai rossi consiglio generale ed anzianato. Il modo in cui si svolse la trattativa fa pensare che il duca avesse accolto le richieste della squadra con larghe promesse che non intendeva o non poteva mantenere, giacché era deciso a procedere solo col consenso delle Tre parti<sup>148</sup>. Di certo il suo inviato Battista Visconti<sup>149</sup>, quando trasmise la sua proposta di ammettere i rossi con 12 seggi soltanto (meno della metà dei 25 che avevano avuto in passato, e che aveva tuttora ciascuna delle altre tre squadre) incontrò una certa resistenza negli anziani in carica, deferenti e ambigui (riconobbero che a loro spettava «continuamente conformarsi con Quella, ... ad Essa, quale le ha rimosse<sup>150</sup>, specta a remetterle come li pare et piace»), ma ostinati nel dichiararsi incompetenti a decidere «per altri» e nel richiedere la convocazione di una «credenza grossa» o di un consiglio generale, e irremovibili sul punto cruciale, cioè la maggioranza richiesta per adottare una delibera, che doveva restare quella di due terzi, condizione che toglieva all'eventuale rappresentanza rossa qualsivoglia potere deliberativo<sup>151</sup>. Il Visconti, dopo essersi trincerato dietro i termini restrittivi della commissione ducale, autorizzò una credenza di 24 aggiunti, che accettarono unanimi; ma avrebbe dovuto scoprire che l'ostacolo maggiore a una conclusione non era la Comunità, o per meglio dire i *cives de consilio* delle Tre squadre: l'ostacolo maggiore veniva dalla squadra rossa, che vediamo utilizzare, assai più degli anziani, un linguaggio di tipo contrattuale. L'inviato ducale e i rappresentanti della squadra si muovono su due piani diversi: convinto il primo che l'unica questione aperta coi rossi sia «devenire alla electione dele 12 voce», forti gli

<sup>147</sup> ASMi, RM 193, c. 164, 1495 gennaio 24, al commissario di Parma.

<sup>148</sup> Un bell'esempio della falsità del Moro è l'istruzione al nuovo governatore Oldrado Lampugnani (ASMi, *Comuni* 64, 1497 dicembre 26, Milano): «et perché in quella città sono de molti honorevoli cittadini della squadra rossa, quali potria essere tentaria cum voi de essere admissi anchora loro in tale inbusolatione como solevano già alcuni anni fa, accadendo che per alcuno di loro ve ne sia parlato, voi haverete ad deportarve cum prudentia et bona circumspectione cum loro, et como da voi farli intendere che li habiamo per boni er fideli subditi et de epsi teniamo bono cuncto, et che ne hano ad stare de bono animo et che circa la imbusolatione voi, essendovine dato comisione da noi, tanto fareti quanto ve ne sarà commisso, studiandovi sempre tenerli comfortati, bene edificati et disposti a la devotione nostra, cum scriverne spesso de le cose occorerano in quella città digne de nostra cognitione».

<sup>149</sup> «Nostro consiliere et locotenente di Cremona» (ivi, 65, minuta, agli anziani di Parma, che vengono elogiati per aver assentito alla proposta).

<sup>150</sup> Ma l'esclusione della squadra rossa dai consigli era stata introdotta *de facto* e fatta confermare dalle Tre squadre, cfr. *supra*, nota 73.

<sup>151</sup> ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 3, Parma, gli anziani al duca. Dopo la riforma del 1466, che aveva istituito un consiglio quadripartito in squadre, era stata introdotta la maggioranza di dieci dodicesimi nell'anzianato, che impediva di mettere fuori gioco i rossi. Per un'ampia analisi di questa riforma si veda GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., pp. 128-132.

altri di quella promessa e conferma ducale che Ludovico il Moro negherà poi di aver mai fatto<sup>152</sup> e decisi a contrattare, e alla peggio a respingere («e cum parole galiarde») la nomina a consiglieri dei 12 «da bene quieti e di buona sorte» scelti dal Visconti, sentito il parere degli altri ufficiali ducali, nell'elenco di oltre 200 nomi da loro stilato; per i rappresentanti rossi, istanza decisiva non è la volontà del duca ma quella della squadra, con la quale ottengono di poter consultarsi e che evidentemente suggerisce di non cedere, ma di abbassare i toni: per cui, «non cum tanta altereza», rinviando la decisione a un ulteriore ricorso diretto al duca<sup>153</sup>. Formalmente gli anziani delle Tre squadre non hanno trattato, mentre lo hanno fatto i *cives de squadra rubea*: ma il peso degli interessi contrapposti è inversamente proporzionale all'apparente remissività dei personaggi, e Ludovico Sforza non osa concedere quello che sa bene che il suo partito, ovvero le Tre squadre, non vuole sia concesso: meglio meravigliarsi che i rossi rifiutino<sup>154</sup> e lasciare insoluto il problema di superare l'esclusione e ristabilire un modello di governo *super partes*<sup>155</sup>. Non c'è dunque da stupirsi se il duca continuò a dover temere colpi di mano dei rossi e a muoversi con cautela tra riconoscimenti parziali<sup>156</sup>, interventi preventivi (come precettare a Milano non tre o quattro ma ben 60 di loro)<sup>157</sup> e timore di esacerbarli – ad esempio disarmandoli, come sarebbe piaciuto alle Tre parti, sulle quali soltanto era ridotto, *bon gré mal gré*, a «riposarsi»<sup>158</sup>. Alla fine degli anni Novanta,

<sup>152</sup> ASMi, RM 201, cc. 178v-179, 1496 febbraio 22, *civibus Parme de squadra rubea*.

<sup>153</sup> Traggio tutte queste informazioni dal resoconto al duca di Battista Visconti, ASMi, *Sforzesco* 1175, 1496 febbraio 9, Parma, cit.

<sup>154</sup> ASMi, RM 201, cc. 178v-179, 1496 febbraio 22, *civibus Parme de squadra rubea* cit. In effetti, da una lettera antecedente (ivi, 1496 febbraio 7) agli anziani di Parma, risulterebbe che questi ultimi avevano acconsentito a una proposta ducale, preceduta dalla richiesta alla città di inviare ambasciatori a Milano (30 gennaio). La questione rimase aperta, come appare dalle istruzioni a Oldrado Lampugnani (governatore designato per il 1498) sopra citate, in cui il duca mostrava timore di essere scavalcato da una trattativa diretta col suo rappresentante.

<sup>155</sup> Qualche accenno in questo senso si ha negli ultimi mesi di governo del Moro: l'11 luglio 1499, ad esempio, il duca accettò il suggerimento del commissario di convocare a Milano non solo otto *cives* di squadra rossa, ma anche quelli delle Tre squadre «pericolosi de scandalo» (ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 luglio 11, minuta di lettera al connissario di Parma).

<sup>156</sup> Per la compilazione di «quinternetti» per una tassa il consiglio generale elesse 12 deputati, tre per ciascuna squadra, compresa la rossa: ACP<sup>r</sup> 45, 1497 settembre 3; nello stesso anno tuttavia gli oratori inviati a Milano vennero scelti solo tra membri delle Tre squadre.

<sup>157</sup> [M. SANUDO], *I diarii di Marino Sanuto* a cura di R. FULIN, F. STEFANI, N. BAROZZI, G. BERCHET, M. ALLEGRI, Venezia, 1879-1902, 58 voll., ripr. Bologna 1969-1979 (d'ora innanzi SANUDO), vol. II, col. 74, 1498 ottobre 26, i rettori di Bergamo sui 60 cittadini «di la parte di Rossi» in ostaggio a Milano. Sui timori del Moro di un intervento francese già a questa data PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 375.

<sup>158</sup> ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 luglio 28, al commissario di Parma; stessa data, il commissario Oldrado Lampugnani al duca. A sostegno della propria richiesta le Tre squadre allegavano un precedente di segno opposto, ovvero il loro disarmo disposto dal governatore Bonarelli nei disordini del 1477.

insomma, la squadra rossa aveva riacquisito capacità di iniziativa politica, era di nuovo una forza temibile per la fazione rivale, e tra le due parti si profilavano «scandali», che precedevano (e non seguivano) l'aperta guerra di Luigi XII e di Venezia contro il Moro, e invece crescevano di intensità insieme alle voci di speranze date a Filippo Rossi di essere «remesso in casa»<sup>159</sup> (concretamente accreditate dalla sua presenza nel bresciano a capo di 100 corazze veneziane), al rinnovarsi a vantaggio di Filippo degli impegni che Venezia aveva quasi un quarto di secolo prima assunto col suo avo Pietro Maria e dei progetti pontifici di assegnare a suo fratello Bernardo il vescovato di Parma<sup>160</sup>.

Quale sia stato poi il comportamento della squadra rossa, e più in generale della città, nei giorni cruciali della fuga di Ludovico il Moro, quando fu necessario rispondere all'araldo del re di Francia che intimava la resa, possiamo solo tentare di immaginarlo dai pochi indizi che ci sono rimasti. Il cronista Leone Smagliati si limita semplicemente a registrare che «congregati gli cittadini» (una «credenza grossa»? Un consiglio generale? Un'assemblea informale? Un parlamento dei capifamiglia?) «gli fu data la tenuta». Certo, in quella giornata c'era ben altro di cui scrivere che di sottigliezze costituzionali<sup>161</sup>: ben più importante il «popolo ... saltato in arme in la città» contro un appaltatore di dazi che rifiutava di abbassare il prezzo del sale. Sembrerebbe, questo, un tipico caso di emersione di conflitti orizzontali latenti, e in effetti tale interpretazione appare confermata dagli sviluppi successivi, che porteranno a una riforma del consiglio cittadino con aperture al popolo e cancellazione almeno formale della rappresentanza per squadre<sup>162</sup>; a complicare il quadro, però, c'è

<sup>159</sup> Una lettera del Lampugnani che non dice più di tanto, è tuttavia ricca di informazioni sulla reazione delle Tre parti alla notizia, giunta con una lettera ducale del 25 luglio: era ovvio che i rossi si comportassero così dati i loro precedenti; loro sarebbero stati vigili per impedire pericolose novità, ma chiedevano anche l'invio di 100 fanti e il disarmo dei rossi (*ibid.*). Quanto agli «scandali» tra le squadre, erano in vista almeno dall'11 luglio (cfr. la lettera cit. a nota 155). Filippo Rossi aveva reso esplicite le sue intenzioni chiedendo al Collegio veneziano paghe e una condotta più grande per recuperare i «suoi» castelli (SANUDO, vol. II, col. 929, 1499 luglio 18, in Collegio), e via via che si faceva più evidente l'intenzione della Signoria di «romper guerra» al duca di Milano, le sue richieste diventavano più pressanti ed esplicite. Le spie parlano delle aspirazioni di Filippo a rientrare in casa, della sua sicurezza che «quelli homeni me aspectano», delle più concrete richieste di di rinnovo dei capitoli già di Pietro Maria e di un incremento a 600 uomini d'arme della condotta (ASMi, *Sforzesco* 1176, 1499 agosto 5, Rezenoldo [Roccabianca], Rolando di Gian Francesco Pallavicini al duca). Rolando Pallavicini forniva garanzie sulla propria capacità di difendere la rocca da un eventuale attacco: oltre alla *familia*, vi teneva una cinquantina di fanti, ma domandava al duca 100 o 50 cavalli leggeri «per far stare con maggior timore questi uomini e quelli di San Secondo».

<sup>160</sup> Ne riferisce l'oratore veneziano a Roma il 7 settembre 1499, quando ormai tutto è sfumato (SANUDO, vol. II, col. 1269, 7 settembre 1499).

<sup>161</sup> Per cui cfr. ARCANGELI, «*Igne et ferro*», cit., pp. 400-403.

<sup>162</sup> EAD., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'Identità Visiva della 'Periferia'*, a cura di G. PERITI, Azzano S. Paolo (Bg) 2005, pp. 89-118, a pp. 93-94.

il fatto che secondo lo stesso cronista il *deus ex machina* di questo movimento popolare fu «un Pietro Paolo Fulchino». Se non si trattava di un omonimo, quel vago indefinito appare invero strano, e fa ritenere che lo Smagliati fosse più giovane e meno inserito nella vita cittadina di quanto abbiano ritenuto i suoi biografi<sup>163</sup>: giacché Pietro Paolo Fulchini era un uomo importante e pericoloso, un uomo che la più che ventennale frequentazione del palazzo del Comune indurrebbe a classificare come *civis de consilio* di squadra correggese se non fosse, questa, una classificazione un po' troppo neutra per un personaggio che aveva trascorso la gioventù tra la corte e l'esercito del duca intrecciando importanti amicizie<sup>164</sup>, il che non gli aveva impedito di risiedere nella città natale né di partecipare attivamente alle lotte di fazione degli anni 1477-1483, tanto come uomo d'azione che come uomo di autorità. Minaccioso e inascoltato consigliere del luogotenente ducale Martino Paolo Nibbia, ne aveva pronosticato la morte con preveggenza tutto sommato poco sorprendente, se si considera che tra gli uccisori compariva un suo «familio ... con suo consentimento»<sup>165</sup>. Questo era dunque, con ogni probabilità, l'uomo che si era posto a capo del movimento popolare, se non l'aveva addirittura artatamente suscitato. E pure nel 1499 qualche segno di faziosità del Fulchini non manca: giacché se l'appaltatore dei dazi, un Aldighieri da Cornazzano, era di squadra pallavicina, l'altro bersaglio contro il quale egli cercò vanamente di scatenare la furia popolare, Angelo Balestrieri, era un membro della sua stessa squadra, la correggese, a quel tempo spaccata sulla questione dell'accesso al consiglio; e forse per questo quando, nei giorni successivi, si scelsero due deputati per squadra per affiancare il podestà nella «cura della città», proprio il Fulchini e il Balestrieri furono i deputati scelti in rappresentanza della loro squadra, o più probabilmente dei due segmenti in cui si era divisa<sup>166</sup>. Infatti, al di fuori del

<sup>163</sup> Soprattutto U. BENASSI, *Il cronista parmigiano Leone Smagliati*, Parma 1899; oltre naturalmente all'introduzione di S. DI NOTO all'edizione della *Cronaca*.

<sup>164</sup> Così PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 146 n. Per tutte le altre notizie, ove non diversamente indicato, ivi, voll. III, IV e V, *ad indicem*. Che a Milano lo si trattasse con un occhio di riguardo sembra indicato dalla lentezza con cui si prese in considerazione la pressante richiesta di allontanarlo da Parma del Nibbia, che di lì a poco sarebbe stato sua vittima. Molto interessanti le lettere del luogotenente in ASMi, *Sforzesco* 1066, 1483 luglio 18 e 24, che riportano in forma diretta le critiche del Fulchini al suo stile di governo, nonché alcune minacciose previsioni sul futuro della città e del Nibbia stesso; quest'ultimo il 30 luglio scrisse che Pietro Paolo Fulchino aveva chiesto venia del suo errore, ma non aveva mai voluto deporre le armi: il 31 fu ammazzato. L'aperto schierarsi a favore del Fulchini di un ghibellino sfegatato come il podestà Fabrizio Zucchi, che lo definì il giorno dopo la morte del Nibbia «grande partesano sforzesco» (ivi, 1483 agosto 1), conferma che anche questa volta c'entravano, oltre a opinioni diverse sull'arte di governare, le fazioni.

<sup>165</sup> A. E. DA ERBA, *Estratto*, cit. in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 342 n.: una notizia che, appunto, trova conferma in numerosi intercorsi nei giorni precedenti.

<sup>166</sup> ACP<sup>r</sup> 45, 1499 settembre 11. Per i dissidi all'interno della squadra correggese cfr. un accenno in ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie* cit, p. 387 n.

campo visivo del cronista, in quei giorni si era ricostituito il sistema quadripartito delle squadre come «coda dei gentiluomini»: stando alle voci raccolte dai diplomatici, ne sarebbero scaturiti dei capitoli con i quali la città chiedeva al re di Francia che fosse «reso quello haveva quattro fameje, *videlicet* Rossi, Corezeschi, Sanvitale, Pallavicini»<sup>167</sup>; e a testimoniare la ritrovata cittadinanza della squadra rossa, Gian Giacomo Trivulzio aveva scritto alla Signoria di Venezia «la città di Parma è stata da lui a dimandar il conte Filippo Rossi vi vadi in stato»<sup>168</sup>. Sembra dunque che a Parma non si dubitasse che il gentiluomo che doveva tornare a porsi a capo della squadra rossa fosse il figlio di colui che Pietro Maria aveva scelto come erede principale: né i rapporti che il diseredato Giovanni era riuscito a stabilire col re di Francia nel 1495, né il privilegio ottenuto da suo figlio prima degli inizi della campagna militare del 1499<sup>169</sup>, si direbbe, avevano reso credibile una sua candidatura a quel ruolo. A Filippo avevano in quei mesi guardato con trepidazione amici e avversari, studiandone le mosse e attendendo gli sviluppi: ed egli si era rivolto a Venezia per domandare i capitoli del suo *quondam* padre «che, rompendo guerra la Signoria ala E. V. ... che habiene essere sue le terre che altre volte perse casa sua»; e ancora Filippo, dopo che lo stato di Milano era passato in potere di Luigi XII, aveva ottenuto dall'ambasciatore francese a Venezia «lettere patenti a nome del re che possa andare a prendere il suo stato in parmesana»<sup>170</sup>. Attraverso le voci e le notizie registrate nei *Diari* di Marin Sanudo, sembra che nei giorni o nelle ore che precedettero l'effettiva capitolazione di Parma nelle sue mani, il 2 settembre, il Trivulzio si sia preoccupato di impedire qualsiasi iniziativa di Filippo, «acciò non siegua qualche disordine, perché 'l roy non li mancherà di justicia»<sup>171</sup>. Anche in quel frangente, infatti, come nel 1495, la sua condizione di condottiere veneziano rischiava di essere controproducente, rendendolo agli occhi del re meno accetto (in quanto possibile veicolo di una

<sup>167</sup> SANUDO, vol. II, col. 1332, 1499 settembre 17, Ferrara, il visdomino. Per l'ambasceria inviata al Trivulzio «ad aloquendum et capitulandum» e composta da tre rappresentanti per squadra, inclusa la rossa, si veda ACPr 45, 1499 settembre 5.

<sup>168</sup> SANUDO, vol. II, col. 1221, 1499 settembre 3: i provveditori comunicano una lettera di Gian Giacomo Trivulzio del 1 settembre.

<sup>169</sup> Ne riferisce a Filippo Maria Rossi un suo cancelliere, che pur diffondendosi sui passi compiuti pare ormai sperare soltanto in un intervento diplomatico di Venezia presso il re di Francia (ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499), 1499 luglio 11, Venezia, *Nicolaus de Utino*).

<sup>170</sup> ASMi, *Sforzesco* 1176, Rezenoldo, Rolando Pallavicini, cit.; SANUDO, vol. II, col. 1213, 1499 settembre 3, i provveditori dal campo. In realtà in ASPr, *Famiglie*, Rossi (1470-1499) è conservato, oltre alla copia di una supplica non datata di Bernardo e Filippo Rossi al re di Francia per essere rimessi in possesso del loro stato (con un elenco completo dei castelli, salvo Varano Melegari) un attestato dell'«ambasator a Venetia» in data 3 settembre 1499 del giuramento solenne pronunciato sui Vangeli dal conte Filippo Rossi, che «tute le forteze che luy poterà prendere in parmesana che sieno rebele al re in le qual luy prettende havere alcuna raxone che tute le volte e quando piacerà al re o li soy lochtenenti le renderà in le sue mane».

<sup>171</sup> Lettere di Gian Giacomo Trivulzio cit. a nota 168.

trama espansionistica della Signoria) del cugino intieramente dipendente dal suo aiuto: il «bastardo de' Rossi era in campo francese», come si espresse in pieno Collegio il fratello di Filippo, Bernardo vescovo di Treviso, senza nascondere l'amarezza che a quello fossero andati «li castelli spectanti *di jure* a suo fratello»<sup>172</sup>. Sta di fatto che gli argomenti messi in campo per conto di Filippo non sortirono effetti apprezzabili: né la sua influenza nelle «cosse de parmesana ..., le parte soe et partisans ha in Parma et fora di Parma ... chi era stati li vostri, et come per il passato havevanno posti il duca de Milano *in statu*»; né la sua devozione al re, «desiderando come vero gelpho la venuta di sua maestà in Italia»<sup>173</sup>; e neppure le vie legali, con cui i figli di Guido contestarono il possesso dato allo zio e al cugino<sup>174</sup>, tanto meno le vie di fatto. Sembra certo che vi sia stata un'incursione di Filippo nei castelli che chiamava suoi<sup>175</sup> «qual, habuto certe terre de li e cridà “Marco Marco”, dà sospetto ai francesi»<sup>176</sup>; né dovette trattarsi di cosa da poco, se il Trivulzio gli spedì contro il conte di Caiazzo. Sono notizie diplomatiche, spesso non più che voci<sup>177</sup>, ma non contraddicono necessariamente i pochi documenti di cui disponiamo: il precetto di Gian Giacomo Trivulzio in veste di luogotenente regio ai castellani di Felino, Torrechiara e San Secondo di consegnare le rispettive rocche «in mano del mag. co conte Trollio Roxo» sotto pena di ribellione e confisca, datato dal campo a Casteggio, il 2 settembre; la tenuta di San Secondo presa due giorni dopo da Troilo<sup>178</sup>; quella di Felino presa il 5 settembre<sup>179</sup>; e nello stesso giorno l'intimazione del precetto, sempre ad opera dello stesso araldo del Trivulzio, Galasso da Correggio, davanti alle porte chiuse della terra di Torrechiara, con la risposta di alcuni uomini che si trovavano nel *castrum* «quod nollebant nec

<sup>172</sup> Ivi, col. 1251, 1499 settembre 8. Il cosiddetto bastardo, Troilo, che non è tra i figli di Giovanni nominati nel testamento di Pietro Maria del 1464, ovviamente nella documentazione rimasta è indicato sempre come figlio di Giovanni e a volte anche di Angela Scotti: cfr. ad es. ASPr, *Notarile* 229, 1499 dicembre 7.

<sup>173</sup> ASPr, *Famiglie, Rossi (1470-1499)*, 1499 luglio 11, Venezia, *Nicolaus de Utino* a Filippo Maria Rossi, cit.

<sup>174</sup> Lo si evince anche dall'attestato di autenticità dei processi contro Giacomo e Giovanni (in cui si raccoglievano prove delle loro colpe, per legittimare la diseredazione) rilasciato il 9 ottobre 1499 dai proconsoli del collegio dei notai di Parma (*ibid.*).

<sup>175</sup> SANUDO, vol. II, col. 1295, 1499 settembre 10, lettere del segretario Dolce da Milano.

<sup>176</sup> Ivi, col. 1343, 1499 settembre 20, lettere dello stesso, anche per quanto segue.

<sup>177</sup> La bibliografia recente sulla diplomazia rinascimentale è ormai enorme: valga per tutti il rinvio a F. SENATORE, «*Uno mundo de carta*»: forme e strutture della diplomazia sforzesca, Napoli 1998.

<sup>178</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 397 e n., che riporta la trascrizione del precetto senza indicarne la fonte, per la quale si veda M. C. BASTERI e P. ROTA, *I conti Rossi e la residenza di San Secondo*, in *La rocca dei Rossi a San Secondo. Un cantiere della grande decorazione bolognese del Cinquecento*, s. l., 1995, pp. 19 e 85 n.

<sup>179</sup> ASPr, *Notarile* 517, 1499 settembre 5: gli uomini e il castellano di Felino, visto il precetto, aprono le porte, fanno entrare Troilo e gli consegnano le chiavi.



intendebant dare dictum castrum» perché era del conte Filippo Rossi, e che pertanto volevano tenerlo in nome suo e della Signoria di Venezia, «clamantes “Franza Franza”» e accompagnando le grida con « tres itus artelarie» contro l’araldo<sup>180</sup>.

In questa intricata situazione, in cui i signori del gioco sembrano essere state le teste coronate, magari con qualche conflitto di competenza tra i loro corporei rappresentanti<sup>181</sup>, che peso potevano avere eventuali perduranti legami di fedeltà con gli *homines*? E, innanzi tutto, vi era motivo di ritenere che questi legami ci fossero ancora?

Nel ventennio seguito alla morte di Pietro Maria mancano segni indiscutibili di fedeltà degli *homines* del contado, benché si possa cogliere qualche indizio di disagio nei confronti dei nuovi signori<sup>182</sup>. Quel che è certo è che Filippo non faceva affidamento solo sulle forze locali, e utilizzò largamente per prendere i suoi castelli gli uomini della sua condotta veneziana<sup>183</sup>. Quand’anche non si voglia dare troppo credito ad affermazioni come «è stà mandato a chiamar da li soi castelli possedevano li soi in parmesana», che gli servirono per motivare la richiesta di licenza di andarvi «con la zente o con la persona»<sup>184</sup>, mi sembra però ragionevole supporre che egli disponesse nel 1499 di qualche contatto locale a Felino, a Torrechiara e a San Secondo, se poté tanto rapidamente entrarne in possesso, per poi essere estromesso dalle forze francesi a favore dello zio Giovanni. Di sicuro, ancora un mese dopo quest’ultimo ritenne necessario comminare morte e confisca dei beni a chi osasse «andare fora del payeso, parlare conversare dove sia il conte Filippo», o anche solo parlare od ospitare forestieri, o «uscire de la castellanza senza speciale licentia»<sup>185</sup>. Non si trattava di una misura preventiva, giacché in quei medesimi giorni, per ordine del suo luogotenente a Felino, si raccoglievano testimonianze relative a contatti tra gli uomini della castellanza e il cugino conte Filippo. Niente di

<sup>180</sup> Ivi, 403, 1499 settembre 5. Il fatto è ricordato in un appunto di almeno un secolo posteriore in ASPr, *Famiglie*, Rossi (880-1399), s. d. (BASTERI e ROTA, *I conti Rossi*, cit., p. 85 n.).

<sup>181</sup> Dalle voci riportate si direbbe che in campo francese non tutti fossero al corrente della decisione del Trivulzio di favorire Troilo scavalcando Filippo (cfr. *supra*); e all’oscuro era, o si pretendeva, la stessa Venezia, che tentò qualche passo diplomatico a favore di Filippo e non ne condannò l’iniziativa – se addirittura non l’aveva autorizzata, visto che lo mantenne al proprio servizio fino al febbraio del 1500.

<sup>182</sup> Cfr. *supra*.

<sup>183</sup> SANUDO, vol. II, coll. 1299-1300, *Condutieri hano fato la mostra in campo*: Filippo Rossi, con condotta di 100 corazze, «non fece mostra per haver mandà in parmesana zente».

<sup>184</sup> Ivi, col. 1213, 1499 settembre 3, i provveditori dal campo riferiscono le parole del conte di Pitigliano che a sua volta ripete quanto ha affermato Filippo (cfr. anche *supra*, nota 171).

<sup>185</sup> ASPr, *Notarile* 516, 1499 settembre 30 (ma la data delle lettere di Giovanni, qui solo riportate, è 1499 settembre 27, da Piacenza). La grida con la quale si dava esecuzione alle lettere di Giovanni fu pubblicata dal podestà di Felino, il piacentino Alberico Barattieri. Il documento è parzialmente edito in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 398 n.

chiaro si può cavare da quella che mi è nota, resa da un Antonio Cachini fu Valent, abitante a Felino, coinvolto nei fatti e pertanto ovviamente desideroso di minimizzarli. Vi si parla di un messo di Filippo Maria Rossi «mandato a domandare» che alcuni uomini della castellanza vadano da lui, e indirizzato per questo a un Pietro Casso della Simona, che si era protestato malato e si era procurato un sostituto: il testimone, appunto. Antonio nega che si sia tenuto in proposito un consiglio della castellanza (utile negazione, intesa a evitare una punizione collettiva) ma ammette che diverse persone erano al corrente del viaggio e del suo scopo: la comitiva dei sei (cinque della giurisdizione di Felino e uno di Torrechiara) si era messa in cammino non senza pubblicità, partendo dalla piazza del paese. Non potendo negare i movimenti del gruppo, ammette dunque il viaggio fino a Cremona e di lì al campo, alla ricerca di Filippo; l'incontro con un Gian Maria, suo fratello naturale<sup>186</sup>, e con il Priore suo cancelliere; ed anche il pernottamento e il ritorno. Ma alle stringenti domande «si loro atrovorno dicto conte Filippo et quello che lui volea da loro et quello che luy gi ha dicto et se luy gi à parlato aut facto parlare a soy cancelleri vel ad altri et sel ge è stato dato lettere vel hanno alcuna commissione a bocha», la risposta è negativa su tutta la linea. Filippo era a Venezia, il fratello e il cancelliere ignoravano tutto, hanno disapprovato il viaggio e addirittura li hanno esortati «a obedire e fare bene», senza dar loro alcuna commissione<sup>187</sup>. Com'è naturale, Antonio cerca di sminuire le proprie e le altrui responsabilità: alla richiesta – o meglio, all'ordine – del compaesano («io sono malato... io volio che tu gi vadi per mi») dice di avere opposto un cortese diniego («non posso»), ma alla reiterazione dell'ordine («io volio che tu ge vada ogni modo»), ha eseguito senza ulteriori repliche. Il fatto che egli ritenesse credibile un racconto del genere implica che fosse ben noto ai signori di Felino che l'uomo a cui si era indirizzato il messo di Filippo fosse uno che in quella terra contava e sapeva farsi obbedire: il che pare indirettamente confermato dalla sua inclusione in un elenco di una dozzina di uomini, banditi a vita dai dominî del nuovo signore di Felino e Torrechiara, il maresciallo di Gié<sup>188</sup>, «per ribelle

<sup>186</sup> Come risulta anche in *Genealogie delle famiglie nobili italiane* (<<http://www.sardimpex.com>>), alla tavola Rossi di Parma, Conti di San Secondo, dove per entrambi si propone come data di nascita il 1465.

<sup>187</sup> ASPr, *Notarile* 341, 1499 settembre 30. La testimonianza è raccolta in un'esecuzione di lettere del luogotenente di Giovanni Rossi, il già ricordato Alberico Barattieri di Piacenza, emanate il 27 settembre.

<sup>188</sup> Copia dell'investitura di Felino e Torrechiara «possessos olim per illos de Rubeis», insieme a molti altri castelli, a Pierre de Rohan, noto come il maresciallo di Gié, dell'ottobre 1499, si può vedere in ASPr, *Famiglie*, Pallavicini 3, raccolta di documenti a stampa 1441-1593, p. 39. La locuzione citata sembra ignorare il possesso di Giovanni Rossi e per conseguenza sconfessare l'azione in suo sostegno del Trivulzio. La cosa non passò senza resistenza: il luogotenente del figlio di Giovanni, Troilo, definito in quell'atto *dominus* di Felino, interpose appello (ASPr, *Notarile* 341, 1499 novembre 9), e il 29 novembre il re sollecitò Galeazzo e fratelli Pallavicini ad aiutare il Gié

de sua signoria ... per haver commisso e facto manchamento contra del stato e gente de predetta sua signoria, et maxime per havere asaxinato rubato e ferito a morte uno famiglio de la predetta sua signoria»<sup>189</sup>.

Partendo da questi frammentari elementi, si può forse inquadrare la presa di possesso di Felino da parte di Filippo Maria Rossi «cum quadam comitiva armatorum» nel febbraio 1500, come già ai primi di settembre del 1499, in un contesto di legami personali ancora vivi<sup>190</sup>. Gli uomini di Felino e Torrechiera, già cuore dei domini rossiani, sembrano dunque ancora in certa misura coinvolgibili nelle vicende del discendente ed erede del loro antico signore. Secondo un parente di Filippo che come lui militava in quel momento per il Moro, all'inizio di febbraio del 1500 quasi tutte le terre già dei Rossi si tenevano per Filippo<sup>191</sup>, il quale, stanco di aspettare che Venezia lo reintegrasse nei suoi possessi, aveva lasciato la condotta e ripreso la propria libertà di azione<sup>192</sup>. A sentire il marchese di Mantova, che gli faceva tanto credito da pensare a imparentarsi con lui<sup>193</sup>, Filippo «parmensium ... placentinorumque civium agrestiumque animos pro voto versare solet»<sup>194</sup>; ma forse esagerava, e certo Filippo non seppe (o non volle, sperando un accordo

ad entrare in possesso dei castelli di cui era stato investito (*ibid.*). La concessione regia al Gié non era ancora stata interinata dal senato di Milano il 9 settembre 1502 (come risulta appunto dall'ordine di interinazione), mentre questi aveva già alienato Fiorenzuola e si apprestava a vendere ai Pallavicini di Busseto Felino e Torrechiera (ASPr, *Feudi e comunità*, 207). Sarei propensa a supporre che la breve durata della concessione a Giovanni Rossi si spieghi anche con il suo scarso radicamento nel territorio.

<sup>189</sup> ASPr, *Notarile* 341, 1500 settembre 20; il documento è edito, senza data, in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 397 n.

<sup>190</sup> ASPr, *Notarile* 341, 1501 senza mese e giorno. Sulla riconquista di Felino da parte di Filippo Maria Rossi cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 414 e n, che richiama Smagliati e Angeli, secondo il quale però Filippo poté essere di scarso aiuto al Moro perché aveva recuperato pochi castelli (B. ANGELI, *Historia della città di Parma*, cit., pp. 470-471).

<sup>191</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga, Copialettere*, 1368, 1500 febbraio 6, Guido Torelli al marchese di Mantova.

<sup>192</sup> Sanudo registra questo fatto sotto il 10 febbraio 1500 (Id., vol. III, col. 106, «si have da Brexa»).

<sup>193</sup> Ivi, col. 112, 1500 febbraio 15, «se intese». La promessa sposa era figlia del fu Gian Francesco Gonzaga, cugino del marchese (linea di Sabbioneta e Bozzolo: F. CORTESI BOSCO, *La Madonna col bambino e i santi Pietro Martire e Giovanni Battista di Capodimonte: devozione o damnatio memoriae?*, in «Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte», 10 (2000), n. 19, pp. 71-132, a p. 116. Non so se il matrimonio sia stato mai concluso; certo per molto tempo, fino al 1512, salvo brevi intervalli, Filippo visse sotto la protezione del marchese, e spesso nel suo territorio, a Governolo; nel 1512-15 però il Rossi era ancora matrimonabile, e amici e «partesani» gli proponevano invano matrimoni diversi (cfr. L. ARCANGELI, *Carrriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia* [2001], in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 71-121, a p. 91 n.). Una delle possibili mogli, Barbara Torelli, vedova di Ercole Bentivoglio, era sorella del conte Francesco Torelli: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1514 dicembre 2, Pietro Ruggieri a Filippo Maria Rossi.

<sup>194</sup> Così scriveva, ampiamente *post factum*, il marchese di Mantova all'Imperatore Massimiliano (ASMn, *Archivio Gonzaga*, 2910, copialettere 169, 1500 novembre 30).

col Re o con Venezia?) trascinare *cives et agrestes* in una rivolta antifrancese lunga ed accanita come quelle che i Dal Verme, come lui spodestati e poi accordatisi con Ludovico il Moro, suscitarono nei loro antichi feudi<sup>195</sup>. A Filippo non fu sufficiente mostrarsi per avere dalla sua gli *homines*: riuscì a prendere Felino e Torrechiara, nella probabile assenza del loro signore, il francese maresciallo di Gié; ed anche, non senza contrasti, Corniglio<sup>196</sup>: ma il cugino Troilo conservò il possesso di San Secondo. In ogni caso, al figlio di Guido e nipote di Pietro Maria Rossi si faceva ancora molto credito di influenza sulla città: «sarà bon ordegno a far voltar Parma a la devution dil preditto signor Ludovico per aver la parte», si ragionava a Venezia; e per la stessa ragione alla fine di marzo ci si aspettava da lui che facesse tornare Parma all'ubbidienza francese<sup>197</sup>. Parma, lo si è accennato, fu in effetti una delle non molte città dello stato di Milano che nel 1500 si schierarono senza mezzi termini per Ludovico il Moro. Altrove, a Lodi e a Piacenza, sulle contrastanti scelte della città le fazioni pesarono, invece, e molto: vi risulta con chiarezza un orientamento filofrancese o filoveneziano dei guelfi e sforzesco dei ghibellini<sup>198</sup>. A Parma una lettura in questo senso degli avvenimenti risulta problematica. In teoria, il ritorno di Ludovico il Moro avrebbe dovuto essere gradito alle Tre squadre e sgradito ai rossi, che dal governo francese avevano guadagnato se non altro la fine dell'esclusione dal Consiglio. In realtà, come ho cercato di mostrare altrove, gli schieramenti politici locali non si traducevano meccanicamente in prese di posizione pro o contro uno dei pretendenti al principato. Nel 1499 il primo insediamento francese a Parma sembra ispirato più a un modello di equilibrio (almeno apparente) tra le fazioni, che al netto predominio di una di esse: si ha così il governatorato del guelfo Trivulzio in città, e il seggio in senato con la donazione di Borgo San Donnino per i Pallavicini, capi feudali della parte ghibellina o pallavicina

<sup>195</sup> ARCANGELI, *Appunti*, cit., pp. 428-429.

<sup>196</sup> Per Felino e Torrechiara si veda ANGELI, *Historia*, cit.; a conferma di questa fonte narrativa e posteriore abbiamo l'incanto di mulini e folli di Felino per conto di Filippo in ASPr, *Notarile* 552, 1500 febbraio 25; per Corniglio si veda l'atto del trapasso di possesso, in cui gli *homines* appaiono quanto meno cauti, e dominati dalla preoccupazione di evitare future accuse di tradimento da parte del precedente signore: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1500-1508), 1500 febbraio 16-18; nessuna notizia in BARNI, *L'organizzazione*, cit., che riassume gli avvenimenti di questo periodo alle pp. 15-18.

<sup>197</sup> SANUDO, vol. III, col. 106, 1500 febbraio 10. Per le profferte di Filippo cfr. ivi, col. 187, 1500 marzo 28 e 29 da Crema e da Piacenza, marzo 28 da Lodi: dove come contropartita Filippo vorrebbe il perdono della Signoria di Venezia: mediatori nella trattativa sono Giacomo da Correggio, Ambrogio Trivulzio e Francesco Scotti.

<sup>198</sup> Per Piacenza e Lodi, ARCANGELI, *Aggregazioni*, cit., pp. 396-401; EAD., *Appunti*, cit. Una rapidissima ma utile sintesi in S. MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, Milano 2006, pp. 97-99, che sottolinea il ruolo decisivo della parte ghibellina nel determinare l'adesione al Moro delle varie città, inclusa Parma, per la quale il discorso sembra però più complesso.

locale. Ma i Pallavicini erano anche membri di rilievo del partito francese, e tali erano rimasti anche nel 1500, ignorando le profferte di Ludovico il Moro. Filippo Rossi, che rivolgendosi al re di Francia nel 1499 si era proclamato «bon gelpho», nel 1500, antepoendo alle logiche di fazione e alla memoria delle ingiustizie patite dalla sua casa la speranza di tornare in stato, si era dichiarato per lo Sforza. Non sappiamo se sia riuscito a tirare dalla sua parte cittadina: il Sanudo aveva riportato la notizia dell'abbandono della condotta veneziana e della sua partenza per Parma al 10 febbraio, e si era espresso come se, in quel momento, il destino di Parma fosse ancora incerto. Secondo lo Smagliati, Filippo era arrivato «in favore del Moro» l'11 febbraio: quindi, secondo la cronologia da lui proposta, a cose fatte. Infatti per questo cronista Parma si sarebbe dichiarata per il Moro già il 3 febbraio, in seguito a una sorta di congiura ordita da un conte Torelli<sup>199</sup> e un Tommaso Cantelli, *civis de consilio* di squadra correggese nel 1492, che aveva offerto la sua casa per le riunioni dei congiurati<sup>200</sup>. Leggere questi nomi in termini di fazioni risulta problematico. I Torelli erano apparsi relativamente tardi sulla scena politica parmense<sup>201</sup>; come si è visto si erano imparentati coi Rossi, ma non solo con loro; nel 1482-83 non erano stati tutti e sempre dalla parte di Pietro Maria; soltanto nei primi due decenni del Cinquecento ci sono elementi chiari per situarli nella scena politica locale, prima come antagonisti del comune e poi (1516) come capi della parte rossa. Quanto ai Cantelli, il maggior casato cittadino, nel Quattrocento risultavano divisi tra una maggioranza di correggeschi e una minoranza di rossi; ma all'interno della loro squadra i Cantelli correggeschi erano violentemente avversi all'avvicinamento ai rossi, sostenuto da altre famiglie<sup>202</sup>. Una certa vicinanza tra correggeschi e rossi, che una parte della squadra aveva perseguito nel secolo precedente, si potrebbe supporre anche in questo momento, visto che proprio nel marzo 1500 un da Correggio minore, il conte Giacomo di Casalpò, appariva filofrancese

<sup>199</sup> Francesco, per Smagliati, che potrebbe essersi sbagliato se avesse steso questa parte della cronaca dopo il governatorato di Francesco Torelli, da lui odiato. In base alle posizioni politiche successive il Litta, e con lui PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 412 n., ritengono inverosimile la notizia e suppongono che il vero autore della ribellione fosse invece il fratello Cristoforo. Soltanto questi e Guido Torelli compaiono alla voce Parma nell'elenco dei partigiani di Ludovico Sforza condannati, pubblicato da Pélissier, *Documents*, cit., n. 16, pp. 46-47. Francesco Torelli aveva sposato nel 1499 la figlia di un cugino di Gian Giacomo Trivulzio, che nel 1500 si trovava nel feudo del genero, a Montechiarugolo da dove si sarebbe fatto tramite del ritorno della città ai francesi.

<sup>200</sup> SMAGLIATI, *Cronaca*, cit., pp. 70-71 e 75; PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, *Appendice*, p. 31

<sup>201</sup> GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 108-111; Id., *La signoria dei Torelli e lo stato regionale*, in *I Torelli di Guastalla: la fondazione di uno Stato. 1401-1539*, Atti della IV Giornata di studi storici, Guastalla, 25-26 maggio 2001, in «Archivio storico per gli Antichi stati guastallesi», 4, (2006), pp. 39-48.

<sup>202</sup> GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., in particolare p. 170.

e in grado di offrire la sua mediazione per trattare un accordo tra Venezia, Francia e Filippo Rossi<sup>203</sup>.

A «voltare» la città sembra fosse stato sufficiente che i congiurati, di notte, togliessero dalla statua del Torello<sup>204</sup>, dove la comunità l'aveva posta, la bandiera del re Ludovico, per issarvi «in capo una lanza con 3 teste di moro in essa dipinte»; alla mattina il popolo «sbigotito... andò in arme», e di francesi per qualche tempo non si parlò più. Di fatto si deve concludere che la città fu concorde nella scelta filosforzesca, in netto contrasto con le altre città padane dove i filosforzeschi dovettero disputare la città ai guelfi filofrancesi o filoveneziani, in un aperto contrasto sarebbe avvenuto anche a Parma nelle successive crisi di sovranità.

A deporre a favore della sostanziale unità della città nella ribellione sta anche il comportamento dei francesi quando la ripresero<sup>205</sup>: punirono tutta la città con una taglia; tagliarono la testa a un tal «Medesina»<sup>206</sup>, colpiro-no con bando e confisca i contumaci Guido e Cristoforo Torelli, «principals auteurs»; nell'elenco dei partigiani sforzeschi Parma compare soltanto con questi due nomi, in netto contrasto coi lunghi elenchi di militanti condannati ad Alessandria, Bosco e Tortona, che includono anche i nomi di coloro «ayans nulz biens». Filippo Rossi compare alla fine della lista, tra coloro che non sono stati condannati «pour ce que le fisque n'en avoit eu aucune notice, et maintenant leur absence a esté entendue»<sup>207</sup>.

Sembra dunque lecito concludere che la parte rossa, antisforzesca almeno in parte nel 1495, sostenne con le altre il ritorno del Moro, e che questo avvenne malgrado il comportamento filofrancese di Troilo Rossi e, se dobbiamo credere allo Smagliati, indipendentemente dalle decisioni di Filippo Rossi, che vennero dopo. Su questo punto c'è, tuttavia, qualche elemento di incertezza. La notizia della ribellione di Parma, stranamente, è riportata nella cronaca dello Smagliati in una nota marginale, che segue e non precede quella dell'arrivo in città di Filippo Maria; e la data del 3 febbraio proposta dal cronista, purtroppo unica fonte parmense nota per questi avvenimenti, appare anche per altre ragioni dubbia. Sembra probabile che il passaggio in prossimità della città dell'esercito francese di ritorno dalla Romagna, per il quale viene indicata la data del 4 febbraio, abbia preceduto e non seguito il rivolgimento. Infatti «a un m. Giosefo Colombino parmese» che gli raccomandava la città<sup>208</sup> il

<sup>203</sup> Cfr. nota 197.

<sup>204</sup> Che si ergeva davanti al palazzo del comune, fatto costruire dal podestà pavese Torello da Strada. Ma secondo BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, pp. 22-23, che rimanda a PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 396, stava sopra il tetto del palazzo.

<sup>205</sup> La bandiera francese fu issata sul campanile l'11 aprile secondo SMAGLIATI, *Cronaca* cit. p. 71.

<sup>206</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 425.

<sup>207</sup> *Documents*, cit., n. 16, per Filippo Rossi p. 54.

<sup>208</sup> L'esercito regio sarebbe stato invece «soccorso» da Troilo Rossi: BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p. 61.

capitano francese rispose invitandolo a «non dubitare di cosa alcuna, che chi fussi signore del stato seria signore di Parma, ma che il popolo si guardasse da far materie contra il re, perché era pericolo non abrugiare la città o sacomanasela»; e poiché lo stesso capitano, Yves d'Alègre, avrebbe poi «orrendamente saccheggiato» Tortona sollevatasi per il Moro<sup>209</sup>, non vi è motivo di supporre che dovesse aver avuto un occhio di riguardo per Parma, che forse invece aspettò a muoversi quando i francesi furono ben lontani.

Elementi così frammentari consentono soltanto di sollevare qualche problema, di formulare qualche ipotesi: come si è detto, l'elenco dei partigiani condannati include soltanto tre nomi riferibili a Parma, i due Torelli e Filippo Rossi. Segno che in città non c'era stato un contrasto di posizioni tale da richiedere un trattamento differenziato di ribelli e non ribelli; e questo benché non tutto il contado si fosse schierato contro i francesi: non le terre dei Pallavicini di Busseto, né il castello di Troilo Rossi, che lo aveva difeso a proprie spese per il re. Si potrebbe pensare che il breve assaggio del governo francese avesse unito popolo minuto (rivoltatosi anche qui, come a Milano, nell'autunno del 1499 per la mancata abolizione dei dazi e forse non placato dalle concessioni fattegli dal Trivulzio in tema di rappresentanza politica) e *cives de consilio* (probabilmente malcontenti proprio per la riforma trivulziesca delle magistrature municipali); che la squadra pallavicina non avesse seguito i suoi gentiluomini nella fedeltà al re, e che la squadra rossa avesse abbandonato gli orientamenti antisforzeschi del 1495, dimenticando le offese ricevute dagli Sforza per seguire le fortune del discendente del suo antico capo, conte Filippo, il quale, come si è accennato, continuò in questi mesi a tentare trattative con le potenze vantandosi d'essere in grado di «far voltare» la città<sup>210</sup>.

Il ritorno dei Rossi non sarebbe stato possibile per virtù propria: come la fine era venuta dal centro, così a consentire un cambiamento fu necessario un rivolgimento politico alto: le spedizioni francesi del 1494-95 e del 1499. La saldatura tra questo impulso dal centro e le forze locali su cui i Rossi facevano affidamento fu resa problematica, però, dalla iniziale posizione di quello che tutti consideravano il legittimo aspirante, Filippo Maria, al servizio di Venezia, nemica della Francia nel 1495. Di qui la facilità con cui i parenti e rivali trovarono udienza presso il sovrano francese, stabilendo un rapporto che venne ereditato da Luigi XII, presumibilmente mediato dal principale sostegno italiano del re, Gian Giacomo Trivulzio, luogotenente regio nel 1499. Mantenendosi nelle crisi del 1500 fedele ai francesi a cui doveva tutto Troilo, ormai ciambellano e consigliere regio, seppe consolidare questo ini-

<sup>209</sup> MESCHINI, *La Francia*, cit., p. 99 e n.: data della rivolta 4 febbraio, data del sacco 9 febbraio.

<sup>210</sup> Era largo di promesse: il 10 aprile 1500, il giorno della sconfitta definitiva del Moro, arrivava a Venezia una lettera del provveditore di Lodi, che riferiva la sua profferta di dare non solo la rocca di Parma, ma anche quella di Pavia: SANUDO, vol. III, col. 207.

ziale favore, ottenendo che pochi anni dopo San Secondo venisse eretto in marchesato<sup>211</sup>; ed è assai probabile che in questa decisione del re entrasse anche qualche considerazione politica, l'idea di mantenere un certo equilibrio tra gentiluomini e fazioni del Parmense, visto lo strapotere già conferito ai Pallavicini di Busseto<sup>212</sup>. Tuttavia Filippo non aveva ancora rinunciato alle sue speranze, che traevano alimento dalle trattative sempre in corso tra re di Francia e Imperatore, a cui lo raccomandava caldamente il marchese di Mantova, con il quale come si è visto si era imparentato, o era stato in procinto di imparentarsi, nel marzo 1500<sup>213</sup>. Ma all'iniziale fortuna di Troilo se ne aggiunse un'altra, in cui pure ebbe notevole parte il rapporto clientelare coi Trivulzio e, di nuovo, il caso: il matrimonio con Bianca Riario, combinato nel 1503, tra gennaio e aprile, e certamente concluso all'inizio di novembre, oltre venti giorni prima che l'elezione di Giuliano Della Rovere al pontificato ne potenziasse la valenza politica<sup>214</sup>. Bianca Riario, infatti, era figlia di Girolamo, defunto cugino del nuovo papa, e Troilo, che aveva sposato soltanto la nipote di due cardinali, veniva così a trovarsi in maniera impreveduta nella condizione di nipote acquisito del pontefice; e questo dovette aiutarlo nell'ampliamento dello stato mediante l'acquisto di Basilicanova e dell'eredità di Bertrando<sup>215</sup>, per tacer dei vantaggi politico-patrimoniali connessi alla parentela col cardinal Raffaele Riario, che gli affittava ad esempio le terre della non lontana

<sup>211</sup> BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, pp. 61-62.

<sup>212</sup> ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., pp. 82-90.

<sup>213</sup> *Supra*, nota 193.

<sup>214</sup> ASPr, *Notarile* 683, 1503 gennaio 28, procura di Troilo Rossi ai magnifici e potenti conti Scaramuccia, Catellano, Giorgio e Gian Antonio fratelli Trivulzio a contrarre e concludere matrimonio con chiunque in suo nome e ad accordarsi per la dote; ivi, aprile 17, procura al conte Battista Quartari ad incassare denaro e parafernali; ivi, novembre 2, il conte Battista Quartari confessa ricevuta di parte della dote di Bianca Riario (lire 14100 imperiali).

<sup>215</sup> Il breve di Giulio II al senato di Milano, datato 1505 novembre 19, a sostegno di Troilo, «nostrum secundum carnem affinem», molestato da emuli nel possesso già conseguito dell'eredità di Bertrando, è pubblicato in BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. II, pp. 212 - 213; il testamento di Bertrando Rossi, che manca nei rogiti rimasti del notaio di Berceto, Peregrino della Micha, che ne fu rogatario, è elencato nell'*Inventario Rossi, Cremona*, datato 1505 ottobre 16; stando all'atto di vendita di Luigi XII a Troilo del 1506, di cui c'è copia tarda in BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 20, n. 381, conteneva anche un legato a favore di Filippo. Nell'atto di vendita il re cedeva a Troilo tutti i feudi già di Bertrando, sostenendo che questi non poteva disporre per testamento di beni feudali; il prezzo pattuito era di 8000 scudi, che sarebbero stati versati a condizione che né Luigi XII né i suoi successori concedessero mai grazia a Filippo, definito ribelle dello stato di Milano, malgrado accordi con l'imperatore. Per quanto riguarda Basilicanova, dal 1499 posseduta da Gian Giacomo Trivulzio, cfr. BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p. 99 e n. per la licenza regia di vendita; l'*Inventario Rossi Cremona* menziona un atto di vendita di Gian Giacomo Trivulzio a Troilo Rossi datato 1504 giugno 26, e ricevute di pagamento 1505 luglio 5 e 21, nonché e il giuramento di fedeltà prestato da Troilo datato 1504 luglio 3 e l'investitura feudale 1504 luglio 7. Vi si registra anche, ma con data non attendibile (1503 settembre 6), una «lettera o breve di Giulio II» che esorta il Trivulzio a vendere Basilicanova a Troilo.



Chiaravalle della Colomba<sup>216</sup>, oltre a resignare qualcuna delle sue commende in favore di uno dei suoi figli. In 7 anni di dominio francese si era dunque avuto il ricompattarsi nelle mani di Troilo, il figlio di Giovanni, di castelli di pianura (San Secondo), di collina (Fornovo, Carona, Roccalanzona, Basilicanova) e di montagna (Berceto, Bardone, Roccaprebalza)<sup>217</sup>, quindi di un insieme di scala decisamente minore rispetto allo stato del nonno Pietro Maria, ma pur sempre comparabile agli altri maggiori stati feudali parmensi, Pallavicini di Busseto e Sanvitale di Fontanellato, che pur senza il trauma della confisca si erano anch'essi ridimensionati attraverso il frazionamento ereditario. Questi erano ormai rimasti quasi<sup>218</sup> i soli a presentare quella che nel Quattrocento era stata la struttura tipica dei grandi patrimoni feudali parmensi, insieme di castelli che, pur senza continuità territoriale, si disponevano dalla pianura al crinale appenninico. Così, nelle liste dei feudatari del contado parmense tenuti al pagamento del sussidio regio, Troilo si trova al primo posto insieme ai Sanvitale di Fontanellato<sup>219</sup>.

Con questo – se si esclude la più tarda acquisizione di Pariano – la riconquista di questo ramo era terminata. Assai minore il successo di quello che veniva considerato l'erede legittimo di Pietro Maria, il figlio di Guido, Filippo, rimasto per tutto il periodo francese una potenzialità, un pretendente senza terra, battuto dallo zio e dal cugino nel tentativo di stabilire un legame con la corte francese e costretto a percorrere l'altra strada, mettendosi al servizio di Ludovico il Moro, nel 1500, e poi della Chiesa e dell'Impero: dopo una serie di tentativi militari e politico-diplomatici che nel migliore dei casi avevano portato a risultati effimeri, ma che avevano interessato numerosi castelli e luoghi del patrimonio avito (Felino, Torrechiara, Basilicanova, Segalara), riuscì alla fine a riprendere Corniglio (1511; 1512-13; 1521), nell'alta Val Parma. È, questo, l'unico caso in cui la riconquista avviene a spese di una famiglia feudale in possesso del feudo, e non a caso si tratta di una famiglia esterna al quadro locale, i milanesi Visconti, estromessi nel momento in cui Parma si separava dallo stato di Milano.

Ma anche per questo parziale ritorno si paga un prezzo: non è più la signoria dei Rossi, seppur in spazi ridotti, ma sono feudi. L'ombra delle rivendicazioni vescovili aleggia su Corniglio. Quanto a Troilo, le concessioni francesi avevano assunto la forma dell'investitura camerale, sia pure in parte bilan-

<sup>216</sup> BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 21, nn. 421-423, anno 1517 (già decorsi i fitti di 5 anni).

<sup>217</sup> Nella citata investitura di Luigi XII non compare Corniana. Per Corniana e Roccaprebalza Bertrando aveva richiesto l'investitura vescovile a più riprese e 1500 aprile 8, invano: ivi, I, 19.

<sup>218</sup> Anche i Terzi mantenevano un feudo in pianura, Sissa, e un castello in montagna, Belvedere.

<sup>219</sup> ASPr, *Notarile 471*, 1515 dicembre 11 (allibrato per lire 779). Peraltro da queste liste rimanevano esclusi i Pallavicini, i cui beni si trovavano quasi esclusivamente nei contadi cremonese e piacentino.

ciata dall'erezione in marchesato di San Secondo; titolo che forse era inteso a riequilibrare lo strapotere di Galeazzo Pallavicini, marchese anche lui, ma di ben altra antichità. Per molti versi Troilo Rossi appare un cliente dei Trivulzio; tuttavia il titolo, la carica di senatore nel senato regio di Milano, se non ne fanno un vero e proprio potentato, gli danno una sorta di primato di seconda categoria: è il più grande di coloro che non possono competere con i Pallavicini. In questa posizione di secondo piano sta, forse, il motivo per cui il cugino senza stato continuò a lungo a rappresentare un'alternativa o una speranza agli occhi dei «partesani». Con la fine del dominio francese (che coincide con la morte di Troilo) lo *status* delle terre rossiane si fa più incerto. Le conferme pontificie più ampie sembrano restituire tutto, «privilegia gratias libertates exemptiones immunitates», addirittura «ponendo praefatos comites in locum et statum Principis, ita quod omnia ibi possint et valeant quae Supremi Principes possunt», come fece nel 1523 il papa Adriano VI<sup>220</sup>. A queste si aggiungono, per entrambi i rami, le investiture imperiali; per cui quando nel 1557 Ottavio riconosce loro i «primoeva iura» e la situazione del tempo di suo padre Pier Luigi non si sa bene che cosa intenda. E infatti nel Seicento su queste basi i Rossi sosterranno di non essere sudditi del duca di Parma

### 3. *Homines e partesani nel primo Cinquecento: risvolti materiali e immateriali di un'eredità politica*<sup>221</sup>

La riconquista viene tentata quando si dà un rimescolamento al centro, il che avviene nel periodo considerato almeno tre volte: fra il 1495 e il 1500, fra il 1512 e il 1515, fra il 1521 e il 1523.

In questi contesti sono teoricamente possibili due modalità: la riconquista grazie al sostegno decisivo del nuovo principe, o la riconquista mediante l'uso di forze proprie. Nel 1495-1500 ad avere successo è la prima strada. Giovanni

<sup>220</sup> ASPr, *Feudi e comunità* 274, *Libro delle investiture*, 1523 novembre 23; e per tutto quanto segue L. ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel ducato di Parma (1545-1587)* [1978], in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 151-198, in particolare pp. 160-161 e n.

<sup>221</sup> Per una migliore intelligibilità di quanto segue elenco qui i passaggi di dominio: primi di settembre 1499 Luigi XII, primi o metà di febbraio 1500 Ludovico il Moro, 11 aprile 1500 Luigi XII, giugno 1512 partenza dei francesi, trattative con la Lega Santa, con la Chiesa e con gli Sforza, concluse con il giuramento di fedeltà a Giulio II nel settembre 1512; 11 marzo 1513 Massimiliano Sforza duca di Milano, 3 maggio 1513 Leone X; 26 ottobre 1515 Francesco I, 29 agosto - 8 settembre 1521 assedio della Lega, 27 novembre 1521 Leone X e assedio francese, 21 dicembre 1521 Chiesa (con periodi di incertezza corrispondenti alla sede vacante del 1522 e ai postumi del Sacco di Roma del 1527-28), fino al 21 agosto 1545, data dall'investitura in ducato a Pier Luigi Farnese. Per il periodo 1501-1521 resta fondamentale la trattazione annalistica di BENASSI, *Storia di Parma*, cit., meno analitica per il secondo dominio pontificio (vol. V). Ho ricostruito le vicende di Filippo Maria Rossi e dei Rossi di San Secondo in ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., a cui rimando per un'integrazione di quanto segue qui.

e Troilo non si presentano personalmente a reclamare i castelli aviti: arrivano dopo l'intimazione fatta a nome del Trivulzio e del re di Francia, e almeno in un caso questa pare non sia stata sufficiente a vincere una resistenza locale fatta in nome della legittimità dell'altro erede, e in ragione della presenza di suoi presidi nelle fortezze. Filippo cerca di utilizzare e probabilmente utilizza in parte i soldati della sua condotta veneziana, ma soprattutto punta sul favore degli antichi seguaci della casa rurali e cittadini – favore che in effetti si manifesta, anche se non è tale da rovesciare le decisioni del “centro”.

Successivamente (1512-15 e 1521-1523) fattori che influiscono “dall'alto” non sono riconducibili tanto al principe, che ora è il pontefice, quanto ai vertici delle clientele contrapposte che se ne contendono il favore. Al di là della conclamata intenzione di sostenere le rivendicazioni del figlio di Guido, Filippo Maria, si può dire che in realtà qui il centro, cioè la corte di Roma, non ha una politica ben definita, e persegue l'impossibile, il sostegno a Filippo e i buoni rapporti con coloro che possiedono i feudi che egli rivendica: è come se le intenzioni del centro si elidessero, e assumono allora rilievo decisivo i concreti rapporti di forza tra i contendenti. Ancora più decisamente nel 1521-23 il “centro” (che ha assunto con maggior convinzione gli interessi di Filippo) risulta incapace di rovesciare non dico Troilo, ma la sua vedova e i figli minorenni, protetti dalla parentela, questa volta in linea materna, di Bianca, che può contare sull'appoggio del fratellastro Giovanni de' Medici, il capo di quelle che poi si chiameranno le Bande Nere, e sull'influenza locale (*homines* e fazione) ormai ristabilita; e nella successiva crisi dei rapporti col principe territoriale (1538-1542) accade più o meno la stessa cosa, anche se in questo caso è assai difficile decidere se sia legittimo parlare di parentela o non piuttosto di contesto politico internazionale, dato che “parenti” sono il duca di Firenze, cioè il figlio di Giovanni Cosimo I, e l'ormai duca di Mantova Federico Gonzaga, che nel 1523 aveva concluso il matrimonio del figlio di Troilo, Pietro Maria, con una propria ««zermana», prendendo atto dell'ormai irreversibile vittoria dei Rossi di San Secondo sui cugini rivali, che aveva fino a quel momento attivamente sostenuto<sup>222</sup>.

<sup>222</sup> Cfr. *supra*. Camilla, che portava una dote di 6000 ducati (BASTERI e ROTA, *I conti Rossi*, cit., pp. 21 e 86n), era figlia di Giovanni Gonzaga del ramo che viene indicato come «di Vescovato», prozio del marchese di Mantova, che da allora fu punto di riferimento costante, tanto nelle strategie matrimoniali (cfr. matrimonio di Camilla Rossi di San Secondo con Gerolamo Pallavicini di Cortemaggiore: ASMn, *Archivio Gonzaga, Parma*, 1373, Ludovica e Gerolamo Pallavicini al marchese, 1528 aprile 26, Cortemaggiore) quanto in quelle politiche: mediatore con il papa (ottobre 1526, gennaio 1527; 1540-41) e con l'imperatore (ottobre 1526, 1527, 1532, 1538-39) (ivi. 1373-1376), nella crisi del 1539-41 avrebbe presidiato i castelli Rossi salvandoli dalla confisca: cfr. [Federico Rossi] *Elogia virorum Rosciorum ...*, pubblicato in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, pp. 39-60, a p. 59 (*Camilla Gonzaga*). Nuove considerazioni e nuovi importanti elementi sulla crisi del 1538-42 in G. BERTINI, *Il Parmigianino e i conti Rossi fra San Secondo e Casalmaggiore*, in *Parmigianino e la scuola di Parma*. Atti del Convegno

Tra 1482 e 1512 prevale quindi l'orientamento del principe territoriale; tra 1513 e 1542 circa questi perde il controllo e altri fattori entrano in gioco.

Ma anche quando a decidere è il sovrano territoriale, la sua decisione non è esente da vincoli: se uno degli elementi che legittimano il potere principesco è l'obbligo della giustizia, il primo vincolo è appunto quello rappresentato dalla «rasone»; è questo che impedisce la pura e semplice cancellazione dei Rossi dalla geografia feudale e la loro sostituzione integrale con altri lignaggi. Così Ludovico il Moro accetta<sup>223</sup> la pur facilmente contestabile eredità di Bertrando, legittimato da poco, e successivamente ne promuove il matrimonio, che potrebbe garantire continuità alla sua linea<sup>224</sup>. Più tardi anche Luigi XII, e il Trivulzio, che all'inizio decide per lui, sanno di non avere le mani libere. Il re di Francia infatti si sta proponendo nello stato di Milano come l'antitiranno, colui che raddrizza i torti fatti da Ludovico il Moro<sup>225</sup>; deve dunque riparare i torti fatti ai Rossi. A questo si oppongono altre considerazioni, di mera potenza (il timore dell'espansionismo veneziano), e altri vincoli, in primo luogo la necessità di mantenere buone relazioni con l'aristocrazia feudale in titolo, che in Italia come in Francia è il suo principale sostegno<sup>226</sup>, il che gli impone l'elargizione di grazia e favore, l'esercizio del patronato nei confronti della sua aristocrazia militare francese, i suoi fedeli che vanno compensati per il servizio, senza però crearsi dei nemici togliendo il possesso a chi lo ha. Lo stato Rossi, dunque, che almeno parzialmente è diventato camerale, costituisce una possibilità. Tra patronato e «rasone» è il primo che prevale. Per impedire a Filippo azioni di forza, gli promettono «rasone»; al tempo stesso promuovono lo zio, che potrebbe essere un modo di contrapporre «rasone» a «rasone», col vantaggio che nel sostegno dato a Giovanni si attua anche *patronage* nei confronti di un altro fedele, Gian Giacomo Trivulzio<sup>227</sup>, consentendogli di esercitare il suo influsso a favore di qualcuno, di crearsi così una propria clientela.

Il terzo vincolo, quello che nei fatti risulta meno cogente, è tuttavia la convinzione dei contemporanei che certe grandi famiglie aristocratiche man-

- Casalmaggiore e Viadana 5 aprile 2003, Viadana-Sabbioneta 2004, pp. 115-121 (ritengo però da sottoporre a ulteriori verifiche l'attribuzione dei tumulti del 1538 ai «guelfi»).

<sup>223</sup> Peraltro anche per considerazioni tattiche, cioè l'immediato vantaggio di indebolire le posizioni di Guido Rossi in montagna.

<sup>224</sup> Mi sembra si possa dire che questo atteggiamento è in qualche modo speculare al rapporto con la parte rossa: proprio quando si combinava il matrimonio di Bertrando si prospettava anche la restituzione di una parte dei diritti politici alla squadra, cfr. *supra*.

<sup>225</sup> L. ARCANGELI, *Ludovico tiranno?*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 123-148; D. LE FUR, *Louis XII. Un autre César*, Paris 2001, in particolare pp. 117-123.

<sup>226</sup> Come era ben chiaro ai contemporanei: si ricordino i ben noti giudizi di NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, e di FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*. Mi permetto di rinviare per brevità a L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)* (1997) ora in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 3-70.

<sup>227</sup> Cui peraltro viene anche assegnato un castello un tempo rossiano, Basilicanova.

tengano un'influenza locale con la quale è necessario fare i conti. Per questo, anche se è innegabile che la diversa fortuna dei cugini Rossi è, in prima battuta, il risultato dei loro rapporti coi principi, e che ha ottenuto di più chi è riuscito tempestivamente a stabilire un rapporto preferenziale col principe in titolo, io non credo che si debba vedere questo ritorno dei Rossi esclusivamente come il prodotto di una unilaterale iniziativa dall'alto: a rendere plausibile la scelta di Giovanni Rossi come signore di San Secondo, Felino e Torrechiara è il suo cognome, che evoca un complesso di diritti e anche una presunzione di influenza locale, in un intreccio in cui alto e basso, centro e periferia, principe e reti clientelari, forza *de per se* e grazia, favore e ricompensa interagiscono.

Che cosa intendo quando parlo di forza *de per se*? Intendo ovviamente quel complesso di legami personali che è strettamente legato alla presenza politica sul territorio. Chi ha studiato il sistema rossiano nel momento del suo massimo fulgore ha preso le distanze dalla retorica della fedeltà, per considerare invece il più concretamente possibile di quali scambi patrono-cliente e cliente-patrono si sostanziasse la "amicizia" che legava i signori agli uomini del contado e ai cittadini «partesani»<sup>228</sup>. Nei quasi vent'anni intercorsi tra il crollo dello stato di Pietro Maria e il riaffacciarsi dei Rossi nel territorio parmense è proprio questa concretezza di scambi che è venuta a mancare; i due elementi, legami personali e possesso, si presentano alla fine del XV secolo separati. In questo consiste il fascino del tema: si ha quasi l'impressione di poter provare a valutare che cosa resti della "fedeltà"<sup>229</sup> una volta che manchino le basi materiali che la sostengono, quanto conti l'eredità immateriale – la famiglia e la parentela; l'amicizia e la fazione – separata dagli interessi concreti, quanto possa l'idea di legittimità e di giustizia, o anche solo l'audacia di rischiare le proprie fortune in un progetto alternativo all'esistente. Fedeltà degli *homines* del piccolo stato signorile e fedeltà dei «partesani» cittadini sono legami a cui noi non sappiamo quanto credere e che peso dare: esiste pur sempre la possibilità che queste valutazioni – la convinzione che certi personaggi siano in grado di «far novità», di «voltare una città» – siano espressione di una grande illusione che il ceto aristocratico nutre su se stesso, sostenuta e confermata dagli stessi stati territoriali, che insomma esso (e i principi, che del ceto aristocratico sono parte) sia illuso dalla propria ideologia.

Tuttavia le fonti narrative di quegli anni ci parlano di una perdurante influenza locale della famiglia. Allora dovevano ancora essere vivi in città e nel

<sup>228</sup> GENTILE, *Giustizia* cit.

<sup>229</sup> Sulla possibilità di far ricorso a questo concetto ci si è a lungo interrogati; mi limiterò qui a ricordare come imprescindibile punto di partenza per queste riflessioni i saggi contenuti in *Hommage à Roland Mousnier: clientèles et fidélités en Europe à l'époque moderne*, a cura di Y. DURAND, Paris 1981.

contado, uomini che, come Filippo, erano già adulti nel 1482, per i quali restava vivida la memoria di quei tempi, degli antichi diritti e degli antichi signori, anche se alcuni fatti cominciavano a sfumare nell'impreciso, come attesta il curioso errore di Leone Smagliati, che credeva il conte Filippo «figlio naturale» di Pietro Maria<sup>230</sup>. Tuttavia, il rischio che il senso di legame si oscurasse via via che scorrevano le generazioni era attenuato dalle oscillazioni politiche che facevano sì che la partita non apparisse mai definitivamente chiusa, e che la memoria restasse viva<sup>231</sup>.

I vincoli che si sono delineati agirono in tutti e tre i momenti di cambiamento al “centro”. La traiettoria di Filippo e quella del cugino-rivale Troilo sono speculari ed opposte. Troilo aveva cominciato insediandosi in tre castelli non con le proprie forze ma con le armi e gli araldi francesi; vent'anni, e poi trentacinque anni dopo, prima lui, poi la sua vedova e i suoi figli furono in grado di resistere agli attacchi del principe territoriale, unendo ad appoggi politici rilevanti (capitani e principi) risorse locali economiche e umane. Insomma dal possesso *octroyé*, gestito con oculatezza e anche con fortuna era scaturita quella che alla fine funzionò come forza *de per se*<sup>232</sup>. Viceversa Filippo iniziò facendo affidamento soprattutto sulle proprie relazioni locali, ma arrivò a un risultato concreto soltanto quando furono le forze del principe territoriale a combattere nel suo interesse. Infatti emerge chiaramente la crescente debolezza dei legami locali di cui dispone: nel 1499 la città e i castelli lo avevano reclamato, i suoi antichi uomini d'arme del parmigiano lo «mandavano a salutare» e aspettavano i suoi ordini; nel 1500 era riuscito a riprendersi Felino, Torrechiara e la riluttante Corniglio<sup>233</sup>; al contrario nel 1512-15 gli uomini di Guardasone (feudo dei suoi cugini Borromeo) fanno sapere che serviranno solo se pagati; gli uomini di Corniglio si lasciano conquistare da Galeazzo Pallavicini; la sua influenza in città non è tale da affrettarne la dedizione, né alla Lega Santa né alla Chiesa. Nel 1500 e nel 1512-15 Filippo aveva tentato personalmente di riprendere i suoi castelli; invece nel dicembre 1521 sono i soldati spagnoli e pontifici che prendono per lui Corniglio e Bosco, mentre lui è a Ravenna come luogotenente del fratello presidente della Romagna. Ormai

<sup>230</sup> SMAGLIATI, *Cronaca*, cit., p. 127, anno 1509.

<sup>231</sup> In particolare nel periodo di instabilità politica che si era aperto nel 1495 restavano percorribili tanto le vie di fatto, durante le guerre o le sedi vacanti, che, nei periodi di pace, le vie legali e quelle diplomatiche: si poteva sperare nella giustizia e nella grazia regia, e anche nella protezione dell'imperatore che di tempo in tempo diveniva alleato del re di Francia. Ancora nel 1507 (SMAGLIATI, *Cronaca*, cit., pp. 107-108) e nel 1508 Filippo parve prossimo a raggiungere lo scopo (ASMn, *Archivio Gonzaga* 1638, Salvidio Barza al marchese di Mantova, 1508 gennaio 19, settembre 2, novembre 5).

<sup>232</sup> *Infra* e ARCANGELI, *Corriere militari*, cit., pp. 110-119.

<sup>233</sup> Una procura a riscuoter crediti rilasciata il 10 marzo 1500 dal commissario generale e luogotenente di Filippo Rossi, Raffaele Gusperti, suggerisce il sospetto che la condizione di Filippo fosse troppo precaria per consentirgli una paternalistica ricerca di consenso (ASPr, *Notarile* 589).

cariche e appoggio militare per la riconquista dei castelli aviti gli vengono concessi dal principe non in vista di vantaggi politici, quali assicurarsi un migliore controllo del territorio grazie alla sua mediazione di signore che vi conserva un seguito, ma come compenso e favore per un rapporto clientelare: cliente del cardinal Giulio de' Medici, legato di Bologna, è diventato infatti il fratello di Filippo, Bernardo<sup>234</sup>, che da Bologna può influenzare gli avvenimenti – per esempio non trovando rinforzi da mandare a Parma assediata dai francesi, ma invece, e facilmente, artiglierie per «l'impresa di San Secondo» – incontrando però la resistenza del governatore di Parma, Francesco Guicciardini, condotta in nome delle ragioni della politica e del senso dello stato, ma forse ispirata anche dall'interesse della propria clientela-parentela allargata, che attraverso la moglie, figlia di un cugino di Iacopo Salviati, lo collegava al genero di lui, Giovanni dalle Bande Nere, e così a Bianca Riario e in definitiva ai Rossi di San Secondo<sup>235</sup>. In quanto agli *homines*, nel 1522 Filippo, finalmente autorizzato a tentare personalmente la riconquista del suo 'stato', o meglio di quella parte che è in mano ai cugini di San Secondo, deve contrattare l'aiuto degli antichi sudditi di casa Rossi, ormai soggetti ad altri casati, in cambio della sua rinuncia, *de iure* e *de facto*, ai castelli infeudati, dopo la morte di Pietro Maria, a Pallavicini e a Sanvitale<sup>236</sup>. Sia ben chiaro: io non credo che sulla base della vicenda di Filippo si possa parlare di diffusa tendenza al declino dei legami personali<sup>237</sup>, inevitabile risvolto dell'affermazione dello stato e della fine della

<sup>234</sup> Bernardo almeno dal maggio 1512 è nella clientela medicea: il 26 maggio 1512 riceve lettere come governatore e vicelegato a Bologna; ne era legato il futuro Leone X; governatore di Roma (1513); presidente di Romagna (19 settembre 1517 - 8 gennaio 1522, S. BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Ravenna 1898, pp. 58-59) e poi anche vicelegato di Bologna per il cardinal legato Giulio de' Medici (*post* 13 febbraio 1519); in predicato come cardinale (SANUDO, vol. XXXII, col. 188, *Lista di cardinali ... si hanno a publicar*, novembre 1521); destituito da governatore di Bologna (26 ottobre 1522) e raccomandato per cardinale a Adriano VI da Carlo V (ASPr, *Famiglie*, Rossi, (1522-25), 1523 febbraio 28); nominato governatore di Roma dal neoletto Clemente VII (Sanudo, vol. XXXV, col. 226, l'oratore da Roma, 1523 novembre 20). Cfr. anche M. PASQUALI FERRETTI, *Cronotassi critica dei cardinali legati di Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in «Atti e Memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna» n. s., 22 (1972), pp. 118-303, che lo dà anche vicelegato di Bologna nel marzo 1518.

<sup>235</sup> La parentela Salviati di Bianca Riario si rivelerà utile anche durante il pontificato mediceo, come collegamento con il cardinal Giovanni Salviati, legato cispadano, e con suo padre Iacopo, eminente consigliere di Clemente VII.

<sup>236</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1522-25), 1522 giugno 4, copia di rogito di Matteo Vaghi: «permettendo quod predictus Ill d. comes Filippus precipiat et habeat et conducat ex terris predicti Ill d. Pallavicini homines ad eius stipendia et militia et guastatores plaustra boves et victualia», a sue spese. Le terre in questione sono Torrechiara, Felino e Vianino. Il compromesso è trattato da Prospero Colonna, in vista di un colpo di mano immediato che al 7 giugno viene detto non effettuato. Contemporaneamente o quasi (12 agosto 1522) sono avviate trattative di compromesso con Rolando Pallavicini per Rocchianca, nella forma di un matrimonio tra il figlio maggiore di Filippo e la figlia di Rolando.

<sup>237</sup> Mi sembra invece che in questo senso sia stato interpretato il mio *Carriere militari* da CHITTOLINI, *Il «militare»*, cit., nota 63.

capacità di iniziativa militare dei signori. Questo processo (che proprio la fine di Pietro Maria Rossi aveva testimoniato non troppo progredito) aveva subito un arresto, anzi un'inversione, con le guerre d'Italia; a far da controcanto a quella che, dopo quarant'anni di lontananza, si rivelava come la debolezza di Filippo, stava la capacità di mobilitare gli *homines* che i Pallavicini chiaramente avevano conservato<sup>238</sup>, e che gli stessi Rossi di San Secondo avevano nell'arco di un ventennio recuperato. Anche le relazioni tra Filippo e gli *homines* dei castelli anticamente rossiani possono essere letti in una doppia prospettiva: se essi non si impegnarono, non avendone le forze quand'anche ne avessero avuto la volontà, contro gli eserciti delle potenze e contro la preponderanza di Galeazzo Pallavicini per aver lui come signore, pure, a venti e più anni di distanza dal crollo dello "stato" di Pietro Maria, rischiavano ancora molto pur di manifestargli il loro rispetto: nel 1509 «il conte Trolio Rosso fece bandire 100 uomini del suo territorio per haver tocco la mano al conte Filippo Rosso, suo cugino, oltre al Po, quando andarono in aiuto del marchese di Mantova; e ad alcuni di questi tolsi anco la roba, e questo per gelosia del stato, perché, di ragione, Santo Secondo era del conte Filippo, ma era tenuto dal conte Trolio per haver più amici»<sup>239</sup>.

Se dagli *homines* del contado ci volgiamo agli *amici* cittadini, troviamo una situazione in parte simile. Per loro il rivolgimento "alto" ha significato la fine dell'esclusione dalle magistrature cittadine, la riapertura di un confronto con il partito che per vent'anni aveva gestito da solo la politica cittadina e gli affari connessi (in particolare, l'appalto dei dazi). Ciò malgrado, non si sono, come hanno fatto in altre città i guelfi, schierati coi francesi nel 1500, il che potrebbe essere interpretato anche come solidarietà con le posizioni di quello che potevano considerare il loro legittimo capo, Filippo. Anche dopo il consolidamento del regime osservatori diversi, come gli agenti del marchese di Mantova favorevolmente prevenuti nei confronti di Filippo, protetto del loro signore, o il cronista parmigiano Leone Smagliati che appartiene all'opposta fazione cittadina, sembrano convinti che essi sono legati al figlio di Guido: le testimonianze in questo senso sono riferibili ai momenti in cui sembrano possibili nuovi rivolgimenti "alti" in suo favore, siano essi i trattati di pace o di alleanza tra Francia e Impero (1504, 1508) o la spedizione imperiale in Italia (1507), o il rovesciamento delle alleanze di Giulio II (1510). «Qui si aspetta

<sup>238</sup> Un segno di questo potere sono, ad esempio, i numerosi interventi di Galeazzo Pallavicini su Felino: a lui si rivolge il re per riuscire a dare il possesso al maresciallo di Gié nel novembre 1499, (cfr. *supra*), di nuovo lui entra in possesso della terra dopo la caduta del Moro, e accetta di consegnarla ai delegati del maresciallo (ASPr, *Notarile* 552, 1500 maggio 30); di nuovo tiene a Felino un proprio castellano e un proprio commissario nel 1501 (ivi 341, 1501 gennaio 4 e gennaio 26), finché si ha la formale infeudazione. Nel 1512-1515 il Pallavicini sottrae temporaneamente Corniglio a Filippo Rossi, che l'ha conquistata.

<sup>239</sup> SMAGLIATI, *Cronaca*, cit., pp. 128-129.



con devocion la nova del signor conte Filippo Rosso che ritorna ala patria sua como aiuto de soy magior amici»<sup>240</sup>: quando corre voce (rivelatasi poi falsa) che Luigi XII intende perdonarlo dietro pagamento di 50000 scudi, «tuti gli Rossi», secondo Smagliati «lo aiutaron e impegnaron sino a panni»<sup>241</sup>. Anche nel carteggio tra i fratelli, Filippo e Bernardo, c'è qualche riconoscimento della fedeltà dei «partesani»<sup>242</sup>, i quali la scontano con gli usuali fastidi, come esser precettati a Milano per tre mesi, «per il conte Filippo, per sospetto»<sup>243</sup>.

Se riteniamo che la consistenza effettiva di questi legami vada misurata con il metro dell'efficacia, del successo finale, come a volte furono tentati di fare gli stessi diretti interessati, allora dovremmo concludere che essi contavano poco. Ma è giusta questa misura? Non è quella che applicavano i contemporanei. Senza questa convinzione mi sembra difficile spiegare l'udienza, sia pure decrescente, che tanto a lungo questi signori senza terra trovano alle corti dei principi laici ed ecclesiastici o presso gli alti magistrati della repubblica di Venezia: udienza che si concretizza nella concessione di condotte, benefici ecclesiastici, cariche.

Non è una novità la sproporzione tra le forze locali e quelle dello stato regionale – per non parlare delle monarchie nazionali, entrate ormai pesantemente in gioco –; non è una novità che nello scontro diretto le prime vengano sopraffatte, senza che per questo si debba concludere che non esistono, e che non possono avere peso in un contesto come quello, più abituale, della cooperazione tra principe e *élites*, o nella competizione ristretta al piano locale.

### 3.1 I «partesani» cittadini

Nel primo decennio del Cinquecento il complesso di valori rappresentato da Filippo faceva aggio, per molti dei rossi cittadini<sup>244</sup>, sull'anomala collocazione “internazionale” in cui egli era venuto a trovarsi, sugli indubbi svantaggi materiali di una scelta non collaborazionista e anche sulla perdita del vantaggio che schierarsi compattamente coi francesi avrebbe, forse, prodotto

<sup>240</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, 1368, 1504 aprile 20 e *passim*.

<sup>241</sup> SMAGLIATI, *Cronaca*, cit., p. 121, 26 dicembre 1508, e p. 123, 30 marzo 1509.

<sup>242</sup> ASMi, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1510 ottobre 18, Venezia, Bernardo a Filippo,

<sup>243</sup> SMAGLIATI, *Cronaca* cit., p. 152, 15 settembre 1510. Si tratta qui, come si dirà meglio in seguito, di «9 cittadini, tuti de la parte rossa», che rientrano il 7 dicembre (pp. 162-163), ma Smagliati fa soltanto sei nomi utili: Iacopo Baiardi, Giacomo Rossi Giulio Zandematria, Gian Maria del Becco, Gian Francesco Baiardi, Gennevese Genovesi e il cancelliere Raffaello (Gusperti, di Cremona). Detenuto a Parma Pietro Bravi.

<sup>244</sup> A chi obiettasse che i personaggi nominativamente attivi per Filippo non sono più di una dozzina, risponderai che si precettavano a Milano coloro di cui si temevano le capacità di mobilitazione a più ampio raggio.

nel confronto con le altre squadre. Dico *forse*, perché, una volta terminata la guerra con Ludovico il Moro, il governo francese si era orientato sul principio dell'equidistanza tra le fazioni, che nel caso di Parma significava affiancare ai poteri formali del governatore francese, «homo crudo, acerbo, senza ragione, bestiale e malivole de Parma, di vil stirpe, *aventurato fautore degli Rossi*» secondo lo Smagliati<sup>245</sup>, il primato nel territorio di un ghibellino come Galeazzo Pallavicini, in una polarizzazione e coesistenza competitiva tra i partiti che si rifletteva anche sugli ufficiali dell'esercito francese<sup>246</sup>; con questo sistema entravano in rapporto coi francesi alcuni elementi di punta dei diversi partiti, che fungevano da mediatori con quella che potremmo chiamare la base, libera di nutrire i propri tradizionali orientamenti o sentimenti politici<sup>247</sup>. I cognomi dei già ricordati confinati a Milano «per sospeto» di Filippo, e di coloro che compaiono nel carteggio tra Bernardo e Filippo, sono cognomi storici della parte: Rossi, Baiardi, Bravi, Ruggeri, Zandemaria e altri minori (Genovesi, del Becco). Alcuni di loro (soprattutto Iacopo Baiardi, Gian Maria del Becco, e verso la fine del decennio Pietro Ruggeri) sono uomini autorevoli nella vita della comunità, spesso inclusi in quelle commissioni e deputazioni cui sembra quasi ridursi, in quegli anni in cui «res venit ad plebem», il personale politico cittadino<sup>248</sup>. Mancano, però i Garimberti; con altri Rossi e altri Baiardi li troviamo in rapporto con Troilo, o, se non documentatamente con lui, con i francesi da cui egli è favorito.

Quando il 5 settembre 1499 Troilo aveva atteso fuori dalle porte di Torrechiara, che resisteva, di prenderne possesso era circondato da un piccolo manipolo di uomini dai cognomi “rossi”: i notai Matteo Vaghi e Gian Maria

<sup>245</sup> SMAGLIATI, *Cronaca*, cit., pp. 166-167, anno 1510; corsivo mio.

<sup>246</sup> Ivi, p. 124.

<sup>247</sup> ARCANGELI, *Appunti*, cit., pp. 442-461; CH. SHAW, *The political Role of the Orsini family in the Papal states c. 1480-1534*, Wetherby 1983, Ph. D thesis, University of Oxford, (ora edita a cura dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo, Roma 2007) p. 184.

<sup>248</sup> Al di là di questi squarci, la cronaca e l'indagine condotta da Umberto Benassi nelle fonti archivistiche disponibili per questo periodo, che non includono purtroppo carteggi di commissari o governatori, ma sono essenzialmente riconducibili alla città, permettono di formulare alcune ipotesi. Nel primo dominio francese (1499-1512) la definizione di una classe politica cittadina è divenuta problematica, perché con i nuovi *ordines* del dicembre 1499 il consiglio cessa di essere un corpo stabile per diventare un'assemblea estratta al bisogno da bussoli costituiti per ceti e non per squadra, che dovrebbero contenere all'incirca 400 nomi; ed estratti allo stesso modo sono anche gli anziani. In linea di principio l'imbussolamento è segreto per gli stessi imbussolati. C'è stato dunque un allargamento consistente dei potenziali consiglieri, ma anche una perdita di consapevolezza del ruolo. Viceversa la composizione delle commissioni e deputazioni create in questo periodo, molto spesso ma non sempre con il criterio di rappresentanza delle squadre (che talvolta invece è escluso per principio, quando la commissione ha un numero dispari di membri, ad esempio per la riforma dell'estimo, BENASSI, *Storia di Parma*, vol. I, p. 147), dà l'impressione di un'estrema ristrettezza del vero e proprio personale politico cittadino, Cfr. più ampiamente ARCANGELI, *Tra Milano e Roma* cit.

Tarasconi<sup>249</sup>, i testimoni, reverendo Antonio Carissimi *quondam* Antonio, Leonardo Baiardi<sup>250</sup>, e alcuni figli di famiglia, lo *spectabilis* Filippo Maria Rossi, dottore in legge, i cui *consilia* saranno poco dopo utilizzati dal podestà di San Secondo<sup>251</sup>, e il *dominus* Iacobo de Palmia. Sono, anche questi, cognomi storici, portati però da personaggi piuttosto oscuri, con l'eccezione del dottor Filippo Maria Rossi, *civis de consilio* che partecipa a qualche *credenza* e che svolge un'attività professionale di rilievo. Tuttavia nel 1499 Giovanni e Troilo non sembrano in grado di far ricorso alla squadra cittadina e tradiscono sostanziale estraneità alla società locale utilizzando inizialmente ufficiali e rappresentanti che provengono da un altro mondo: da Piacenza cioè, dove Giovanni aveva a lungo vissuto presso i parenti della moglie, e precisamente dalle due squadre guelfe della città (Alberico Barattieri e Bartolomeo Paveri Fontana)<sup>252</sup>. A San Secondo invece, dove Troilo si porta la sua *familia*<sup>253</sup>, vengono utilizzati podestà di Parma, ma non si attinge subito al serbatoio dei notai e dottori della squadra rossa: sembra che il primo, Baldassarre Sturioni<sup>254</sup>, appartenesse al numeroso gruppo (tra 1500 e 1503 in una filza del notaio Pietro Antonio Battioni ne incontriamo una quindicina, oltre a un paio di cittadini cremonesi; alcuni *strenui* e qualche *nobilis*) di *cives Parmae* che abitavano o *moram trahebant* nel *castrum* di San Secondo. Dopo di lui, lo *spectabilis* Giovanni *de Matteis*, oltre che *civis* di Parma è anche detto, con un'interessante precisazione che può far luce sul senso di queste qualifiche di *civis*, «de Parma»<sup>255</sup>; il suo testamento, assai scarno, lo rivela come personaggio scarsamente radicato in una qualsivoglia realtà locale. Soltanto il podestà del 1502, il primo definito «*nobilis vir*», Leonardo Balbo, porta un cognome che era comparso nel 1477 tra i convocati della squadra rossa, senza peraltro mai assurgere a cariche nel consiglio cittadino<sup>256</sup>. Non so a quando risalgano le relazioni di Troilo con Battista Quartari, che mi sono note a partire dal 1503, quando gli conferisce

<sup>249</sup> ASPr, *Notarile*, 403. Il Tarasconi è il secondo notaio, q. Bartolomeo la lettura del nome Carissimi è incerta.

<sup>250</sup> q. d. Ludovico, vicinia di San Giovanni *pro butgo anteriori*. A voler supporre che questi testimoni fossero tra i meno leali alla squadra si può osservare che un Ludovico Baiardi era stato tra i firmatari della supplica del 479 con cui un gruppo di cittadini di parte rossa chiedevano di essere sollevati da una sicurtà prestata a favore di Pietro Maria, cfr. *supra*, nota 50.

<sup>251</sup> Era figlio del *dominus* Luigi, vicinia di Sant'Odorico; nel 1520 aveva un estimo medio-alto, 19800 lire, cioè il 44° in ordine discendente su un migliaio di estimati. Per cfr. *infra*, nota 301.

<sup>252</sup> ASPr, *Notarile* 341, 1499 ottobre 2, 1499 novembre (senza indicazione di giorno).

<sup>253</sup> Ivi 683, 1501 agosto 1, 1501 dicembre 1 (con un frate *de Placentia*).

<sup>254</sup> «*Civis Parmae*» era, per lo meno, lo *strenuus vir* Giacomo Sturioni, che viveva a San Secondo (ivi, 1500 aprile 1). Baldassarre viene invece menzionato come *olim* podestà di Troilo Rossi a San Secondo ivi, 1501 settembre 22.

<sup>255</sup> Ivi, 1501 giugno 20, e per il testamento ivi, 1501 aprile 21.

<sup>256</sup> Nella stessa condizione il podestà e notaio del 1521, Antonio Maria Mazzocchi (BENASSI, *Storia di Parma*, vol. IV, p. 91).

la procura per riscuotere la dote della moglie Bianca; non so, insomma, se si tratti di un rapporto che si forma solo dopo il definitivo consolidamento della posizione di Troilo, ciambellano e consigliere regio e marchese di San Secondo (1502)<sup>257</sup>. Battista da Parma alla corte sforzesca, in cui era stato ai tempi di Ludovico il Moro sescalco generale e *expenditor curiae*<sup>258</sup> e dove c'era abbondanza di titolati più attendibili, e conte Battista Quartari nella sua città natale, che collocava i conti senza giurisdizione al primo livello della gerarchia cittadina, era molto probabilmente figlio di un mercante di pannilani e «solenne usuraio» morto impenitente nel 1465<sup>259</sup>, in consiglio nel 1461 per la squadra rossa; un ex cortigiano, dunque, uso a partecipare a brillanti cortei<sup>260</sup>, a predisporre gli alloggiamenti della corte sforzesca e a maneggiare denari, privo, a quanto sembra, di formazione giuridica, parmigiano, rimasto in contatto con la città natale anche nel periodo milanese<sup>261</sup>, ma estraneo alle magistrature cittadine<sup>262</sup>, con un'identità di partito chiara, ma defilata, imparentato però con uno dei più ricchi esponenti della squadra rossa e del proprio cognome: suo cognato<sup>263</sup> Gian Francesco Garimberti *quondam* Luigi, detto *Bordigon* nella cronaca dello Smagliati, a sua volta molto legato alla sua compatta agnazione, e in particolare ad altri due ricchissimi cugini, il suo giovane omonimo Gian Francesco fu Lanfranco<sup>264</sup>, ancora *legum studens* nel 1499 e poi commissario

<sup>257</sup> Cfr. nota 214. Nel 1507, come si vedrà, il Quartari ebbe un incarico ufficiale di rilievo nell'amministrazione di quello che, con l'acquisto di Basilicanova (1504) e dell'eredità di Bertrando (1506), tornava ad essere un sia pur assai ridimensionato "stato" (feudale) Rossi; cfr. *infra*, nota 304.

<sup>258</sup> SANTORO, *Gli uffici*, cit., p. 113 (1490); *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XV, *ad indicem*; citato in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, come attivo a Milano, con vari incarichi, a partire dal 1488 e sino al 1498 almeno.

<sup>259</sup> G. M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, 2 voll., rist. anast. a cura di G. C. MENTANA, con indice analitico a cura di Felice da Mareto, Parma 1981, vol. I, p. 464; il vescovo accettò di seppellirlo in terra consacrata solo dietro malleveria dei parenti (non nominati) per la restituzione del maltolto.

<sup>260</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 387 n., e *ad indicem*.

<sup>261</sup> ASMi, *Sforzesco* 1176, 1498 novembre 17, Parma, Oldrado Lampugnani a Battista Quartari; ASPr, *Notarile* 309, 1499 luglio 21.

<sup>262</sup> BENASSI, *Storia di Parma*, vol. I, *ad indicem*.

<sup>263</sup> Come lo definisce il Quartari in una lettera del 21 gennaio 1490 scritta da Vigevano a Bartolomeo Calco: ASMi, *Sforzesco* 1177.

<sup>264</sup> Lanfranco, creato cavaliere nel 1478 (PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 90-91) era stato tra gli imprigionati in quanto «core del corpo di Pietro Maria» nel gennaio 1482 (cfr. *supra*, p. 243). Nel 1499 risultava morto; nella casa ancestrale di vicinia S. Toma (dove vivevano molti dell'agnazione) viveva allora, con il figlio *legum scholaris*, la sua vedova, la *spectabilis et generosa domina* Iacobina del fuy Antonio dei marchesi Malaspina di Mulazzo (ASPr, *Notarile* 403, 1499 febbraio 27; ivi, 309, 1500 febbraio 20). Sui Garimberti nel primo Cinquecento cfr. anche ARCANGELI, *Itra Milano e Roma*, cit., anche per la faida Garimberti-Dalla Rosa che provocò l'assassinio di Gian Francesco (1510), che era diventato non dottore in legge ma commissario delle tasse. Nel 1514, dopo la morte del figlio e la pace imposta dal governatore pontificio cui lei non aveva presenziato (BENASSI, *Storia di Parma*, vol. II, pp. 317-318), Iacobina si trovava a San Secondo e

delle tasse; e Andrea Baiardi<sup>265</sup>, poeta, mercante e banchiere nel cui palazzo trovavano costantemente ospitalità i grandi personaggi di passaggio a Parma (in questo periodo soprattutto francesi) ma anche molto influente tra i suoi colleghi, e suocero di Marco Garsi, in questi anni e anche nei decenni successivi uno dei pochi *mercatores* accetti alla classe politica cittadina, che fece in modo di assicurarsene costantemente la presenza in consiglio ad esclusione di altri mercanti meno assimilati. Di fatto lui, Troilo e i Garimberti appaltatori di dazi collaboravano coi francesi, e ne ricavano un tangibile profitto. Rivelatore di questo intreccio di interessi, politica e legami personali è l'affare di Basilicanova. Nel 1499 Basilicanova era stata donata a Gian Giacomo Trivulzio, che abbiamo visto energicamente mobilitato a favore di Giovanni e Troilo, ma non al punto di cedergli il castello per consolidarne la posizione nel Parmense. Per quanto fosse indubbiamente interessato a formarsi una propria clientela personale nelle province di oltrepò, utilizzando tra l'altro i legami matrimoniali allora contratti dai nipoti Trivulzio con Torelli e Pallavicini di Cortemaggiore<sup>266</sup>; per quanto mostrasse in varie occasioni di considerare Troilo come un proprio cliente<sup>267</sup>; per quanto tenesse in gran conto le raccomandazioni del suo vecchio amico cardinale Della Rovere, a maggior ragione dopo l'ascesa al soglio pontificio, Gian Giacomo Trivulzio restava l'uomo di cui si diceva che, interrogato su quale fosse la cosa più importante per vincere la guerra, avesse risposto. «tre cose, denaro, denaro ed ancora denaro». Quando decise di vendere Basilicanova le trattative furono lunghe: a Filippo si diedero buone speranze, ma non si fece mai mistero che la scelta sarebbe caduta sul migliore offerente<sup>268</sup>. Che Troilo potesse essere tale non è cosa ovvia: le condizioni abbastanza miserevoli di Giovanni, sempre in cerca di sussidi al tempo

vi faceva testamento, rogato da Antonio Furgoni, uno dei notai di cui si serviva Troilo nella terra: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1514 settembre 10. Il figlio di Gian Francesco, l'*eques* Carlo Paolo o Carlotto Garimberti, nel 1520 era in estimo, ancora in vicinia San Toma, per una delle cifre più alte della città, circa 50000 lire (ottavo maggior estimo). Carlo, che doveva essere ancora un bambino, non era stato presente alla pace con gli uccisori del padre; in sua vece e come suo procuratore aveva aperto la sfilata dei parenti il podestà di Parma; ma quanto questo esprimesse i suoi sentimenti lo dice la *promissio de non offendendo* Scipione Dalla Rosa che fu obbligato a prestare il 2 ottobre 1527 (ASPr, *Notarile* 1066).

<sup>265</sup> Cfr. I. AFFÓ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 5 voll., Parma 1789-1797, vol. III, Parma, 1796, pp. 94-102; L. ARCANGELI, *Introduzione* in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., p. XIX n. Utili notizie sulla sua attività di banchiere anche in prò dei francesi in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 428. Il maggiore dei suoi figli, Gian Marco, nel 1520 aveva il secondo maggior estimo di Parma, 88.000 lire.

<sup>266</sup> ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit., p. 34.

<sup>267</sup> Ivi, pp. 55-56 e n. Quando si trova a Milano Troilo risiede quasi sempre presso i Trivulzio figli di Gian Fermo (ad esempio ASMi, *Notarile* 7068, 1506 luglio 16), che in questi anni erano strettamente legati, quasi figli, a Gian Giacomo, e a loro si affida per combinare il proprio matrimonio, cfr. nota 214.

<sup>268</sup> Cfr. *supra*, e i carteggi degli agenti mantovani da Milano di questi anni.

di Ludovico il Moro<sup>269</sup>, ci portano ad escludere che questi avesse lasciato al figlio un gruzzolo da investire. In teoria doveva essere in migliori condizioni Filippo, che per vent'anni aveva goduto di una non disprezzabile provvisione veneziana e che aveva un fratello vescovo ben provvisto e ben disposto ad aiutarlo. Insomma, possiamo pensare che tutto quello che Troilo era in grado di spendere lo avesse anche guadagnato in quei pochi anni di dominio francese; guadagnato in denari (e per questo qualcosa, almeno 4000 ducati, era arrivato anche con la dote di Bianca, nel novembre 1503) o in relazioni che erano disposte a sostenerlo e a finanziarlo: pochi anni dopo, quando dovette procedere a un nuovo esborso di 8000 scudi per entrare in possesso dell'eredità dello zio Bertrando, lo troviamo in rapporto con banchieri genovesi<sup>270</sup>; ma ciò che interessa maggiormente è il credito che gli avevano aperto i più ricchi esponenti della squadra, i quali in tal modo a mio avviso dimostrarono di ritenere il nuovo marchese di San Secondo, che il re chiamava suo consigliere e ciambellano e che forse proprio allora nominava senatore nel senato di Milano<sup>271</sup>, un *leader* più efficace di Filippo cui appoggiarsi nella lotta politica cittadina, che nel loro caso significava anche appoggio per il controllo dei dazi<sup>272</sup>.

Che uomini erano, che cosa pensavano, quanto contava l'identità di squadra per questi personaggi che *bon gré mal gré* offrivano le loro case ai francesi e consentivano alle loro donne di partecipare a feste in cui sarebbero state bacciate sulla bocca, come i francesi usavano con grande scandalo del resto della cittadinanza<sup>273</sup>? A differenza che nell'opera del suo quasi contemporaneo Gaspare Visconti<sup>274</sup>, non c'è traccia di identità fazionarie nel *Philogyne* di Andrea Baiardi, che sembra pienamente immerso in una fantasia e in un

<sup>269</sup> Cfr. *supra*, p. 255.

<sup>270</sup> ASMi, *Notarile* 14375, 1506 luglio 7.

<sup>271</sup> Così un diploma riportato in STELLA, *Genealogia*, cit., per il quale però io non ho trovato riscontri archivistici. Non ne dà notizia neppure Stefano Meschini nella sua ricerca prosopografica sul personale politico del ducato di Milano sotto Luigi XII: S. MESCHINI, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004, Troilo Rossi era invece certamente senatore nel 1516-1517, sotto Francesco I (ASMi, *Notarile* 7283, 1516 maggio 30; ruolo dei salariati 1517 alla voce «le senat et grand co nseil de Milan», definito conte e consigliere militare, con salario lire 1000, in Archives nationales Paris, *série H*, J 910, *États de finances, Milan 1510-1518*, n. 5.

<sup>272</sup> Su quest'ultimo punto cfr. ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit. Ritengo che i rogiti datati 8 e 22 novembre 1506 del notaio rossiano Gerolamo Borra, spesso procuratore di Troilo, ampiamente parafrasati in BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, pp. 131-132, si riferiscano a un precedente prestito di 36.000 lire (circa 7.000 scudi) a Troilo da parte di Gian Francesco q. Lanfranco Garimberti, garantito su Basilicanova, e successivamente dal conte Francesco Torelli e da Tommaso e Matteo Cantelli e, per circa un terzo della somma, da Battista Quartari (6000 lire), Gian Francesco Garimberti q. Luigi (4750) e Cristoforo Bravi (2375).

<sup>273</sup> SMAGLIATI, *Cronaca* cit., pp. 161-162.

<sup>274</sup> GASPARE VISCONTI, *De Paulo e Daria amanti*, Milano, Filippo Mantegazza detto Cassano, 1495; ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie*, cit., pp. 370-371; EAD., *Appunti*, cit., p. 457 e n.

linguaggio cavalleresco-cortigiani: il mondo in cui ci si muove, tra Parma e Milano, è un mondo proiettato all'indietro, in cui Ludovico il Moro e il re di Francia convivono in perfetta cortesia; il principe è nel poema, come del resto nelle rime d'occasione, un «terrestre Iddio», il provinciale protagonista, cittadino di Parma, si trova perfettamente a suo agio nella vita di corte (in cui possiamo includere anche le battaglie), e nella città natale ha come riferimenti variamente coinvolti nella sua vita agnati, parenti e amici; gli unici segni di appartenenza menzionati («calze alla divisa di Adriano») rimandano non alle fazioni ma ai seguiti dei nobili ricchi<sup>275</sup>. Eppure Andrea Baiardi, o per scelta o per la temperie in cui era immerso, dovette riconoscersi anche in un'identità di partito che lo condizionava nelle scelte private (imparentamenti all'interno della squadra rossa), negli affari, nella socialità (feste coi francesi) e nella condotta politica; e forse suo figlio Gian Marco conobbe anche l'esilio per ragioni politiche, se non sicuramente di partito<sup>276</sup>. Non c'è poi dubbio, come si vedrà più avanti, che la squadra contasse, e molto, per il cugino di Andrea, Gian Francesco Garimberti, uomo di primo piano nella vita politica cittadina, sia come *leader* di uno dei gruppi in competizione per il controllo delle risorse (benefici ecclesiastici e nella fattispecie monasteri femminili; gestione dei dazi)<sup>277</sup> che come autorevole uomo di governo: tanto autorevole che sia nel 1499 che nel 1512 e nel 1513 (cioè fino alla vigilia della morte) venne inserito nelle deputazioni appositamente elette per guidare la città nei momenti di cambiamento di regime<sup>278</sup>. Come si è accennato, Gian Francesco Garimberti era uomo coinvolto in pesanti inimicizie; se quella più nota lo contrapponeva a esponenti di spicco delle Tre squadre, non mancavano tuttavia inimicizie con altri membri della squadra rossa, come il dottore in legge e cavaliere Iacopo Baiardi *quondam* Pietro<sup>279</sup>, che doveva essere ricco circa la metà di lui<sup>280</sup>, talvolta eletto anche lui come rappresentante della squadra rossa nelle deputazioni istituite per i cambiamenti di regime (1512, compagno allo stesso Gian Francesco

<sup>275</sup> EAD., *Ludovico tiranno?*, cit., p. 125 e n.

<sup>276</sup> Così AFFÒ, *Memorie*, cit., vol. III, p. 223 (vita di Giorgio Anselmi nipote).

<sup>277</sup> L. ARCANGELI, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattrocento e Cinquecento* [1996] in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 303-329; EAD., *Tra Milano e Roma*, cit.

<sup>278</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 396 n.; ACPr 45, 1499 settembre 10, e 1512 giugno 8; ACPr 47, 1513 febbraio 20. Gian Francesco dovette morire tra questa data e la pace del 5 aprile 1514, a cui partecipa Antonio Maria Garimberti del *fu* Gian Francesco "Bordigone" (BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. II, p. 319), il quale nel 1520 aveva il settimo maggior estimo della città, 52800 lire.

<sup>279</sup> «El nostro messer Iacobo Baiardo [tra i confinati in quanto amici di Filippo] se reconziò cum messer Jo. Francesco Garimberto avanti de partire da Parma, il che *vere* molto me è piazuto»: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1512 ottobre 8, Roma, Bernardo a Filippo.

<sup>280</sup> Nel 1520 era il 25° maggior estimo, con 25800 lire,

Garimberti; 1515)<sup>281</sup>, ma anche in deputazioni che affrontavano temi delicati come la riforma dell'estimo, per le quali è probabile si richiedesse reputazione di probità<sup>282</sup>. Iacopo era assai più eloquente, costantemente scelto come oratore di parte rossa a rappresentare la città nei rapporti con Gian Giacomo Trivulzio, le magistrature milanesi, papa Giulio II e il re di Francia Francesco I. Che Iacopo Baiardi stesse per i figli di Guido, che a lui si riferivano come a «messer Iacopo nostro», era cosa nota; e degno di nota mi pare anche che lo Smagliati non lo menzioni mai tra i coinvolti nella socialità coi francesi. È vero che partecipò al battesimo di un figlio del rosso Gian Marco Garbazzi, dottore in medicina, cui intervennero due francesi, il rappresentante del governatore e il referendario, e i gentiluomini avversi ai figli di Guido, cioè, per procura, Bertrando e Troilo Rossi; un indizio del fatto che i rapporti sociali tra i membri della squadra non risentivano necessariamente del dissidio tra Filippo e Troilo. Del resto, lo stesso carteggio tra Bernardo e Filippo mostra che essi ritenevano di poter influire e contare anche su personaggi come Gerolamo Borra, usualmente procuratore di Troilo, o come lo stesso Gian Francesco Garimberti. Se, come si accennava, il modello di stato *super partes* determina all'interno delle fazioni l'emergere di un gruppo che stabilisce un rapporto col governo, anche in contrasto con le tradizioni politiche del partito, allora la dinamica tra amici di Troilo e amici di Filippo sembra leggibile come un caso particolare, leggermente complicato dall'inimicizia interna alla casa, di questo gioco delle parti all'interno della parte, e non si traduceva in una gemmazione di partiti ma, invece, in un attivo impegno per il raggiungimento di un compromesso e di una pacificazione.

In questo impegno, continuamente frustrato dalla determinazione di Filippo a non fare concessioni e ad avere tutto quanto gli spettava «di ragione», sia mediante accordo che con tentativi di colpi di mano<sup>283</sup>, si esprimeva il «bisogno di clientela» che accomunava un gruppo rimasto senza protezione clientelare in una società leggibile come un insieme di reti clientelari<sup>284</sup>, e per

<sup>281</sup> ACPr 45, 1512 giugno 8; ACPr 47, 1515 settembre 27.

<sup>282</sup> BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p. 6.

<sup>283</sup> Valga questo rapido profilo degli avvenimenti del 1512, ricavato dal carteggio conservato in ASPr, *Famiglie, Rossi (1509-1520)*: nel giugno 1512, quando i francesi lasciano lo stato di Milano, Filippo Rossi si presenta a Parma a richiederla in nome della Lega, senza risultati utili; nel luglio comincia a pensare di accostarsi al papa (Giulio II), si parla di accordo con Troilo e si comincia a parlare di accordo coi Pallavicini (che avevano Felino e Torrechiara gli uni, Roccabianca gli altri). La finale decisione di Parma di darsi alla Chiesa (5 settembre) non sembra essere dipesa né da Troilo né da Filippo, che subito riesce a prendere Corniglio sottraendolo ai Visconti. In ottobre il programma di Filippo è «sbattere» i nemici; chiede aiuto a Ludovico Gonzaga capitano imperiale, cerca soldi e pianifica di attaccare Torrechiara e Felino (dei Pallavicini), e poi in novembre Basilicanova (dei cugini Rossi), e di ottenere per via legale Bosco, Castrignano e Cozzano. Per tutto questo gli servono aiuti, e il 29 ottobre Bernardo conclude «sete servito più di frape che di fati».

<sup>284</sup> Come osservava già vent'anni fa con molta chiarezza H. G. KOENIGSBERGER, *Early modern*



di più in una congiuntura politica, quella del primo dominio francese, decisamente favorevole all'aristocrazia territoriale. Nella città di Parma la coesione della parte rossa si era basata a lungo sull'esclusione dalle magistrature cittadine e sulla privazione di un referente tra i gentiluomini, che la penalizzavano rispetto al resto della società politica locale. Forzatamente costretti per vent'anni almeno a non esser «coda di gentiluomini», i rossiani del primo Cinquecento sembrano ora aspirarvi. Mi pare che questo bisogno si esprima in maniera netta e inequivoca proprio alla fine del dominio francese, nel 1512. Gli ambasciatori parmensi di parte rossa, un amico di Troilo e dei francesi, cioè il ricco appaltatore di dazi Gian Francesco Garimberti, e due dei confinati a Milano a causa di Filippo, Iacopo Baiardi, dottore e conte palatino, e Giulio Zandemaria<sup>285</sup>, a Roma per la dedizione al pontefice, cercano di convincere il fratello di Filippo Maria, Bernardo, che si trova anche lui a Roma, ad aderire a una proposta di accordo con il cugino Troilo<sup>286</sup>. Il suo rifiuto provoca una vera e propria esplosione:

L'era la nostra ruina et di lor partesani se non se acordavemo, e questo per esser lor menazati da le Tre parte, e *maxime noviter* m. Iacomo Bernero, per haver [Iacopo Baiardi] facto la oratione al pontefice<sup>287</sup>, e che non era possibile resisterli se non cum questo concordio .... Allora se levò el mag.co m. Jo. Francesco [Garimberti] et incomenzò atacharla a Christo et la sua santissima madre, che eravamo gente da fugir, e che mai tra li nostri mazori non era stata concordia, né anco mai seria tra noi, et che el voria più presto esser cognossuto per homo del diavolo cha de la factione nostra, perché l'era in pericolo de la vita et de la roba, et che el voria poterne atoschar tuti azò non vi rimanesse semenza di casa nostra; et questo "atoschar" lo replicò ben tre o quatro volte; et che se li compagni e altri de la factione erano di suo parere, che voleveno reffutar la casa e factione nostra <sup>288</sup>

*Europe 1500-1789*, London-New York 1987, pp. 40-44, in particolare p. 42, il re non è tanto il vertice di una piramide feudale quanto il centro di una rete patroni-clienti grande come il regno.

<sup>285</sup> Ampie notizie su questa ambasceria, sul cerimoniale con cui venne accolta e sulle questioni di precedenza in BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. II, pp. 19-27; Giulio Zandemaria era figlio del più volte ricordato Gian Andrea, e fu il principale finanziatore della spedizione, per la quale il 15 giugno 1513 risultava in credito per 453 lire e 12 soldi, circa dieci volte tanto rispetto ai suoi colleghi (ivi. p. 21 n.)

<sup>286</sup> Fallito il progetto di «recuperare lo stato» in mano ai Pallavicini per l'espresso divieto del pontefice, Troilo gli offriva mille ducati finché non ci si fosse impadroniti di terre per un valore equivalente: ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520).

<sup>287</sup> Secondo il cerimoniere Paride Grassi (citato in BENASSI, *Storia di Parma*, vol. II, pp. 22-24) Giulio II aveva risolto la disputa tra il Baiardi e il Bernieri per l'onore di pronunciare il discorso davanti a lui rifiutando il Bernieri in quanto già senatore del re di Francia nel senato di Milano e «nunc quoque eius amicus et senator». Il successo del Baiardi, che aveva esaltato in Giulio il liberatore dei tiranni e il difensore «totius Italiae libertatis» aveva, a quel che pare, suscitato un desiderio di rivalsa, forse fisica.

<sup>288</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1512 novembre 17, Roma, Bernardo a Filippo (la data proposta dall'archivista, 17 ottobre, è precedente a quella dell'arrivo a Roma degli ambasciatori).

Come Bernardo capiva benissimo, queste imprecazioni e minacce «più presto procedano da supergio amor cha da mal animo», dall'urgenza di ritrovare un'efficace *leadership* dei gentiluomini. Il «vescovo di Treviso e conte di Berceto»<sup>289</sup>, laureato in legge a Padova e colto corrispondente di letterati nonché committente di Lorenzo Lotto, dovette sentirsi assai coinvolto da questo scambio di vedute coi «partesani», se scrisse «Dio me concedete la più bela gratia del mondo, che maij me turbai né disi parola colerica»<sup>290</sup>. Un'idea di che cosa avrebbe potuto dire ce la dà una lettera di un paio di mesi posteriore: «de li partesani non dirò altro, salvo che se li havesti ben conosciuti haveresti ancora 12000 ducati de provisione cum 400 cavalli e forsi più; ma “non omnes qui dicunt ‘domine domine’ intrabunt in regnum coelorum”»<sup>291</sup>. Dovette sentirsi assai coinvolto, dicevamo. se sentì ad un tempo l'urgenza e il pericolo di fissare su carta una sorta di verbale di questo incontro coi «partesani», accompagnandolo con l'invito al fratello, in cima al foglio, «legete solo e poi brusate»: grazie al desiderio di memoria di Filippo è così rimasta una documentazione in presa quasi diretta del vocabolario con cui allora i rossiani definivano la loro posizione e il legame coi gentiluomini. Amici di Troilo o amici di Filippo, essi erano ancora e sempre «partesani», uniti alla «casa» rossa e alla fazione da un legame preciso che non poteva essere dismesso con facilità e con leggerezza, malgrado i disgusti che provocava (tanto che l'ipotesi giungeva al culmine di un'*escalation* che partiva dal vender l'anima al diavolo e passava per l'omicidio collettivo dei gentiluomini), ma doveva essere spezzato secondo una precisa e formalizzata procedura, giuridicamente adeguata, con una formale refutazione, anzi con due distinte refutazioni, della «casa» (cioè, i gentiluomini) e della fazione; e questa decisione, lo ammettevano anche i gentiluomini, «era in suo arbitrio», pur richiedendo una giusta causa<sup>292</sup>. Indizi insomma, pur in mancanza di una documentazione ricca e significativa come quella rinvenuta per il Quattrocento da Marco Gentile<sup>293</sup>, che la vita delle fazioni come *universitates*

<sup>289</sup> Così la sigla che sostituiva la firma.

<sup>290</sup> Del resto la sensibilità di Bernardo alle fazioni parmensi si traduceva anche in opere: a Bologna, dove lo si riteneva il governatore più temuto mai stato nella città, «che non osserva lege né statuti se non la sua volontà», condannò alla decapitazione, eseguita, uno studente prossimo alla laurea autore con altri di «certi scittarini contra il gubernatore et regimento» per i quali i suoi complici, spagnoli, furono rilasciati. Ma questo particolare laureando era «sudito de li Palavicini da Parma, nemici capitali e mortali di Rossi da Parma ... et per li detti scittarini non meritava la morte; che non ebbe rispetto né a Studio né ad altro, pur facesse le sue vendette» (citato in BENASSI, *Storia di Parma*, vol. IV, p. 91 n). Come si vede per l'anonimo bolognese si trattava di vendetta, non di fazioni.

<sup>291</sup> ASPr, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1513 gennaio 19, Bernardo a Filippo.

<sup>292</sup> «Li resposi che se lui e li altri ze voleveno reffutare, che le era in suo arbitrio, et che per me me doleva non poterli satisfar ma che non credeva meritar questo, nné lo s[ignor] q. nostro avvo e padre».

<sup>293</sup> GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., pp. 158-170.

continuava. Di più, questa lettera consente di confrontare le aspettative degli amici con quelle di coloro che avrebbero dovuto essere i loro patroni<sup>294</sup>, di cogliere la criticità di questa relazione: giacché per gli amici cittadini un'efficace mediazione e protezione i loro gentiluomini avrebbero potuto operarla anche senza aver regolato i propri conti, riconquistato il proprio stato. Il bene comune della fazione avrebbe dovuto prevalere sulla «rasone» e sugli obiettivi di «rientrare in casa» di un erede, per quanto legittimo; diametralmente opposta invece era la prospettiva di Filippo e di Bernardo, per i quali la fazione doveva essere strumento per rimetterli in stato, e non fine in sé. Con queste premesse, le due parti guardavano agli stessi fatti del passato in modo diverso. Per gli uni, coi loro dissidi, i gentiluomini del presente e del passato avevano per così dire “peccato” contro i partesani; viceversa Bernardo ricordava i benefici («non credeva meritar questo, nné lo s[ignor] q. nostro avvo e padre») e quella che potremmo definire la faida familiare («et che molto ben poteva saper quello haveva facti el signor nostro padre al padre del conte Troiloc ... et che a lor et non a noi convegnava questi titoli»). Contro questa cocciuta determinazione, l'aspirazione dei partesani al ricompattamento della *leadership* dei gentiluomini doveva cedere: malgrado ripetuti tentativi, che tra 1512 e 1515 impegnarono a fondo «amici e parenti»<sup>295</sup>, l'accordo tra quelli che erano ormai

<sup>294</sup> Ma che, al momento, erano totalmente privi di risorse da distribuire, e potevano tutt'al più aspirare al ruolo non di patroni, ma di mediatori (alcuni fra i tanti) verso il nuovo principe. Per la distinzione patrono mediatore, ripresa da Boissevain, cfr. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentiluomini*, cit., p. 276 sgg.

<sup>295</sup> Tra 1512 e 1515 agì costantemente per i figli di Guido, che lo ricambiavano con crescente diffidenza, Pietro Ruggeri, dottore in legge, cui avevano tuttavia conferito una procura per concludere l'accordo con Troilo. Anche Giacomo Rossi ebbe col Ruggeri una procura poi sconfessata. Bernardo e Filippo guardavano con maggior simpatia coloro che non partecipavano alla trattativa, come il «nostro» Giacomo Antonio dalla Costa o Pietro Bravi, che dovette invece impegnarsi a fondo nel tentativo di prendere per loro Basilicanova, e che si giovò della loro mediazione per ottenere un beneficio per il figlio. Un paio di volte si fece avanti anche un Gian Francesco Baiardi, che si firmava loro «affinis» e che poteva essere uno dei figli del già ricordato banchiere Andrea, e nelle sue lettere usualmente esordiva prendendo atto della scarsa fiducia che Bernardo e Filippo riponevano in lui. Invece rispetto al 1506-1510 sembrava essere diventato equidistante tra i figli di Guido e Troilo il cavalier Giulio Zandemaria, precedentemente tra i precettati a Milano per sospetto del conte Filippo. Restavano vicini a Filippo Genovese Genovesi (a volte anche procuratore di Bernardo in questioni beneficiarie, stimato per una cifra non troppo mediocre, 12600 lire, al 114° posto), e Giacomo Ariani, che lamentava di aver dovuto trascurare per ben 15 giorni i suoi «esercitii» per trovare una soluzione ai loro problemi. Il carteggio di Bernardo e Filippo è pieno dell'impazienza di tutti costoro di concludere un accordo, e dell'ombrosa e risentita diffidenza dei due fratelli. Giunto a Roma, Troilo si era presentato a casa del cugino Bernardo con un piccolo seguito di una mezza dozzina di persone, che dovevano essere note ai due cugini; anche se non tutte (penso a un «fratello di Gian Paolo da Cremona», a un messer Bernardino Fojada, mentre «Pre Raynaldo» è molto probabilmente don Rainaldo Garimberti) chiaramente riferibili alla fazione, come invece Benedetto e Giovanni Rossi, Gian Battista Miraldi e un cavalier Zandemaria che non ho saputo identificare col nome di battesimo (per il seguito di Troilo ASPR, *Famiglie*, Rossi (1509-1520), 1515 maggio 3, Roma, Bernardo a Filippo; nella stessa busta, *passim* per le altre informazioni a cui qui ho fatto riferimento). Benedetto Rossi, come Luigi Rossi, doveva essere

i Rossi di San Secondo e i discendenti di Guido poté concludersi soltanto dopo la morte di tutti coloro che erano stati direttamente coinvolti nei rancori dei padri, e soltanto perché, mentre la scomparsa di Troilo non determinò il venir meno della base della posizione della sua famiglia nel Parmense, cioè la signoria terriera, la morte di Bernardo (1527) cancellava quella posizione nella curia pontificia che sola, data la sostanziale irrilevanza del possesso di Corniglio, aveva sostenuto le ambizioni dei figli di Guido a giocare ancora un ruolo di primo piano a Parma e nel Parmense; ma, appunto, sostenuto precariamente, giacché anche i curiali, cardinali o no, hanno la brutta abitudine di morire, per ragioni non contingenti ma strutturali, eventualmente mancando d'un soffio il vociferato cappello rosso<sup>296</sup>, con conseguenze devastanti su fortune familiari che si trovassero a quello appese, e solo a quello, per carenza di entrate e di beni meno precariamente trasmissibili<sup>297</sup>.

### 3.2 Signori e homines

Fino al 1504 i possessi di Troilo si riducevano al solo San Secondo, e per quanto si trattasse di ben altro che di un semplice insediamento rurale, con le sue botteghe di spezieria e barberia, con i suoi «esenti» che già nel 1503 intraprendevano azioni legali di conserva con il signore<sup>298</sup>, con la sua collegiata e il

un mercante – banchiere su cui si pensava che Filippo potesse avere qualche influenza e ottenere qualche credito (ivi, 1512 dicembre 1, Raffaele Gusperti a Filippo Maria Rossi); ebbe incarichi di rappresentanza per la comunità cittadina a Roma nel maggio 1513, e fu eletto nella commissione che doveva aver cura della città nel trapasso del settembre 1515 (BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. II, p. 143; ACPr 47, 1515 settembre 27).

<sup>296</sup> Come pare sia stato il caso, oltre che dell'omonimo zio su cui cfr. il saggio di F. Somaini in questo volume, di questo Bernardo: cfr. nota 234.

<sup>297</sup> Innegabile è però anche una certa precarietà anche del possesso terriero, esposto alle conseguenze di eventuali scelte politiche dissonanti rispetto a quelle vincenti in periodo di guerra, e che in genere portava con sé una cospicua dose di liti successorie che rendevano possibili colpi di mano, vuoi via interpretazione vuoi via discrezionalità, della “giustizia” principesca: cfr. N. COVINI, «La bilancia drita». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, in particolare pp. 144-145; e in generale e per molti esempi F. LEVEROTTI, «Governare a modo e stillo de' Signori ...»: osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, 1466-76, Firenze 1994.

<sup>298</sup> ASPr, Notarile 683, 1503 marzo 6. I convocati sono 23 e hanno un proprio mistrale; si riuniscono nella cappella del consorzio degli uomini di San Secondo nella chiesa dell'Annunciazione di San Secondo; si tratta di una causa già avviata da Troilo con Giovanni Casale (Pirovano). Sulla «borghesia di castello» di area feudale mi permetto di rinviare al mio *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifeudali nel marchesato di Pellegrino*, [1982] in ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 201-267, specialmente a pp. 237-250. Sul tema si veda la recente riflessione di G. PINTO, *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. CHITOLINI, G. PETTI BALBI e G. VITOLO, Napoli 2007, pp. 155-170, che però si riferisce esclusivamente alle aree non infeudate.

suo convento francescano<sup>299</sup>, si trattava pur sempre di un unico feudo, sia pure eretto in marchesato dal 1502, dove la presenza pressoché stabile del signore o almeno della sua famiglia (nella persona della madre Angela Scotti e poi della moglie Bianca Riario) sembrava invitare a uno stile di governo familiare, a contatti frequenti con gli abitanti del *castrum*, che a volte stipulavano i loro contratti nella «sala magna» del castello, e spesso vi entravano in qualità di testimoni agli atti rogati nell'interesse del signore. Del modesto profilo dei primi podestà di San Secondo si è detto: pochi elementi, ma direi sufficienti per suggerire che ci troviamo di fronte a qualcosa di assai meno complesso e strutturato e ad ufficiali di ben minore profilo rispetto alla situazione quattrocentesca, molto più articolata quanto alle funzioni ricoperte e all'estrazione degli ufficiali signorili, ma anche, non dimentichiamolo, quanto all'estensione dello «stato». Tutto questo non impediva, peraltro, che la giustizia che si amministrava a San Secondo conoscesse tutti i gradi e le complessità della giustizia cittadina, con regolari sentenze pronunciate dal podestà e corroborate dal conte e da *consilia* di dottori collegiati<sup>300</sup>. L'ampliamento dello stato mediante l'acquisto di Basilicanova (1504) e dell'eredità di Bertrando (1506) significa anche una certa circolazione di ufficiali da una giurisdizione all'altra. Ad esempio nel 1546 era podestà di San Secondo il «magnifico messer» Brocardo Pici, di Berceto, e a Berceto il castellano era un «messer Zovano Cantino» da San Secondo<sup>301</sup>. Spesso utilizzato come procuratore o *negotiorum gestor* è il prevosto di Berceto, don Antonio Pici q. Galeazzo<sup>302</sup>. Ma soprattutto l'ampliamento dello stato porta a un salto qualitativo: nel 1507 gli ufficiali delle giurisdizioni ereditate da Bertrando venivano informati della nomina di un *sindico*, il già ricordato conte Battista Quartari, che doveva risiedere a Parma e costituire un punto di riferimento per gli uomini delle varie giurisdizioni. Il provvedimento presentava la consueta doppia faccia del feudo, protezione e imposizione, giacché da un lato al *sindico* gli uomini dovevano far ricorso «accadendoli alcuni sinistri in essa cittade», dall'altro erano tenuti a corrispondergli «i salari soliti ai tempi soliti». Troilo non faceva dunque che confermare un ufficio che esisteva già ai tempi di Bertrando, forse ricoperto

<sup>299</sup> Si veda il saggio di G. Battioni in questo volume.

<sup>300</sup> Per decidere su un pezzo di terra assegnato alla fine a un abitante di Corticelli, villa di San Secondo cfr. ASPr, *Notarile*, 683, 1501 settembre 22. *Consiliator* è il dottore Filippo Maria Rossi, per cui cfr. *supra*, nota 252.

<sup>301</sup> GIORGIO FRANCHI, *Nove: diario di un paese dell'Appennino: 1544-1577*, a cura di G. PETROLINI, [Parma] 1980, p. 102. Estranei sia al mondo locale che al partito sembrano invece i podestà di Berceto Gian Battista Mirani e Antonio Melino da Brescello (ivi, p. 178, anno 1547).

<sup>302</sup> ASPr, *Notarile* 834, 1525 novembre 10; ivi, 1145, 1520 ottobre 30. L'uso degli ecclesiastici del dominio rossiano come *negotiorum gestores* sembrerebbe in continuità col primo Quattrocento: cfr. GENTILE, *Giustizia* cit., p. 91.

dalla stessa persona cui ora egli lo conferiva<sup>303</sup>; un ufficio che rispondeva a profonde esigenze, come avrebbe mostrato la polemica richiesta avanzata nel 1546 dagli uomini di Berceto «che sua Signoria li dovesse dare uno bon governo in Parma, cioè uno buon sindaco et uno advocato che li potesse aiutare di ragione»<sup>304</sup>. Il *sindico* del 1546, Francesco da Sera (o da Sero) era «citadino di Parma» come il Quartari, e come lui “rosso” ed estraneo alle magistrature cittadine<sup>305</sup>; non vi erano dunque conflitti di funzione che impedissero loro di esercitare nei confronti dei comitatini sudditi dei Rossi quella protezione contro la città che era da sempre un importante elemento di legittimazione della signoria rurale. Contro la città, anche quando chi interveniva nel feudo era un ufficiale statale: giacché di regola, e salvo casi particolari, il primo impulso a questi interventi, almeno nei primi decenni del Cinquecento, in un contesto in cui si opponeva privilegio a privilegio, veniva dalla città, determinata a piegare i poteri giurisdizionali e impositivi del principe alla difesa degli interessi del ceto cittadino. Certo si trattava, adesso, soltanto di protezione, non dell’esonazione pressoché totale che i Rossi del Quattrocento avevano saputo garantire, e che i privilegi anche amplissimi ottenuti da pontefici e imperatori a partire dagli anni ’20 del Cinquecento non assicuravano. In questi primi decenni di ritrovata dipendenza doveva essere ancora viva negli uomini la memoria di quell’immunità di cui avevano goduto i loro padri, e per conseguenza il senso della differenza tra l’antica signoria e la disciplina del feudo camerale, sia pure addolcita dal potere di fatto dei feudatari sotto cui si trovavano a vivere; disciplina che comportava la permeabilità dei *castra* agli ufficiali del principe, che peraltro continuava quella del ventennio di governo sforzesco immediato. L’impegno anche oneroso dei signori a ridurne l’impatto è, sia pure sporadicamente, documentato, almeno per San Secondo<sup>306</sup>. La consistente percentuale

<sup>303</sup> BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo*, I, 27, n° 254, 1507 gennaio 1. L’ordine è indirizzato agli ufficiali di Fornovo, Roccaleone (Roccalanzona), Bardone e Berceto, ma deve essere «registrato» a San Secondo. Vi si vietava anche di vendere immobili a forestieri senza licenza scritta. La carica di «sindico di tute le iurisdictione del signore conto de Berceto» esisteva ancora nel 1546, ricoperta allora dal cittadino parmigiano Francesco *da Sera* (FRANCHI, *Nove*, cit., pp. 106, 112). Il Franchi lo definisce in questo modo solenne, ma anche più amichevolmente «nostro sindaco», a seconda che ne ricordi un atto di protezione (ovvero l’avviso, mediante un messo di Fornovo, che il duca è al corrente del contrabbando di sale e che sta preparando una spedizione punitiva con licenza di pronta impiccagione degli otto sospetti) o uno di “oppressione”, quando, recatosi di persona a Berceto, chiede tutto il censo dell’anno in una sola rata (8 agosto 1546).

<sup>304</sup> Ivi, p. 116. La richiesta non proviene dal consiglio della comunità, ma da «quasi tuti li homini» messisi «in rumor».

<sup>305</sup> Per il Quartari questa estraneità risulta da BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, *ad indicem*; per il da Sero dal mio spoglio degli imbussolati per il periodo 1521-1545.

<sup>306</sup> Ad esempio nel 1525 la vedova di Troilo, Bianca Rossi, «que habet curam et regimen hominum dicti loci Sancti Secundi, ne homines ipsi quotidie frustrentur expensis et micterentur in carceribus, et ut possint ipsi libere negotia sua exercere tam in civitate Parme quam in eius territorio», cerca di accordarsi coi conduttori dei dazi, per evitare la lite, e presta fideiussione di 700 lire per

di possesso rurale in questa e nelle altre giurisdizioni Rossi (e più in generale nelle giurisdizioni feudali) ancora negli anni Sessanta del Cinquecento<sup>307</sup>, la robustezza e la vivacità della comunità di Berceto degli anni '40 (quale risulta dalla cronaca stesa dal suo parroco) sono elementi che inducono a ritenere che per i comitatini del Parmense vivere all'ombra dei Rossi, sia stato, anche nel pur meno privilegiato Cinquecento, un affare tutto sommato migliore, e certo non peggiore, che appartenere al distretto cittadino<sup>308</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento la protezione dei sudditi aveva richiesto anche un impegno collettivo: i conti di San Secondo<sup>309</sup> parteciparono, seppure non da protagonisti, a quella che, per una quindicina d'anni (1521-1535), si configurerà come una battaglia istituzionale tra città e feudatari, e quindi, in ultima analisi, tra città e contado, in cui la città, sotto colore di difendere i suoi tradizionali privilegi, parve molto prossima a modificare a proprio favore il rapporto, con la cancellazione del principio *actor sequatur forum rei*, che equivaleva all'affermazione del *privilegium civilitatis* in una forma assai più piena di quanto non avvenisse in età sforzesca: sia in quanto i *cives* avevano ottenuto la conferma del decreto del Maggior Magistrato mediante *constitutio apostolica* (1525), che esonerava dall'obbligo di provarne l'osservanza e la compatibilità con lo *ius tertii*, sia in quanto il maggior magistrato ordinario, il podestà, da ufficiale statale era divenuto ufficiale cittadino<sup>310</sup> grazie a una precedente concessione pontificia (1512). Sul piano fiscale la città non riportò successi altrettanto rilevanti, per l'aggrovigliarsi sotto il nome di «riforma del comparto», di richieste di vario genere, alcune tanto irrealistiche da far sorgere il sospetto che fossero puramente dilatorie. La riforma dei ruoli d'imposta

ottenere che né uomini né donne della giurisdizione siano più incarcerati per sfrosi di sale. I conduttori sono Damiano Cornazzano, di squadra pallavicina, due correggesi e un non identificato (ASPr, *Notarile* 834, 1525 novembre 10; ivi, 954, 1525 dicembre 10). Una forma di protezione è anche mettere a disposizione degli *homines* la propria rete di relazioni; così il mistrale di Bardone poteva assumere come procuratore il dottore in leggi Giacomo Rossi (ivi, 1524 maggio 8).

<sup>307</sup> ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali*, cit., pp. 166-167.

<sup>308</sup> Per quanto riguarda Berceto la mia osservazione può, certo, apparire disinformata o paradossale, dato che, nella citata cronaca di Giorgio Franchi, dalle manifestazioni di un rapporto tradizionale e paternalistico fondato sul reciproco favore (ad esempio il signore condona le condanne; gli uomini accettano di pagare il censo anticipato) prevale nettamente lo scontro tra comunità e signori, che peraltro si apre in conseguenza dell'azione di un nuovo e machiavellico principe, Pier Luigi Farnese, che mira a far accettare il brusco e netto aumento del prelievo fiscale statale offrendo in cambio la possibilità di contestare per vie legali, e anche semplicemente sottraendovisi mediante la descrizione nella milizia statale da lui istituita, la giurisdizione e il prelievo signorili. Cfr. L. ARCANGELI, *Feudatari e duca negli stati farnesiani (1545-1587)* in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 77-95, in particolare a pp. 82, 92.

<sup>309</sup> Il titolo di marchese, concesso dal re di Francia, non è più utilizzato in periodo pontificio.

<sup>310</sup> Molti elementi in proposito nel mio saggio *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma* [2000] in ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 331-364; per la resistenza non solo dei feudatari ma anche di cospicui settori del ceto dominante cittadino ivi, pp. 354-356; EAD., *Tra Milano e Roma*, cit., pp. 106-111.

(cioè delle quote rispettive di città e contado, e per quest'ultimo di obbediente e infeudato, e anche delle quote delle singole comunità) era universalmente riconosciuta necessaria («il compartito di Parma è rancido et vechio di sessanta anni»), ma forse più temuta che desiderata dalla città, come si è indotti a pensare dall'ostinazione con cui si chiedeva che fossero tassati i comuni da tempo infeudati ad altri sovrani, come il duca di Ferrara, che era un punto su cui rischiava di arenarsi la trattativa. Insomma, dovendo rinnovare il compartito la città formulava un pacchetto di richieste di grande complessità, che non potevano che tirare in lungo la riforma: chiedere che si tassassero i feudi estensi equivaleva a chiedere di diminuire la quota complessiva spettante alla provincia, o in alternativa di ridefinire i confini del territorio tassabile, includendovi terre che non avevano mai fatto parte del contado parmense, come quelle dei Pallavicini in diocesi cremonese, o come Borgo San Donnino, che aspiravano invece a contribuire *de per se*. Ma c'era di più: nelle intenzioni la riforma avrebbe definitivamente vanificato il principio «quod onera transeant cum onere suo», esentando dall'imposta tutti i beni acquistati dai *cives* dopo l'ultima rilevazione (1461), e avrebbe inciso in profondità nelle relazioni tra feudatari e sudditi e nella stessa struttura sociale del contado<sup>311</sup>. Da un lato infatti si volevano sottoporre a tassazione rurale i beni enfiteutico-livellari, o quanto meno i miglioramenti a quelli apportati dai possessori, azzerando così il vantaggio di immunità ed esenzioni che li aveva spinti a riconoscerli da un diretto signore esente<sup>312</sup>; dall'altro ci si proponeva una *reductio ad duo* delle condizioni giuridico-fiscali possibili, quella di abitante nella città, *ipso facto* civile, e di abitante nel contado, *ipso facto* comitatino<sup>313</sup>. Evitarlo era di importanza capitale per i feudatari, che (e lo si è visto a proposito di San Secondo) a proprio «ornamento» «in soy castella comodamente e honestamente non poriano habitare senza qualche honesta compagnia di gentilhomini e cittadini con lori habitanti e deli qualli a soy occurrenti casi si posseno valere et *etiam* per conservatione deli stati et persone lori». Si trattava di «cittadini così antichi come *noviter facti*» e di altri che «hano privilegio dali signori de Parma che son stati *per tempora*, e che son soliti habitare in le terre e castella di essi signori feudatari, e preservati così dalla città como da essi signori feudatari exempti da carighi rurali», pur non abitando in città, ma «e fora de la città e dentro e in le castelle et iurisdittione di essi signori feudatari», senza per questo esser descritti coi rurali, né loro, né i loro beni né le loro famiglie; e

<sup>311</sup> Se si pensa al contemporaneo sviluppo dei Territori veneti, e a quello di qualche decennio posteriore dei Contadi dello stato di Milano, possiamo dire che qui si era, o si tentava di andare, in controtendenza.

<sup>312</sup> CHITTOLINI, *La signoria degli Anguissola* cit.

<sup>313</sup> Sull'emergere nel corso del Cinquecento e nel ducato di Milano (in senso stretto) della distinzione cittadino/contadino ha in corso una ricerca Federico Del Tredici.



ancora di «servitori ... come sono camareri, staferi, ogni soldato e ogni altro a suoi servizi», che come i primi dovevano essere equiparati ai cittadini originari «attento che [i feudatari] li tengono *non solum* ad beneficio de sue signorie ma anchora a beneficio della santità de Nostro Signore»<sup>314</sup>.

In queste battaglie istituzionali contro le crescenti pretese della città, i Rossi di San Secondo si impegnano, anche se non sono loro ad avere la *leadership* dell'opposizione, e non sono loro ad essere coinvolti in contrasti specifici con la comunità, come i Torelli per la «nave» dell'Enza e poi per l'esenzione dal decreto del Maggior Magistrato<sup>315</sup>, i Sanvitale di Sala per l'inf feudazione di Collecchio, i Gonzaga per San Sisto (1515)<sup>316</sup>. Forse questa posizione defilata dipese da contingenze demografiche: lo scontro si fece più vivo e assunse un carattere marcatamente cetuale dopo la morte di Troilo (1521)<sup>317</sup>, quando il governo dei feudi passò alla sua vedova, per la quale il problema principale fu conservarli contro le pretese dei figli di Guido; mentre il figlio maggiore, che non aveva ancora vent'anni, era tutto proiettato sulla guerra e sulla carriera militare, e non sembrava aver testa per la politica locale; soprattutto, non sembrava orientato a farsi dominare dai vecchi schemi partigiani, visto che lo troviamo a sostenere i Sanvitale nella loro lotta per impedire la riforma del monastero femminile di San Quintino<sup>318</sup>. Comunque, se anche non furono gli organizzatori dell'opposizione feudale, i Rossi di San Secondo non mancarono di esplicitare la loro ostilità ad ogni tentativo di ridimensionamento della propria giurisdizione: ad esempio nel 1524 riservarono al messo del governatore, che peregrinava sotto il solleone da un castello all'altro portando l'intimazione del decreto del Maggior Magistrato, un trattamento che possiamo situare al

<sup>314</sup> ASPr, *Notarile* 1063, senza data ma collocato dopo atto 1531 marzo 10, «Ill. et R. Mons., il legato, ... li signori feudatari e altri subditi si dogliono dei capitoli infrascripti». Il nono capitolo richiede il trattamento da cittadino per tutti i gentiluomini parmensi, con o senza giurisdizione, che essi abitino in città o fuori, come meglio gli piacerà; sono nominativamente indicate le «case» rossa, pallavicina, sanvitale, correggese. Lupi, Torelli, Terzi, Simonetta, Sanseverini, da Palmia e da Palude. Negli stessi «controcapitoli» si cerca di impedire l'interferenza nel governo fiscale delle comunità rurali di ufficiali ormai dipendenti dalla città, e non più dal principe, come il referendario.

<sup>315</sup> Può accadere che tra la generalità dei cittadini emergano pericolose incrinature: ad esempio quando la comunità intenta causa ai Torelli sostenendo che il loro feudo di Montechiarugolo è soggetto al magistrato cittadino (Maggior Magistrato) molti cittadini si dissociano apertamente, e dichiarano di volere invece continuare nella «bonam societatem et bonam iusticiam» sin lì avuta dai conti Torelli: ASPr, *Famiglia Torelli*, 6, fascicolo III, 1525 settembre 3, rogito di Gian Maria Fabi; e cfr. nota 310.

<sup>316</sup> Queste questioni si ripropongono in tutto il primo Cinquecento, menzionate sparsamente in BENASSI, *Storia di Parma*, cit., e riempiono le lettere missive e responsive della comunità; per qualche esempio cfr. *infra*.

<sup>317</sup> BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. IV, p. 91.

<sup>318</sup> ARCANGELI, *Ragioni politiche*, cit., p. 320. Non ostò, evidentemente, neppure la quasi contemporanea lite con gli stessi Sanvitale per l'uso delle acque del Taro: ASPr, *Notarile* 713, 1524 aprile 19 e 1524 giugno 19; capitoli tra le due parti ivi, 954, 1525 giugno 20.

penultimo gradino della scala della scortesia: l'inviato non fu, come a Busseto, cacciato dai soldati, ma si trovò davanti la porta chiusa del castello, e dovette accontentarsi di lasciare il suo foglio al portinaio<sup>319</sup>, senza neppure potersi aggirare per le vie sperando di imbattersi in un servo qualunque<sup>320</sup>. All'altro estremo della scala, a Filippo Rossi, non bastò che l'avesse accolto il podestà di Corniglio, secondo i normali standard<sup>321</sup>: lo ricevette lui stesso, quasi unico tra i signori parmigiani<sup>322</sup>, in sintonia con il non parmigiano Lorenzo Salviati, amministratore di Torrechiara in nome della nipote Luisa Pallavicini, che, essendo fratello del Legato cispadano, non poteva esimersi dal collaborare con entusiasmo. Ciò non impediva al conte Filippo Maria di impiegare le proprie relazioni di partito nell'interesse dei suoi uomini di Corniglio<sup>323</sup>; ma niente lo induceva a farsi coinvolgere nelle battaglie dei feudatari contro la città. I Rossi di San Secondo non intendevano invece deflettere dalla protezione istituzionale dei propri uomini, che era al tempo stesso difesa della libertà dei gentiluomini<sup>324</sup>; e tuttavia questo non significa affatto che intendessero porre le loro relazioni con la città esclusivamente sotto il segno della contrapposizione: fermi nel difendere i loro privilegi e le loro libertà essi si mostrarono disposti anche a relazioni paternalistiche, ad esempio con prestiti di arazzi o di denaro<sup>325</sup>. Nulla di paragonabile, però, almeno fino alla fine degli anni Venti, con gli elogi a Filippo Maria per la sua difesa della città in sede vacante, o con le tracce del ruolo di mediatore che Bernardo, allora governatore di Roma, svolse e fu sollecitato a svolgere a vantaggio della sua città natale, che alla sua morte quasi all'unanimità gli decretò esequie solenni<sup>326</sup>.

<sup>319</sup> Porte chiuse anche a Bargone (Pallavicini), Montechiarugolo (Torelli), Poggio (Gonzaga).

<sup>320</sup> Così a Torricella, Roccabianca, Soragna, Cassio.

<sup>321</sup> Colorno, Castellina, Fontanellato, Castelguelfo, Costamezzana, Casalpò, Calestano, Coenzo (moglie del podestà), Sant'Andrea, Sala, Guardasone (ma qui il podestà è stato incontrato in città), Brescello.

<sup>322</sup> Le altre eccezioni furono due donne, madre e nonna di Francesco Panfilo Terzi, a Sissa, e un da Palude, cittadino feudatario di Compiano e Vedriano, incontrato per caso sulla piazza grande di Parma: ASPr, *Notarile* 713, 1521 luglio 26, relazioni delle consegne, effettuate in giorni diversi.

<sup>323</sup> Ivi, 1145, 1523 maggio 6. Il procuratore è un uomo della squadra, Gian Maria *de Bechis*.

<sup>324</sup> C'è anche, in ACPr 529, luglio 1524, un'iniziativa della città contro Bianca Rossi per ragioni d'acque.

<sup>325</sup> Qualche esempio: nel 1501 Troilo Rossi aveva, da un lato, imposto il riconoscimento della propria esenzione dalla taglia in quanto fedele al re, dall'altro, donato «per amore» 44 scudi in aiuto alla città (BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, p., 60); nel 1533 Pietro Maria presta alla città 900 ducati larghi per acquistare grani: ASPr, *Notarile* 715, 1533 ottobre 27. Si vedano anche le lettere scambiate tra la comunità e Bianca e Pietro Maria Rossi, che si protesta «bon parmesano», nel 1528: ACPr 496, 1528 luglio 11, 13 e 18.

<sup>326</sup> ACPr 49, 1527 giugno 25; BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. V, p. 303. Come esempi di mediazione ACPr 528, 1522 novembre e dicembre, molte lettere; ivi, 529, 1524 aprile 22. Tuttavia il Rossi non ha il monopolio della mediazione a vantaggio della città, che si rivolge spesso anche al proprio vescovo cardinal Farnese e al legatario cardinal Salviati; i riferimenti a lui non sono

L'assenza dai carteggi cittadini di riferimenti a esorbitanti privilegi dei Rossi, sia di San Secondo che di Corniglio, non implica di per sé che essi fossero in condizioni peggiori dei Torelli o dei Sertori, contro cui la comunità si accaniva, ma è un elemento che va valutato alla luce dei rapporti complessivi tra i Rossi e la città: il che equivale a mettere in campo una serie di problemi concatenati, che in questa sede non si possono che evocare molto rapidamente, relativi alla possibilità che, come nel Quattrocento, la fedeltà di parte prevalesse sulla coscienza di *civis* e sugli interessi cetuali<sup>327</sup>. D'altro canto sarebbe anche necessario esaminare i rapporti tra Rossi (tra ciascuno dei due rami) e comunità in una prospettiva analitica e diacronica che richiederebbe uno spazio ben più ampio di quello di cui qui si dispone, soprattutto perché per interpretarli occorrerebbe, almeno fino allo stabilizzarsi di un sistema egemonizzato da commissioni permanenti, determinare la composizione di partito degli esecutivi cittadini, che non era palese e che variava per ogni muta di anziani sorteggiata<sup>328</sup>. Dal centro e da lontano non si avevano dubbi: secondo il residente veneziano a Milano, Gian Iacopo Caroldo, intorno al 1520 «in Parma el conte Troilo Rossi con li Torelli, li qual sono gelfi, fano quello vogliono. Nel territorio li Palavicini sono molto potenti de intrate e de stato»<sup>329</sup>. La cronaca dello Smagliati non conferma l'indiscusso predominio dei "gelfi" in città che il Caroldo dà per certo: anzi, la lotta tra parte rossa e Tre parti risulta aperta. Tuttavia il potere dei Torelli<sup>330</sup> è assai plausibile: nel 1520 era morto da poco Francesco, imparentato coi Trivulzio e governatore di Parma nel 1516; quanto a Troilo Rossi, negli stessi anni, come si è detto, era senatore a Milano, mentre risultava indebolita in questo secondo dominio francese (1515-1521) la posizione dei rivali Pallavicini di Busseto, che avevano imperversato nell'età di Luigi XII (1499-1512) e che dovevano scontare la condotta non proprio limpi-

particolarmente deferenti, a volte anzi appare esattamente sullo stesso piano degli oratori e di ecclesiastici parmigiani non feudali residenti a Roma a cui si chiede di muoversi per la comunità: ivi, 496, [1525] settembre 28. Si vedano anche le profferte di Bernardo «concivis» alla comunità che ha richiesto la sua mediazione circa i danni dei soldati: ASPr, *Autografi* 4041, 1525 aprile 27.

<sup>327</sup> Per il Quattrocento cfr. le fini osservazioni di M. Gentile a proposito dei capitoli del 1421 (Id., *Terra e poteri*, cit., pp. 34-35); per questo periodo ARCANGELI, *Sul linguaggio della politica* cit.; EAD., *Tra Milano e Roma*, cit. Mi pare significativo, considerando la risonanza che ebbe la causa contro i Torelli per l'esenzione dal Maggior magistrato e le relative rinunce dei *cives* interessati (vedi nota 315) che si venga poi a sapere da una lettera anonima e senza data conservata nei carteggi della comunità che la maggior parte dei feudatari «cum sua astucia hano corrupto multi numeri de vostri cittadini» facendoli «per instrumento derogare» al decreto del Maggior Magistrato (ACPr 496).

<sup>328</sup> ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit., pp. 94 e 113 n.

<sup>329</sup> *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo. 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato* a cura di A. SEGARIZZI, 11 voll., Bari 1912-16, vol. II, pp. 3-29 (reprint Bari 1976), p. 23.

<sup>330</sup> Sull'antichità dei rapporti tra Rossi e Torelli GENTILE, *La signoria dei Torelli*, cit., a pp. 39-40.

da tenuta nel triennio che per loro, cremonesi-piacentini-parmigiani, potremmo definire sforzesco-pontificio (1512-1515). Trovare riscontri documentari di questa potenza è un po' più problematico. Dobbiamo dunque limitarci a prendere atto di sospette coincidenze, come la partecipazione di un procuratore di Troilo Rossi all'azione con cui la città riuscì a impedire una pesante mutilazione del suo distretto, ovvero l'inf feudazione di Collecchio, Piantonia e Talignano ai Sanvitale di Sala<sup>331</sup>. *Prima facie*, quell'azione era stata ispirata da una vigile volontà di salvaguardare i privilegi cittadini: ma il retroscena era ben chiaro nella denuncia del «fidelissimo compatriotta Polyfemo Pantaleone», certo non un rossiano, che «li predicti domini deputati, quali ne la recuperatione de le ville de Colechio e Piantonia funeno molto solliciti, e mo [vale a dire, di fronte a un'analogia "usurpazione" di cui sono autori i Torelli<sup>332</sup>] pare sieno facti stupidi e indormenzati, né più se ricordano quanto sia el danno ha patita et patisse la predetta magnifica comunitate»<sup>333</sup>.

In conclusione, i Rossi ritornarono nel parmense e, dopo il primo burrascoso cinquantennio, sopravvissero in posizioni di primato alla *pax hispanica*, che nei ducati farnesiani non riuscì a proteggere i gentiluomini dalla «gran giustizia» farnesiana del 1611. Ma i Rossi che davvero ritornarono, nel senso che ebbero successo, non furono i discendenti del figlio che Pietro Maria aveva scelto come erede principale, e che lo aveva seguito anche dopo la morte quasi senza deviazioni nella sua lotta contro il reggimento di Milano.

Luigi XII, che aveva voluto presentarsi come l'antitiranno, sostenendo il figlio diseredato non aveva convinto nessuno di avere reso «raxone»; gli *hominis* e la parte avevano mantenuto i contatti con gli eredi legittimi; un cronista e giurista comasco e guelfo come Francesco Muralto aveva scritto che il re per *libido dominandi* aveva distrutto «permultas regias et amplissimas domos»: gli Sforza, i Medici, gli Aragona, i Bentivoglio e i Rossi «in agro par-

<sup>331</sup> Come si ricorderà, gentiluomini a capo di una squadra avversa alla rossa. È mia convinzione che l'opposizione di Troilo a questa inf feudazione (avviata e bloccata nel 1506 e poi nuovamente nel 1512-15) fosse motivata, oltre che da una rivalità attuale, anche da un'antica influenza rossiana nelle ville in questione. Ho analizzato più ampiamente questo episodio in ARCANGELI, *Sul linguaggio*, cit., pp. 348-349; sempre utile BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. II, pp. 106-109, e *Memorie sui Sanvitali* pubblicate in appendice ivi, pp. 265-267.

<sup>332</sup> Come si è visto, il Caroldo li definisce «gelfi». Il cronista Smagliati identifica senza esitazioni Francesco Torelli come capo della parte rossa almeno dal momento in cui fu una sorta di governatore (1516 Ib, *Cronaca*, p. 222). Negli anni precedenti, a partire dal febbraio 1500, lo troviamo in frequente contatto con Tommaso q. Damiano e Matteo Cantelli (che in base alla composizione di alcune commissioni apparentemente costituite con eguale rappresentanza delle squadre apparirebbero correggesi: BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. I, 86, 139, 198 n.). Per il supporto a Troilo Rossi cfr. *supra*, nota 272.

<sup>333</sup> Agli anziani, 1522 giugno 1, edita in BENASSI, *Storia di Parma*, cit., vol. IV, *Appendice*, pp. 52-53. È forse superfluo precisare che il cognome di questo «compatriotta» non compare tra i *cives de cosnilio* né tra i primi mille stimati del 1520.

mensi»<sup>334</sup>. Troilo Rossi era apparso quasi un estraneo, un signore imposto dai francesi, e forse proprio questa mancanza di consenso aveva spinto il re a togliergli Felino e Torrechiara per darli a un francese, il maresciallo di Gié, che era riuscito a tenerli solo grazie alle forze locali di Galeazzo Pallavicino, a cui poi aveva finito per venderli.

Se per Troilo le cose non andarono così fu, io credo, perché oltre al cognome di famiglia egli si conformò anche al modello politico che quel cognome evocava e cercò di giocare come meglio poté la consueta partita col centro, con gli *homines*, coi «partesani» e con la città. Partita consueta in un contesto peraltro assai cambiato: lo si vede bene nel rapporto col centro.

Troilo partiva con un solo feudo, nella posizione di cliente di un cliente del re: una posizione incomparabilmente inferiore, sia sul piano del controllo del territorio che sul piano del rapporto col centro, rispetto a quella che era stata di suo nonno nei tempi del suo massimo splendore. Per tutto il ventennio francese la sua posizione nel regime migliorò, con un notevole aumento del patrimonio feudale e con il titolo di consigliere militare nel senato di Milano, ma il suo rimase un ruolo di secondo piano sia in assoluto (e in questo condivideva le sorti di tutta l'aristocrazia dello stato di Milano, ben più lontana dal centro del potere col re di Francia che con gli Sforza) sia in ambito locale, dove nel primo decennio del secolo fu nettamente sopravanzato da Galeazzo Pallavicini, mentre sotto Francesco I, all'appannarsi della posizione dei marchesi di Busseto, gli fu preferito Francesco Torelli, più stretto parente del Trivulzio e forse più accetto alla squadra rossa cittadina, che alla sua mediazione (peraltro fallita) si era affidata tra 1512 e 1515 nella speranza di ricomporre il dissidio tra i gentiluomini Rossi. Troilo nell'arco di sette anni aveva costruito un rapporto col centro privilegiato anche se non di primo piano e aveva raccolto un complesso di feudi assai più modesto dell'imponente "piccolo stato" dell'avo, ma pur sempre in grado di sostenere e anche vincere il confronto con quelli degli altri gentiluomini parmigiani, sia per l'estensione che per immunità. Pur da questa non eccelsa posizione Troilo aveva delle risorse da spendere come patrono e come mediatore, che si preoccupò di mettere in gioco a favore degli *homines* delle sue terre e degli *amici* cittadini, secondo il modello quattrocentesco dei gentiluomini capi delle squadre, malgrado la concorrenza tutt'altro che trascurabile, simbolicamente rilevante benché debole in risorse materiali, dei cugini. Ricevuto come estraneo, Troilo (e dopo di lui i suoi figli) non si era comportato come tale. Certo sul piano delle parentele questi Rossi si mossero al di fuori dell'ambito locale, rivolgendosi al quadro italiano prima ancora che a quello padano, in maniera anche più marcata delle altre famiglie di gentiluomini parmigiani, il che nel loro caso ebbe effetti singolarmente fortunati. Ma

<sup>334</sup> *Annalia Francisci Muralti iure utroque doctoris, patricii comensis*, a Petro Aloisio Donino nunc primum edita et exposita, Milano 1861, p. 111.

alle forze locali, *homines* e fazione, essi dovettero rivolgere un'estrema attenzione, come mostrano gli elementi frammentari che si sono qui raccolti. Gli *amici* cittadini non dimisero con indifferenza i Rossi "legittimi", e per almeno un decennio li sostennero anche materialmente, e impegnarono tempo e pazienza per raggiungere un compromesso. La discordia tra i loro gentiluomini indeboliva la squadra, tuttavia al dire di Guicciardini nel 1521<sup>335</sup>, poco dopo la morte di Troilo, mentre il cugino era appoggiato dalla Lega, le fortune dei francesi declinavano e i Rossi di San Secondo non potevano più contare sul rapporto col centro per sostenersi, la maggior parte della squadra li preferiva a Filippo. Il Guicciardini, si è visto, non può essere considerato una fonte del tutto imparziale; resta però vero che nessuno approfittò della crisi per appoggiare colpi di mano, per espellere la vedova e i figli di Troilo o per aiutare i cugini; certo non ci fu nel 1521, come non c'era stata nel 1512, una presa d'armi della parte in favore di Filippo.

Una volta affermatosi il dominio pontificio la gerarchia dei poteri locali rispetto al centro, che era ormai il centro labirintico e policentrico della curia romana, sarebbe divenuta ancora meno chiara. Per qualche anno i figli di Guido si ritrovarono all'interno di questo labirinto, ebbero la possibilità di essere mediatori (ma solo alcuni tra i tanti possibili) per i loro amici, pur rimanendo assai poveri in risorse locali. Scomparsi loro, in un contesto profondamente mutato per le conseguenze del sacco di Roma, i Rossi di San Secondo si troveranno nuovamente in posizione di competere seriamente per il primato locale, e si scopriranno dominati anche loro da quella aspirazione a «rientrare in casa» che era stata così assorbente per i loro cugini, tanto da vanificare qualunque soluzione politica e compromissoria, malgrado le continue delusioni dovute alla difficoltà di competere con un'aristocrazia consolidata e potente che si trovava in possesso di parti cospicue dell'antico stato Rossi. Il nome, gli *amici* cittadini facevano sentire ai discendenti del diseredato Giovanni il diritto a quello «stato», che aveva mantenuto una sua esistenza ideale, determinando le relazioni tra chi riteneva di avervi diritto e chi materialmente lo possedeva: relazioni che con qualche forzatura possiamo chiamare tendenzialmente relazioni di faida. Basti pensare alla sfida rappresentata dalle insegne dei Pallavicini o dei Salviati sventolanti sulla rocca già «altiera e felice» di Torrechiera, su cui era forse rimasta l'iscrizione posta da Pietro Maria stesso, «io Petro Rosso», per ricordarne la costruzione. Come prima i figli di Guido, negli anni '30 i discendenti di Giovanni vedono in questo una *iniuria* da cancellare, una questione di onore e di giustizia da rivendicare, a tempo opportuno: attenti a scegliere i propri bersagli tenendo conto della posizione politica dei rivali, non osano mirare a Torrechiera e Felino, che passano da affini a

<sup>335</sup> F. GUICCIARDINI, *Lettere*, a cura di F. JODOGNE, vol. VI, Roma 1996, p. 88 (22 luglio, al cardinal Giulio de' Medici).

parenti dei papi; invece Roccabianca, tenuta da un Pallavicino decaduto e poi da un Rangoni in via di decadere, appare un obiettivo perseguibile, anche se perseguito invano. Quella che ho chiamato la riconquista dello stato Rossi fu una riconquista parziale, agli occhi dei suoi protagonisti un processo non concluso, un obiettivo che rimase vivo per tutta la prima metà del Cinquecento, perseguito con strumenti di ogni genere, che vanno dalle interminabili cause civili all'eliminazione fisica dell'avversario (solo tentata, e forse), all'azione di forza quando il contesto delle relazioni internazionali lo consente. In tutto questo i Rossi di San Secondo sono in grado, ormai, di mobilitare *homines* e «partesani», mostrando di essere nuovamente una forza temibile e determinante nel controllo della provincia parmense. Come oltre mezzo secolo prima, è una partita che si gioca a più livelli, e particolarmente intricato è il livello alto dove è coinvolto il papa-principe territoriale e i principi imparentati coi Rossi. Nell'ultima fase – aiutando il contesto politico internazionale – questo complesso di legami, parenti amici e *homines* – si rivelano abbastanza forti da consentire alla «casa Rossi» di sopravvivere con pochissime perdite a una crisi delle relazioni col principe che ricorda per la sua gravità quella di oltre mezzo secolo prima da cui abbiamo preso le mosse.